Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

L'OSSERVAZIONE PARTECIPANTE

Orazio Maria Valastro (a cura di)

M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

Editoriale

Osservazione, interpretazione critica e intervento sociale

Orazio Maria Valastro

L'esperto ed il cultore che noi siamo o desideriamo diventare non può fare a meno di essere anche un osservatore, applicandosi a valutare le passioni che ci sostengono nell'elaborazione della nostra professionalità e ci muovono verso ambiti specifici d'intervento o di studio. Non essendo possibile garantire un'assoluta e oltremodo ricercata neutralità ed estraneità rispetto al fenomeno osservato, possiamo allora rivalutare l'interazione con il soggetto o l'oggetto della nostra ricerca o del nostro intervento, commutando questa condizione d'implicazione in una partecipazione consapevole, critica e innovatrice.

L'osservatore partecipante e l'intervento sociale

Hervé Drouard

Ogni uomo è dunque partecipante e osservatore della sua vita e del mondo per esistere, sopravvivere, crescere. Nello stesso movimento, osserva i fatti e li valuta (la parola ha conservato anche il suo duplice significato con le sue connotazioni morali e piuttosto negative: non amiamo per niente ricevere delle "osservazioni"). Ma ci sono dei livelli, delle modalità, degli orientamenti, delle inclinazioni, delle scelte. La società oggi valorizza, a suo dire per l'efficienza! la curiosità feconda, super orientata, l'inconsapevole erudito e senza coscienza morale. Io pretendo che sia giunto il tempo di ristabilire ogni uomo nella sua dignità d'esperto-ricercatore-insegnante in tutti gli ambiti della sua vita e particolarmente in questa parte essenziale che è il mestiere, la professione.

Le participant observateur dans l'intervention humaine

Hervé Drouard

Tout homme est donc participant et observateur de sa vie et du monde pour exister, survivre, grandir. Dans le même mouvement, il observe les faits et les apprécie (là encore le mot a gardé sa double signification avec ses connotations morales et plutôt négatives: on n'aime guère recevoir des "observations"). Mais il y a des degrés, des modalités, des orientations, des inclinations, des choix. La société valorise aujourd'hui, soi-disant pour l'efficacité! la curiosité productive, super-orientée, le savant ignare et sans conscience morale. Je prétends qu'il est temps de rétablir chaque homme dans sa dignité de praticien-chercheur-enseignant dans tous les domaines de sa vie et particulièrement dans cette partie essentielle qu'est le métier, la profession.

L'officina dei sogni: un percorso empatico dalla ricerca quasi partecipante alla con-ricerca

Massimiliano Di Massa - Massimo Caccialanza - Maria Teresa Torti

Obiettivo di questa ricerca è stato proprio quello di condurre un'esplorazione trasversale della produzione culturale dei gruppi giovanili, alle soglie del nuovo decennio, con riferimento all'ambito geografico della provincia di Genova e con specifico riguardo alle istanze che sviluppano linguaggi di ricerca e di comunicazione di carattere 'elaborativo/ri-elaborativo' rispetto alle più tradizionali forme di mera riedizione di stili e di contenuti culturali già noti.

Condizioni d'osservazione di pratiche professionali difficilmente rilevabili: il lavoro di strada

Yves Couturier

Cercare di comprendere ciò che avviene nel breve incontro tra un operatore di strada e dei giovani non è certamente facile. I discorsi sulla pratica dei professionisti, in generale, sono spesso saturi di una rappresentazione stereotipata dell'agire professionale, e contemporaneamente le attività di questi professionisti sono state oggetto di ben pochi studi d'interpretazione. Questo stimola i ricercatori verso dei metodi di raccolta dati più vicini alle loro pratiche reali. E' così che l'osservazione diretta s'impone come uno dei metodi più appropriati. Ma come osservare ciò che, in sostanza, si situa a margine delle zone di visibilità? Come avvicinare ciò che, in effetti, si sottrae allo sguardo? Come cogliere quello che, in pratica, è effimero, imprevedibile, mutevole? Questo contributo presenterà alcune considerazioni metodologiche su di un'esperienza sul campo realizzata insieme a quattro collettivi impegnati nel lavoro di strada in Québec (Canada).

Conditions d'observation de pratiques professionnelles difficiles d'accès: le cas du travail de rue

Yves Couturier

Chercher à comprendre ce qui se réalise dans la rencontre éphémère entre un travailleur de rue et des jeunes de la rue n'est pas chose aisée. Le fait que les discours sur la pratique des praticiens en général soient souvent chargés d'une représentation prototypée de l'action professionnelle, et que les pratiques de ces praticiens en particulier ont fait l'objet de fort peu de travaux d'explicitation, conduit tout naturellement le chercheur vers des méthodes de recueille de données plus proches des pratiques réelles. C'est ainsi que l'observation directe s'impose comme une méthode des plus pertinentes pour ce faire. Mais comment observer ce qui, de nature, se situe à la marge des espaces de visibilité? Comment approcher ce qui, dans les faits, fuit le regard? Et comment saisir ce qui, en pratique, est éphémère, imprévisible, mouvant? Le présent texte apportera quelques considérations méthodologiques à partir d'une expérience terrain réalisée en compagnie de quatre collectifs de travail de rue au Québec.

L'osservazione nella formazione al lavoro di strada

Orazio Maria Valastro

Una riflessione sulla realizzazione di alcuni percorsi formativi, finalizzati ad avviare un servizio di educativa territoriale realizzato nell'ambito della legge 285 del 1997 "Disposizioni per la promozione di

diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza". Come integrare conoscenze teoriche e pratiche, avviando un processo di acquisizione delle molteplici competenze necessarie agli educatori di strada: l'osservazione come supporto al lavoro di strada con realtà informali di aggregazioni giovanili.

Dall'osservazione partecipante all'osservazione militante e vice versa

Domenico Pucciarelli

Il mio percorso che ha oscillato tra militantismo e osservazione partecipante, mi ha portato a scegliere di proseguire le mie ricerche verso un'osservazione militante. Questa non è ispirata da imperativi ideologici ma "soltanto" dal desiderio del ricercatore di sposare la realtà per svelare la dinamica degli immaginari che sono utilizzati dagli individui o dai gruppi che gli danno corpo, per costruire o decostruire delle norme, degli spazi, dei luoghi, delle iniziative che modellano il nostro ambiente, la nostra storia e dunque i nostri riferimenti.

De l'observation participante à l'observation militante et vice versa

Domenico Pucciarelli

Mon parcours qui a oscillé entre militantisme au quotidien et observation participante, m'amène à choisir à poursuivre mes recherches vers une observation militante. Celle-ci n'est pas non plus dictée par des impératifs idéologiques, mais par ce désir du chercheur à épouser la réalité pour dévoiler la dynamique des imaginaires qui sont employés aussi bien par les individus que collectifs pour construire ou déconstruire des normes, des espaces, des lieux, des initiatives formant notre environnement, notre histoire et donc nos référents.

Il potere della lingua nella ricerca etnografica

Lidia Dutto

Fare ricerca sociale significa entrare, attraverso la lingua, nel mondo "percepito". L'approccio del ricercatore è un approccio "in formazione", del tutto simile a quello del bambino. Attraverso un codice linguistico comune - sia esso la lingua in vigore, ma ancor più il dialetto - egli ha accesso, così come il bambino nei confronti della "sua" realtà, al riconoscimento della realtà del suo interlocutore. Via via che acquisisce dati sulla tematica oggetto d'indagine, il ricercatore acquisisce nozioni sul mondo che regola tale oggetto e ne definisce i contorni. La sua immersione in un mondo altro richiede però flessibilità mentale, disponibilità a formarsi su schemi e mappe concettuali nuove, umiltà e gestione delle possibili incongruenze con i canoni regolativi del proprio mondo. Spesso tutto ciò rappresenta la parte più difficile per il ricercatore.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

Didattica etnografica sperimentale (Massimo Canevacci)

Massimiliano Di Massa

Massimo Canevacci, insegnante di Antropologia culturale alla Sapienza di Roma, con questo libro visionario e audace ci racconta delle trasformazioni del ruolo del professore universitario nel rapporto con l'evoluzione della cultura contemporanea. Sulla base di queste considerazioni generali, Canevacci afferma la necessità di un forte ripensamento dell'attuale impostazione didattica dell'Università, almeno nel campo delle scienze sociali e in particolare nell'ambito antropologico, affermando che 'è quindi necessario ripensare le forme della didattica, per esplorarne le nuove multiple possibilità, nella sua meta-connessione con le scelte dei nuovi territori che coinvolgono la ricerca e i paradigmi ad essa connessi. L'Università non deve essere il luogo della riproduzione del sapere; l'Università è lo spazio dell'innovazione dei saperi.

La società bulimica (Luisa Stagi)

Massimiliano Di Massa

Nell'era della globalizzazione, infatti, il rapporto con il cibo è sempre meno influenzato dalla natura e

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

OSSERVAZIONE, INTERPRETAZIONE CRITICA E INTERVENTO SOCIALE

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Presidente Osservatorio dei Processi Comunicativi, Associazione Culturale Scientifica (www.analisiqualitativa.com); Dottorando di Ricerca all'IRSA-CRI (Institut de Recherches Sociologiques et Anthropologiques - Centre de Recherches sur l'Imaginaire) presso l'Università degli Studi "Paul Valéry" di Montpellier; Laureato in Sociologia (Università degli Studi René Descartes, Parigi V, Sorbona); Fondatore, Direttore Editoriale e Responsabile della rivista elettronica in scienze umane e sociali "m@gm@"; Collaboratore e Membro del Comitato Scientifico della "Revue Algérienne des Etudes Sociologiques", Université de Jijel-Algeria; Sociologo e Libero Professionista, Studio di Sociologia Professionale (Catania).

L'osservazione partecipante, uno tra i metodi più classici e rappresentativi dell'antropologia, ci consente di riflettere su di una particolare condizione d'implicazione: il coinvolgimento con il proprio campo d'indagine e d'intervento. Una significativa partecipazione, apparentemente più manifesta in un simile approccio, che rappresenta indubbiamente un confronto ineludibile con la molteplicità e la pluralità degli aspetti umani della vita sociale. L'importanza di quest'implicazione, di questo rapporto immediato e significativo, la cogliamo sia nelle esperienze di quanti si applicano, ad esempio, a studiare ed esaminare l'interagire sociale e l'immaginario che lo struttura, sia nell'attività di quanti intervengono valutando particolari situazioni di difficoltà e marginalità, per sostenere percorsi e cambiamenti significativi e partecipati nei contesti di vita e nelle pratiche professionali delle persone e delle comunità.

L'osservazione ed i metodi d'osservazione si sono costituiti attraverso un determinato rigore metodologico per descrivere dei fenomeni in modo analitico e scientifico, sostituendo all'osservatore sociale del diciannovesimo secolo l'osservatore professionista del ventesimo secolo. L'osservazione dell'uomo è divenuta un'osservazione professionale (citando Gérard Leclerc in L'observation de l'homme, Paris, Seuil, 1972), ad esempio con il passaggio dalle attività di carità privata all'implemento di nuovi servizi e interventi pubblici in un contesto di Welfare State, facendo subentrare dei nuovi attori sociali, degli osservatori non più percepiti e contraddistinti da uno statuto sociale superiore. Il sociologo osservatore partecipante, così com'è stato configurato nell'osservazione dei gruppi marginali incoraggiata e approfondita dalla celebre Scuola di Chicago, ha acquisito successivamente uno statuto neutrale rispetto alla struttura sociale.

E' diventato ormai possibile riferirsi all'osservazione partecipante in differenti discipline delle scienze umane e sociali, anche in ambiti affini alla sociologia applicata, la ricerca azione ed i servizi sociali, ma è indispensabile non lasciar prevalere unicamente il ruolo tecnico professionale dell'osservatore. E' risaputo ad esempio che il lavoro professionale, vissuto come consuetudine, reprime la capacità e la propensione a lasciarsi sorprendere, a rilevare e cogliere l'insolito che si cela nel nostro vivere quotidiano, laddove delle persone attente, ricettive e consapevoli, se preparate e addestrate possono diventare, e molti lo sono diventati, degli osservatori considerevoli.

Questo credo che ci debba fare riflettere sul processo di costruzione sociale dell'osservatore professionale: egli non sembra più detenere un potere formale su cui fondare la sua pratica, i suoi strumenti sono piuttosto le conoscenze acquisite e quelle prodotte nel corso della sua stesa attività. Le conoscenze devono tuttavia essere condivise e accessibili, o addirittura co-prodotte o prodotte dagli attori sociali interessati, anche a costo di alimentare una tensione che mette in discussione il ruolo e l'autorità stessa dell'osservatore professionale.

L'esperto ed il cultore che noi siamo o desideriamo diventare non può fare a meno di essere anche un osservatore, applicandosi a valutare le passioni che ci sostengono nell'elaborazione della nostra professionalità e ci muovono verso ambiti specifici d'intervento o di studio. Non essendo possibile garantire un'assoluta e oltremodo ricercata neutralità ed estraneità rispetto al fenomeno osservato, possiamo allora rivalutare l'interazione con il soggetto o l'oggetto della nostra ricerca o del nostro intervento, commutando questa condizione d'implicazione in una partecipazione consapevole, critica e innovatrice (l'approccio clinico e la sociologia umanista di McClung Lee sono dunque un altro possibile riferimento, L'uomo polivalente, Torino, Utet, 1970).

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription

send e-mail to

newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

L'OSSERVATORE PARTECIPANTE E L'INTERVENTO SOCIALE

(traduzione Orazio Maria Valastro)

Hervé Drouard

HDRO101688@aol.com

Operatore-ricercatore-formatore; Dottore in Sociologia; DECEP (diploma di Stato di Consulente per l'Educazione Popolare); Presidente fondatore dell'IRASS (laboratorio di ricerca composito, operatori ed universitari); fondatore d'AFFLUTS (Associazione francese per le formazioni Dottorali nel settore del lavoro sociale che raggruppa operatori e ricercatori sociali); promotore dell'Università del territorio di Sèvre e Logne, regione dei vigneti di Nantes; Redattore Capo della rivista FORUM, rivista francofona della ricerca nel lavoro sociale; responsabile della commissione ricerca de l'AFORTS (Associazione francese degli organismi di formazione e ricerca nel lavoro sociale).

INTRODUZIONE: OPERATORE / ESPERTO / MILITANTE
Il paradosso dell'educazione emancipatrice

" ... La paradossale eredità dei Lumi potrebbe essere formulata nel modo seguente: spetta di diritto agli operatori di un certo settore di erigersi in qualità di studioso di quest'attività, ai militanti di rendere conto della loro adesione ..."

"Ma d'altra parte, questo discorso della generosità emancipatrice rispetto al quale la rivoluzione francese assume, durante i secoli, l'orientamento sempre più evidente di un'azione multiforme in seno alla quale, usciti dai ranghi degli emancipatori, competono per incarichi d'affari, veri conoscitori e presto depositari esclusivi della conoscenza sull'emancipazione. La loro comune posizione in seno stesso all'irriduttibilità delle loro intenzioni è di erigersi in effettivi paradigmi della conoscenza sui fatti umani che sono giustamente dei fatti, che l'agire degli attori non è comprensibile che per la sua semplificazione metodica della configurazione degli agenti, che gli interessati sono gli ultimi a poter essere qualificati per parlare di ciò che li interessa, che il luogo dell'uomo è radicalmente altro ma che egli è, in alcune condizioni, esplorabile da chi ne ha ricevuto la disposizione. Emancipare diventa l'appannaggio professionale dei

sociologi, psicanalisti, socioanalisti, sociolinguisti, ecc."

HAMELINE Daniel, 1985, in DU DISCOURS A' L'ACTION le scienze sociali s'interrogano su sé stesse (diretto da BoutinetJ.P., Paris, L'Harmattan, Logiche Sociali).

Inizierò da questo testo di Daniel HAMELINE, professore onorario all'Università di Ginevra, illustre pedagogo ed esperto in "pedologia", mi perdonerete questo neologismo che mi evita d'impiegare il termine ancora tabù in Francia di "prassiologo".

Le scienze umane sono state obbligate ad inventare recentemente il termine e la tecnica "d'osservatore partecipante" perché l'osservatore era stato posto fuori del mondo creando il ricercatore professionale quando, fin dal principio, il partecipante si è fatto osservatore (altrimenti noi non saremmo a questo punto) ed ogni creatura ripete coscienziosamente il percorso altrimenti oggi non ci sarebbe nessuno in grado di scrivere e leggere qualcosa.

Che cosa fanno Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden? Che cosa fanno le piccole creature all'inizio della loro vita? Osservano (nei due sensi del termine: osservanza e osservazione) il loro corpo e l'ambiente circostante e la legge fondatrice dell'umano, il proibito dell'onnipotenza e dell'estremo godimento. Fino a quando un terzo non arrivi ad affinare la loro curiosità, portare ai limiti, alla trasgressione "voi sarete come delle divinità, conoscerete tutto e avrete tutto [1]. Come resistere ad un tale appello? La curiosità pungente apporta in effetti e per sempre la conoscenza, la coscienza del vero e del falso, del bene e del male, del manifesto e del dissimulato, del comprensibile e del recondito. Essa scopre e dischiude ciò che mi è utile, ciò che mi nuoce, ciò che inganna e fa soffrire l'altro. S'inquieta del mistero d'origini mostruosamente aleatorie.

Ogni uomo è dunque partecipante e osservatore della sua vita e del mondo per esistere, sopravvivere, crescere. Nello stesso movimento, osserva i fatti e li valuta (la parola ha conservato anche il suo duplice significato con le sue connotazioni morali e piuttosto negative: non amiamo per niente ricevere delle "osservazioni"). Ma ci sono dei livelli, delle modalità, degli orientamenti, delle inclinazioni, delle scelte. La società oggi valorizza, a suo dire per l'efficienza! la curiosità feconda, super orientata, l'inconsapevole erudito e senza coscienza morale. Io pretendo che sia giunto il tempo di ristabilire ogni uomo nella sua dignità d'esperto-ricercatore-insegnante in tutti gli ambiti della sua vita e particolarmente in questa parte essenziale che è il mestiere, la professione. Svilupperemo quindi successivamente: 1) Perché innanzi tutto la partecipazione? 2) Perché e come un' "osservazione scientifica"? Perché e come degli esperti-ricercatori?

1) TUTTI PARTECIPANTI E TUTTI OSSERVATORI

Perché la partecipazione innanzi tutto e al di sopra di tutto? Ma impossibile da separare dall'osservazione a tal punto che sarebbe meglio parlare di "partecipazione-osservazione" o di "partecipazione per l'osservazione" ? Per il fatto che è la vita stessa, condizione della sopravvivenza, del nostro sviluppo fisico, intellettuale, morale. Fin dal nostro primo istante il nostro corpo "osserva" la legge dei suoi geni e il nutrimento uterino del suo ambiente fisico-chimico e affettivo-culturale che lo costituiscono come individuo unico, forte o debole, curioso di questo o di quest'altro, più ricercatore o ricercato.

Credo di avere avuto la fortuna (ma quanti altri ancora più di me!) di avere esercitato molti mestieri, di aver vissuto in luoghi tanto diversi, di avere realizzato o diretto numerosissime ricerche su soggetti molto diversi. Non posso enumerare quest'inventario alla Prévert ma credo importante dare qualche indicazione per mostrare l'importanza dell'implicazione, la produttività dell'unione "partecipante-osservatore". Nell'ordine cronologico e inizialmente per i mestieri: giovane guardiano di vacche, istruttore in villaggi di vacanze e colonie estive, operaio alla catena di montaggio di una fabbrica, "custode nel nord-africa", marinaio-segretario nella Royale (Marina Nazionale), Direttore di una scuola elementare a classe unica, membro dell'equipaggio del Commerce (aiuto cuciniere), magazziniere portuale, sorvegliante d'imbarcazioni, ricercatore sul campo, ricercatore in laboratorio, insegnante-ricercatore presso la facoltà di sociologia d'Algeri, formatore-ricercatore in un centro di formazione al lavoro sociale, e contemporaneamente incaricato di docenze in parecchie università, promotore di un metodo d'iniziazione e formazione alla ricerca, Redattore Capo di Forum, rivista di ricerca nel lavoro sociale.

Per quanto riguarda i luoghi di vita: villaggi e borgate rurali, quartieri di grandi città portuali e non, centri urbani e periferie, ex villaggio coloniale attaccato ad una città composita (cooperatori di parecchie nazioni e lavoratori algerini).

Ogni insieme professionale ed ogni nuovo insediamento obbliga ad un adattamento, a rimettere in discussione ed a distanza favorendo la sensibilità e l'osservazione del nuovo ambiente. Tutti i sensi sono in allerta, tutte le informazioni hanno bisogno di essere decodificate, classificate, trattate per elaborare delle risposte coerenti e soddisfacenti per gli uni e per gli altri. Nessun bisogno di tecniche d'osservazione, di metodi formalizzati, d'ipotesi formulate: tutto procede dal principiare e, secondo le personalità, è necessario un periodo più o meno lungo per sentirsi a proprio agio e farsi accettare come un pari.

2) PERCHE' E COME UN'OSSERVAZIONE SCIENTIFICA?

Abbiamo compreso di aver parlato fino ad ora dell'osservazione spontanea, vitale, fondamentale, condivisa, comune. Come si è affermata l'idea che vi erano degli osservatori migliori, che si poteva apprendere come osservare più adeguatamente, che la curiosità naturale poteva affinarsi maggiormente e concentrarsi su particolari questioni sfocianti verso nuove azioni. Tutte le civiltà conosciute sono state erette sulla divisione delle arti e delle tecniche che alcuni hanno iniziato, insegnato, sostenuto e la maggioranza ha messo anonimamente in atto.

Il demone della curiosità ha spinto Prometeo ad impossessarsi del fuoco del cielo, Noè a fare del vino ed una imbarcazione-mondo, Imotep a progettare delle piramidi e Tolomeo a piazzare gli astri nel cielo. L'osservazione, la sperimentazione, la stesura di note - appena la scrittura è stata inventata - hanno messo a distanza, in dubbio le certezze riconosciute valide, i riti trasmessi e rinnovati e generalizzati delle nuove pratiche. Dei nomi, delle personalità leggendarie o storiche emergono dunque e incitano altri uomini a proseguire, a condurre a compimento il lavoro: delle filiazioni d'eruditi emergeranno ad ogni generazione.

Le classi di dotti-inventori, artigiani-realizzatori, apprendisti e tirocinanti d'ogni genere, semplici esecutori che si adopereranno con gioia, classificandosi, surclassandosi, declassandosi, ripartendo le loro conoscenze, accumulandole come un tesoro, nascondendole ai non iniziati. Poiché la conoscenza dà potere, onore, danaro, prestigio in misura della sua origine che abbiamo interesse a considerare divina, impenetrabile, racchiusa, non comunicabile ai comuni mortali. Chi crede di detenere le leggi del mondo domina gli altri uomini.

L'idea che questa conoscenza accumulata da qualche d'uno debba essere condivisa da tutti ha messo molto tempo a germogliare. Eccetto un tipo di conoscenza, supposta essenziale ed utile agli ignoranti: quella che permette ad ognuno di accettare la sua condizione, di restare al suo posto, d'obbedire ai potenti che conoscono; una minima conoscenza religiosa che si fonda nel sacro e nell'insondabile, il vero in cui credere ed il bene da fare per gli altri ora e subito (e per una salvezza personale ipotetica in un incerto al di là!).

Quando le condizioni della divulgazione sono state create, l'aspirazione ad apprendere altro da quello imposto o il direttamente utile si è propagata e le possibilità di acquisire si sono moltiplicate; non molto tempo fa ormai ma non ancora per tutti, ben al contrario! Che cosa è accaduto immediatamente dopo? Dei nuovi "dotti" hanno deciso quello che poteva essere insegnato, a chi e secondo quali modalità. Hanno decretato come si edificava la conoscenza, si formalizzava e si faceva riconoscere; chi erano legittimati per questo e potevano parlare e quelli che non avevano niente da dire.

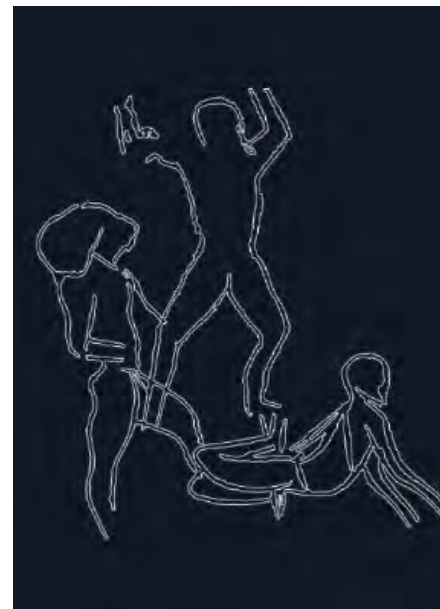
Ed è così che nacquero altri monopoli, altri cani da guardia, altre distinzioni; delle forme di conoscenze fondamentali, superiori o inferiori; valorizzate o disprezzate, dei nobili o dei plebei. Delle gerarchie sottili tra formazioni, mestieri, scuole, e all'interno, degli strati e delle differenziazioni infinite.

Sicuramente la ricerca e l'insegnamento meritano di essere degli effettivi mestieri! Le tecniche si sono affinate; le procedure, i metodi hanno lentamente dimostrato la loro efficacia al fine di interpretare e comprendere; che le discipline devono istallarsi garantendo rigore, accumulazione, perfezionamento!

Ma rafforzando alcune posizioni, per esempio, la frattura epistemologica, o l'obbligo di scindere l'oggetto, il suo isolamento, della massima distanza, abbiamo dimenticato, soprattutto nelle scienze umane e sociali che il soggetto è sempre implicato, che il ricercatore fa parte del mondo nel quale ricerca, che ha sempre un rapporto, più o meno segreto, un interesse o un conto da saldare, un interessamento personale. L'oggettività annunciata, promessa, si rivela spesso un inganno, un'illusione, la soggettività negata, rimossa, un vantaggio.

A quali condizioni la prossimità, la complicità, l'esperienza dell'oggetto possono apportare dei concetti, degli equilibri, delle complessità necessarie prima di qualsiasi tentativo d'intervento controllato sull'oggetto ed il suo ambiente? All'opposto, di che cosa si privano i ricercatori-esperti che esortano sistematicamente la diffidenza rispetto agli operatori immersi necessariamente nelle loro abitudini, la loro auto giustificazione, il loro corporativismo conservatore? Chi è il più conservatore e interessato a preservare i privilegi associati alla sua competenza?

Per fortuna si levano sempre, tra i "veri" sapienti, dei ricercatori appassionati che ammettono la limitatezza del loro sapere, che si preoccupano di tutti i punti di vista, che mettono in azione e associano tutti gli attori, condividono i loro dubbi e le loro ipotesi, le loro tecniche ed il loro saper-fare.

Non sarò mai sufficientemente riconoscente ai miei maestri di pensiero e di ricerca che mi hanno pazientemente insegnato sul campo l'oscillare permanente tra l'immediato ed il distante, il microscopico e l'insieme, il giusto equilibrio e la ragionevole distanza. Ero ancora un animatore nel settore marittimo quando la mia organizzazione datrice di lavoro decideva di promuovere un vasto studio sull' "universo del marinaio francese". Il direttore di ricerca, parigino ma originario di Haiti, invece di incaricare un'armata di ricercatori più o meno formati e polivalenti ebbe l'idea di attivare e formare un gran numero di persone, esperti o vicini ai marinai della pesca e del commercio, di associarli all'insieme del processo di ricerca: monografie

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

esplorative, - sia di villaggi costieri, porti, imbarcazioni, di biografie o genogrammi - interviste in profondità di diverso tipo e grado, indagine di gruppo, costruzioni d'ipotesi, elaborazioni di questionari sull'insieme dei temi interessanti, somministrazione, analisi dei dati; solo la redazione è stata assegnata ad una équipe ristretta di persone (di cui facevo parte) che si erano formate in loco partecipando all'iniziativa. Non avevo fatto degli studi di sociologia come tanti altri in quel periodo nel settore del lavoro sociale (gli anni sessanta), ero piuttosto attirato dallo psicologico, dal relazionale.

Quei tre anni di lavoro sul campo mi hanno insegnato il mestiere del sociologo e dello psico-sociologo. I tre anni di facoltà successivi hanno soltanto collocato i concetti già manipolati e schiusi verso altri orizzonti. Non ho mai dimenticato la duplice lezione appresa da quest'esperienza: l'importanza della pratica, dell'immersione nell'oggetto e la continuità tra agire e ricerca. Il pensiero nasce dall'agire, dalla manipolazione degli oggetti e quest'evidenza per il neonato è valida anche per l'adulto. Nel mio mestiere d'insegnante e formatore, ho sempre associato e alternato lavoro sul campo e teoria; ho concepito un metodo di formazione per la ricerca; riavvicinato raccomandazioni e applicazioni pratiche; fatto scegliere dei temi motivanti e implicanti, promosso una ricerca "pratica" sull'assistenza infermieristica, sul servizio sociale, la formazione ... .

3) PERCHE' E COME DEGLI ESPERTI-RICERCATORI-DIVULGATORI?

Affermare che ogni esperto di qualche cosa - e chi non lo è? - può e deve accedere alla ricerca ed alla trasmissione delle conoscenze sembra alla maggioranza delle persone serie come una cosa inverosimile. Anche dopo l'invenzione della certificazione delle competenze dell'esperienza realizzata dall'Università. Come può un profano, inghiottito nell'agire quotidiano, entrare in concorrenza con un sapiente che consacra la sua vita ad informarsi, ad osservare, a scrivere?

Ciononostante dei grandi pensatori come Marx, Bachelard **[2]**, Paul Valéry, hanno sognato che ognuno di noi può dare il suo contributo alla conoscenza universale, a partire dalla sua posizione vitale, famiglia, territorio, professione, occupazioni diverse. Si, l'esperienza insegna, l'esperienza costruisce conoscenze e saper-fare. Quale genere d'apporto specifico ed essenziale? Ed a quali condizioni?

Le stesse denunciate dai tecnocrati che prendono delle decisioni spesso obbligate, inadeguate alla complessità della situazione perché non conoscono nulla del settore, non hanno una comprensione intima delle realtà, rifiutano agli operatori il diritto di apportare questa conoscenza dall'interno, obbligatoriamente multireferenziale e transdisciplinare, necessaria all'agire. Quando un esperto (un operatore sociale per esempio) diventa studente, e propone un soggetto non troppo radicato nella sua pratica e orientato verso una trasformazione di quest'ultima, il suo direttore di ricerca lo conduce verso l'ortodossia monodisciplinare che padroneggia. Che sia il pedagogo della perifrasi, della molteplicità dei punti di vista, della messa a distanza temporanea, va bene! È il suo lavoro! Ma che arrivi a persuadere lo studente che bisogna fare tabula rasa del suo passato, della sua implicazione, della sua esperienza, della sua preoccupazione a perfezionare l'agire, non è un omicidio? Un crimine contro delle professioni che hanno, tutte, bisogno di ricercatori "endogeni" (fuoriusciti dai ranghi professionali) per progredire, farsi riconoscere, difendere la loro utilità sociale.

Riguardo alla diffusione e soprattutto alla distribuzione che sappiamo rigorosamente assente in quanto gli eruditi hanno solo bisogno di pubblicare nelle riviste scientifiche e sanno raramente tradurre in linguaggio accessibile a tutti i risultati delle loro ricerche, gli esperti-ricercatori sono ben piazzati - se rifiutano di rappresentare l'originale impenetrabile! - per analizzare semplicemente il loro approccio e le loro conclusioni. Spetta a loro lanciare e sviluppare le riviste di divulgazione. Paradossalmente, queste ultime sembrano poco redditizie e poco prestigiose. Noi ne abbiamo unicamente esperienza nel lavoro sociale.

Abbiamo creato una rivista regionale "Azione sociale in Auvergne" che permetteva di valorizzare le ricerche realizzate dai nostri stessi studenti, nel quadro della loro iniziazione, o quelle realizzate da esperti d'altri settori, in occasione di formazioni d'aggiornamento o per altre esigenze relative a queste attività. Ogni gruppo di ricerca ed ogni autore apprendeva in questo modo a redigere una sintesi od un articolo di divulgazione destinato ai colleghi o alla popolazione interessata dallo studio. Gli imperativi finanziari e soprattutto l'investimento richiesto al Redattore Capo, l'assenza di fede in questa attività di lunga durata ha avuto la meglio nei finanziatori, alla fine di cinque anni, di questa iniziativa, quando andavo in pensione.

La rivista FORUM **[3]**, trimestrale diffuso a livello nazionale, realizzata trenta anni fa dal Comitato di collegamento tra i centri di formazione superiore o continua nel lavoro sociale e che si era data progressivamente gli stessi obiettivi, sopravvive sempre con qualche difficoltà. Festeggia oggi il suo centesimo numero intitolato "Costruire i saperi professionali del lavoro sociale". Sebbene sia difficile valutare il proprio pubblico di lettori: la rivista è soprattutto indirizzata ai centri di formazione o gli organismi dove può essere consultata da numerosi studenti ed esperti, la sua produttività è assicurata con molta difficoltà e gli amministratori non sembrano darsi considerevolmente da fare per trovare soluzioni soddisfacenti.

Se ci si riferisce tuttavia agli ultimi orientamenti del CNRS, sembra che le cose stiano cambiando nel senso che noi preconizziamo da molto tempo, e in relazioni ai numerosi punti precedentemente sollevati: interesse

della ricerca, relazione con gli attori, transdisciplinarietà - facendo eco alle diverse specie di "costruittivisti" che promuovono un approccio olistico e non atomistico. Ci perdonerete se in conclusione e come possibile prospettiva citiamo degli estratti da questo stesso documento sottolineandone qualche brano.

ESTRATTO DALLO SCHEMA STRATEGICO DEL CNRS 2002 [4]
(Il testo integrale in francese è pubblicato al seguente indirizzo
https://www.cnrs.fr/Strategie/DocPDF/Projetetab.pdL.
Selezione fatta da J.L.Le Moigne, 30 juin 2002, estratto delle prime quattordici pagine del documento.)

"Le distinzioni classiche meritano di essere riconsiderate."

"Il primo registro è quello della distinzione tra 'ricerca fondamentale' e 'ricerca finalizzata'."

"Esaminare la ricerca non come uno spazio distribuito in diversi settori, più o meno isolati gli uni dagli altri, ma come uno spazio integrato d'attività.

I differenti settori della conoscenza non si sviluppano 'al di fuori di un contesto': intrattengono delle strette relazioni con saper-fare, mezzi di produzione, luoghi e molteplilci interessi che contribuiscono a modellarli e orientare il loro sviluppo che risulta così il frutto dell'incrocio di parecchie logiche di produzione e appropriazione della conoscenza, cui le logiche strumentali fanno parte.

Gli scienziati non sono i soli interessati, né i soli competenti in questo campo d'attività. Sanno per esempio che la loro attività è sempre più obbligata a svilupparsi seguendo delle direzioni e dei tempi che sono influenzati, se non addirittura prescritti, da esigenze sociali, politiche ed economiche.

L'approccio della ricerca si trova dunque indotto ad incorporare, in modo esplicito e deliberato, la presa in carico dei propri sbocchi sul terreno dell'azione, e ne accompagna gli effetti di 'ritorno' sul terreno della conoscenza.

E' essenziale tuttavia, reciprocamente, considerare le aspettative e le risposte dell'ambiente nella costruzione degli oggetti di lavoro della conoscenza.

Questa situazione non modifica la natura del processo d'elaborazione delle conoscenze in quanto tali, ma sposta i riferimenti tradizionali permettendo di distinguere tra una ricerca in principio **attenta esclusivamente a progressi teorici ed una ricerca orientata verso delle implicazioni più direttamente pratiche**: in effetti, bisogna vedere la ricerca non come uno spazio distribuito in differenti settori, più o meno isolati gli uni dagli altri, ma ??=`🡅?come uno spazio integrato d'attività.

Il secondo registro, è quello della distinzione tra 'priorità teoriche' della conoscenza e gli 'strumenti della ricerca'. Allargando il campo delle possibilità, si rinnovano le metodologie, e quindi le problematiche della ricerca.

La definizione di tematiche di ricerca è ormai sempre più dipendente dalle scelte fatte in materia d'infrastrutture di ricerca.

Non è più possibile pensare queste ultime come proprietà dell'amministrazione e subordinate rispetto alle scelte che impegnano l'avanzamento della conoscenza.

Le scienze umane, le scienze e le tecnologie dell'informazione, le scienze dell'ambiente, la fisica e l'astrofisica come anche le scienze dell'uomo e della società si costruiscono oggi in maggior misura a partire da nuovi dati che le strutture tecnologiche gli permettono di costituire. Queste ultime, aprendo il campo dei possibili, rinnovano le metodologie, e quindi le problematiche della ricerca e ugualmente i suoi modi d'organizzazione, su scala nazionale e internazionale.

Il terzo registro, e probabilmente il più fondamentale, è quello della distinzione tra discipline differenti, assegnate a 'settori' e 'metodi' specifici e disgiunti, almeno relativamente, gli uni dagli altri.

Una serie di riferimenti fondatori del pensiero e dell'azione sono oggi sconvolti dall'avanzamento delle conoscenze.

I grandi settori dell'innovazione scientifica si situano definitivamente all'intersezione di parecchi spazi disciplinari facendo, allo stesso tempo, andare in frantumi le frontiere tradizionali.

In questo modo il settore delle scienze e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che si costituiscono non soltanto in una dinamica delle scienze dell'informazione e dei sistemi, ma anche nell'associazione delle scienze umane e sociali, le scienze dell'uomo, le scienze cognitive o le nanoscienze,

illustra perfettamente questo movimento transdisciplinare (si potrebbe dire la stessa cosa del settore dell'educazione o del settore sociale).

In modo più generale, lo sviluppo dei nuovi settori della conoscenza ai confini delle discipline non lascia ormai da parte alcun dipartimento scientifico.

La costruzione operativa d'oggetti transdisciplinari deve notoriamente permettere di ridare il loro posto alle scienze umane e sociali, oltre un semplice contributo agli altri settori in termini d'umanizzazione della scienza.

L'intervento di queste scienze nel processo interdisciplinare non riguarda in effetti soltanto gli 'interessi sociali' della scienza, né le 'implicazioni delle nuove tecnologie'. Entra pienamente nella costruzione degli oggetti stessi della ricerca, nel momento in cui una serie di riferimenti fondatori del pensiero e dell'azione si trovano oggi spinti dall'avanzamento delle conoscenze".

NOTE

1] Ricordiamo che in ebreo il verbo 'conoscere' vuol dire anche nominare le cose, penetrare la loro intimità (giacere con la propria donna), impadronirsene e gioirne.
2] Bachelard G. - 1935, le nouvel esprit scientifique.
3] Forum, Revue de la recherche en travail social, aforts@aforts.fr.
4] Rinviamo alla recensione dell'Università estiva di Nantes, settembre 2002 che riuniva tra gli altri Edgard Morin, Jean-Louis Le Moigne, Jacques Ardoino e Marcel Jollivet.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BOUQUET B., DROUARD H., DUCHAMP M., 1989 La recherche en travail social, Centurion.
DROUARD H., LEGROS M., PASCAL H., 1991, Sociologie et intervention sociale, Centurion.
Collectif, 1999, Praxéologie et recherche en travail social, contribution à un débat, édit. ONFTS; article de H.Drouard "Pourquoi une praxéologie?" pp 11 à 20.
MACKIEWICZ MP., (sous la direction de), 2OOO, Praticiens et chercheurs, parcours dans le champ social, (préface de H.Drouard), L'Harmattan.

Collaborazioni: "Manuel d'initiation à la recherche en travail social", 1997, ENSP.

Raccolta di poemi: "N'empêche pas la musique" Editions St Germain des Près.
- "Chansons d'amour et d'insomnie", La Nouvelle Proue.

Romanzi: "Le Galopeur", éditions Odyssée.
- "Les Chercheurs" (en cours d'édition).

Articoli: pubblicati in numerose riviste scientifiche o di divulgazione.
"Stratégie de développement régional de la recherche en travail social", Produire les savoirs du travail social, actes du 3ème colloque de la recherche en travail social, Comité de liaison des centres de formation permanente et supérieure en travail social, 1987.
"Vers un doctorat en travail social", Prospective et travail social, actes du colloque de Toulon, Université du Var, 7 & 8 oct. 1993.
"Problèmes de discipline professionnelle", Agora, débats/jeunesse n.5, L'Harmattan, 1996.
"Construction des savoirs par les praticiens-chercheurs", Programa intensivo Erasmus E-4071 "La construccion y transmision de los saberes en el trabajo social", Universidad de valencia, Juin 1997.

Recensioni: di libri o ricerche sul sociale in "Bulletin du livre en français" e.net (BCLF) et Journal de l'Action Sociale https://lejas.com.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Revue Internationale en Sciences Humaines et Sociales

L'observation participante
Orazio Maria Valastro (sous la direction de)
M@gm@ vol.1 n.1 Janvier-Mars 2003

LE PARTICIPANT-OBSERVATEUR DANS L'INTERVENTION HUMAINE

Hervé Drouard

HDRO101688@aol.com

Praticien-chercheur-formateur; Docteur en Sociologie; titulaire du DECEP (diplôme d'Etat de Conseiller d'Education Populaire); Président-fondateur de l'IRASS (laboratoire de recherche mixte: praticiens et universitaires); Fondateur de l'Affûts (Association française pour des formations doctorales en travail social qui regroupe des praticiens-chercheurs du social); co-concepteur de "l'Université de pays Sèvre et Logne", région du vignoble nantais; Rédacteur en chef de la revue FORUM, revue francophone de la recherche en travail social; responsable de la commission recherche à l'AFORTS (Association Française des organismes de Formation et de Recherche en travail social).

INTRODUCTION: PRATICIEN/EXPERT/MILITANT
Le paradoxe de l'Education émancipatrice: vers la praticienneté

" ... L'héritage paradoxal des Lumières pourrait se formuler ainsi: il revient de droit aux praticiens de quelque chose de s'ériger en théoricien de cette pratique, aux militants de rendre raison de leur adhésion ... ".

"Mais d'autre part, ce discours de la générosité émancipatrice dont la révolution française va prendre, au long des siècles, l'allure de plus en plus assurée d'une entreprise multiforme au sein de laquelle, sortis des rangs des émancipateurs, rivalisent des chargés d'affaire, véritables connaisseurs et bientôt dépositaires exclusifs du savoir sur l'émancipation. Leur point commun au sein même de l'irréductibilité de leurs propos est d'ériger en véritable paradigme de la connaissance sur les choses humaines qu'elles sont bien des choses, que l'action des acteurs n'est saisissable que par sa réduction méthodique à l'agencement des agents, que les intéressés sont les derniers à pouvoir être qualifiés pour parler de ce qui les intéresse, que le lieu de l'homme est radicalement autre mais qu'il est, sous certaines conditions, explorable par qui en a reçu qualité. Emanciper devient l'apanage professionnel des sociologues, psychanalystes, socianalystes, sociolinguistes, etc.".

HAMELINE Daniel, 1985, in DU DISCOURS A L'ACTION les sciences sociales s'interrogent sur elles-mêmes

(sous la direction de BOUTINET J.P., Paris, l'Harmattan, Logiques Sociales).

Je partirais de ce texte de Daniel HAMELINE, Professeur honoraire de l'université de Genève, grand pédagogue et "pédologue", s'il en fût, on me pardonnera ce néologisme qui m'évite d'employer le terme toujours tabou en France de "praxéologue".

Les sciences humaines ont été obligées d'inventer récemment le terme et la technique "d'observateur-participant" parce qu'on avait mis l'observateur hors du monde et créé le chercheur professionnel alors que depuis le début des choses le participant s'est fait observateur (sans quoi nous ne serions pas là) et chaque petit d'homme refait consciencieusement le parcours sinon personne pour écrire et lire aujourd'hui quoi que ce soit!

Adam et Eve que font-ils au jardin d'Eden? Les petits d'homme que font-ils au début de leur vie? Ils observent (au deux sens du terme: observance et observation) leur corps et son environnement et la loi fondatrice de l'humain, l'interdit de la toute-puissance et de la toute-jouissance. Jusqu'à ce qu'un tiers vienne aiguiser leur curiosité, pousser aux limites, à la transgression "vous serez comme des dieux, vous connaîtrez tout et vous pourrez tout" [1]. Comment résister à un tel appel? La curiosité-aiguillon apporte en effet et pour toujours la connaissance, la conscience du vrai et du faux, du bien et du mal, de l'évident et du caché, du transparent et du secret. Elle découvre et décachette indissociablement ce qui m'est utile et ce qui me fait mal, ce qui trompe et fait souffrir l'autre. Elle s'inquiète du mystère des origines monstrueusement aléatoires.

Tout homme est donc participant et observateur de sa vie et du monde pour exister, survivre, grandir. Dans le même mouvement, il observe les faits et les apprécie (là encore le mot a gardé sa double signification avec ses connotations morales et plutôt négatives: on n'aime guère recevoir des "observations"). Mais il y a des degrés, des modalités, des orientations, des inclinations, des choix. La société valorise aujourd'hui, soi-disant pour l'efficacité! la curiosité productive, super-orientée, le savant ignare et sans conscience morale. Je prétends qu'il est temps de rétablir chaque homme dans sa dignité de praticien-chercheur-enseignant dans tous les domaines de sa vie et particulièrement dans cette partie essentielle qu'est le métier, la profession. Nous développerons donc successivement: 1) Pourquoi la participation d'abord? 2) Pourquoi et comment une "observation scientifique"? 3) Pourquoi et comment des praticiens-chercheurs?

1) TOUS PARTICIPANTS ET TOUS OBSERVATEURS

Pourquoi la participation d'abord et au début de tout? Mais impossible à détacher de l'observation au point qu'il vaudrait mieux parler de "participation-observation" ou de "participation par l'observation"? Parce que c'est la vie même, condition de la survie, de notre développement physique, intellectuel, moral. Dès notre premier instant, notre corps "observe" la loi de ses gènes et le bain de son environnement physico-chimique et affectivo-culturel qui vont le constituer individu unique, fort ou faible, curieux de ceci ou de cela, plus chercheur ou plus cherché.

J'estime avoir eu la chance (mais combien d'autres encore plus que moi!) d'avoir pratiqué plusieurs métiers, d'avoir vécu dans des lieux très variés, d'avoir réalisé ou dirigé des recherches très nombreuses et sur des objets très divers. Je ne peux énumérer cet inventaire à la Prévert mais je crois important de donner quelques indications pour montrer l'importance de l'implication, la productivité du couple "participant-observateur". Dans l'ordre chronologique et pour les métiers d'abord: enfant-vacher, moniteur de colonie de vacances ou de patronage, travailleur à la chaîne en usine, "gardien de foyer nord-africain", matelot-secrétaire dans la Royale (Marine Nationale), Directeur d'une école primaire à classe unique, animateur socio-culturel d'enfants ou de jeunes ou d'adultes de divers milieux, navigant au Commerce (aide-cuistot), peseur et compteur sur le port, gardien de bateaux, chercheur sur le terrain, chercheur en laboratoire, enseignant-chercheur à la faculté de sociologie d'Alger, formateur-chercheur dans un centre de formation au travail social, en même temps que chargé de cours dans plusieurs universités, formateur en formation continue pour plusieurs métiers et à des niveaux différents, concepteur d'un dispositif d'initiation et de formation par la recherche, Rédacteur en chef de Forum, revue de la recherche en travail social.

Pour les lieux de vie: villages et bourgs très ruraux, quartiers de grandes villes portuaires ou non, centres ville ou banlieues, ex-village colonial collé à une cité mixte (coopérants de plusieurs pays et travailleurs algériens).

Chaque ensemble professionnel ou chaque installation nouvelle oblige à une adaptation, une remise en cause et en distance qui aiguise la sensibilité et l'observation du nouvel environnement. Tous les sens sont aux aguets, toutes les informations ont besoin d'être décodées, classées, traitées pour élaborer des réponses correctes et satisfaisantes pour les uns et les autres. Nul besoin de techniques d'observation, de méthodes formalisées, d'hypothèses formulées: tout fonctionne dans l'inchoatif et, selon les personnalités, le temps est plus ou moins long pour se retrouver comme un poisson dans l'eau et se faire admettre comme un pair.

2) POURQUOI ET COMMENT UNE OBSERVATION "SCIENTIFIQUE"?

On aura compris que nous avons parlé jusqu'ici de l'observation spontanée, vitale, fondamentale, partagée,

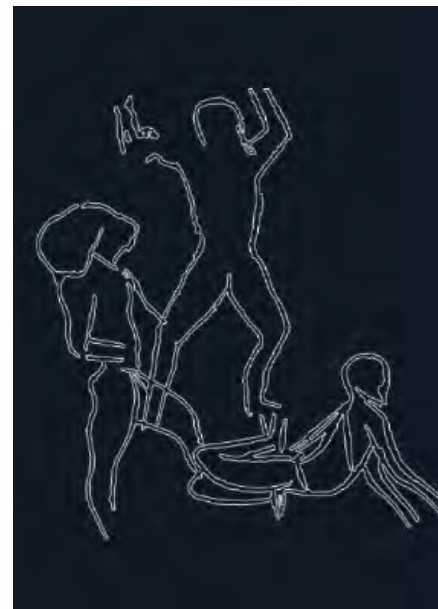
commune. Comment s'est imposée l'idée qu'il y avait de meilleurs observateurs, qu'on pouvait apprendre à mieux observer, que la curiosité naturelle pouvait s'aiguiser plus encore et se concentrer sur des questions particulières et amener ou pas à des actions nouvelles. Toutes les civilisations connues se sont construites sur le partage des arts et des techniques que certains ont initiés, enseignés, commandités et le plus grand nombre mis en oeuvre anonymement.

Le démon de la curiosité a poussé Prométhée à s'emparer du feu du ciel, Noé à faire du vin et un bateau-monde, Imothep à concevoir des pyramides et Ptolémée à placer les astres dans le ciel. L'observation, l'expérimentation, la notation - dès que l'écrit a été inventé - ont mis à distance, en doute les certitudes admises, les rites transmis et renouvelé et généralisé des pratiques nouvelles. Des noms, des personnalités de légende ou d'histoire émergent donc qui vont inciter d'autres hommes à poursuivre, à parfaire le travail: des lignées de savants se lèveront à chaque génération.

Les classes des savants-inventeurs, des artisans-réalisateurs, des apprentis et apprenants en tous genres, des simples exécutants vont s'en donner à cœur joie, se classant, se surclassant, se déclassant; classant leurs savoirs, l'accumulant comme un trésor, le cachant aux non-initiés. Car le savoir donne pouvoir, honneur, argent, prestige à la mesure de son origine qu'on a intérêt à tenir pour divine, secrète, réservée, non communicable au commun des mortels. Qui croit détenir les lois du monde domine les autres humains.

L'idée que ce savoir accumulé par quelques-uns doit être partagé à tous a mis beaucoup de temps à germer. Hormis un type de savoir, soi-disant essentiel et utile aux ignorants: celui qui permet à chacun d'accepter sa condition, de rester à sa place, d'obéir aux puissants qui savent; le savoir religieux minimum qui enracine dans le sacré et l'insondable, le vrai à croire et le bon à faire pour les autres ici et maintenant (et pour un salut personnel hypothétique dans un au-delà incertain!).

Quand les conditions de la circulation ont été créées, l'aspiration à apprendre autre chose que l'imposé ou le directement utile s'est répandue et les possibilités d'acquérir se sont multipliées; il n'y a pas si longtemps et pas encore pour chacun, loin s'en faut! Que s'est-il passé aussitôt? De nouveaux "clercs" ont décidé ce qui pouvait être enseigné, à qui et selon quelles modalités. Ils ont édicté comment on construisait les savoirs, on les formalisait et faisait reconnaître; qui étaient légitimes pour cela et pouvaient parler et ceux qui n'avaient rien à dire.

Et c'est ainsi que d'autres monopoles ont surgi, d'autres chiens de garde, d'autres classements: des types de savoirs fondamentaux, supérieurs, ou des inférieurs; des valorisés ou des méprisés, des nobles ou des roturiers. Des hiérarchies subtiles entre des formations, des métiers, des écoles; et à l'intérieur, des niveaux et des degrés à l'infinie.

Bien sûr que la recherche et l'enseignement méritent d'être des vrais métiers! Que des techniques se sont affinées; des procédures, des méthodes ont peu à peu démontré leur efficacité pour expliquer et comprendre; que des disciplines doivent s'installer garantissant rigueur, accumulation, progression!

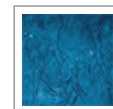
DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Mais en durcissant certaines positions, par exemple, la rupture épistémologique, ou l'obligation du découpage de l'objet, de son isolation, de la distance maximum, on a oublié, surtout dans les sciences humaines et sociales que le sujet est toujours impliqué, que le chercheur fait partie du monde dans lequel il cherche, qu'il a toujours un rapport, plus ou moins secret, un intérêt ou un compte à régler, un enjeu personnel. L'objectivité annoncée, promise, se révèle souvent un leurre, une illusion; la subjectivité déniée, refoulée, un atout.

A quelles conditions la proximité, la connivence, l'expérience de l'objet peuvent apporter des compréhensions, des harmoniques, des complexités nécessaires avant toute tentative d'intervention contrôlée sur l'objet et son environnement? A contrario, de quoi se privent les chercheurs-experts qui prônent la méfiance systématique vis-à-vis des praticiens forcément immergés dans leurs routines, leur auto-justification, leur corporatisme conservateur? Qui est le plus conservateur et intéressé à préserver les privilèges accolés à son expertise?

Heureusement, se lèvent toujours, parmi les "vrais" savants, des chercheurs passionnés qui avouent la modestie de leur savoir, qui se soucient de tous les points de vue, qui mobilisent et associent tous les acteurs, partagent leurs doutes et hypothèses, leurs techniques et leur savoir-faire.

Je ne serai jamais assez reconnaissant à mes maîtres à penser et à chercher qui m'ont appris patiemment et sur le terrain l'oscillation permanente entre le près et le loin, le microscope et le panoramique, le juste équilibre et la bonne distance. J'étais encore animateur en milieu maritime quand mon organisation employeur décide de commanditer une vaste étude sur "l'univers du marin français". Le directeur de recherche, parisien mais d'origine haïtienne, au lieu d'embaucher une armée de sondeurs plus ou moins formés et polyvalents a eu l'idée de mobiliser et de former le plus possible de personnes, praticiens ou en proximité avec les marins de la pêche ou du commerce; de les associer à l'ensemble du processus de recherche: monographies préalables, - soit de villages côtiers, de ports, de bateaux, de biographies ou généalogies - interviews en profondeur de différents types et grades; analyses en groupe, construction d'hypothèses, élaboration de questionnaires sur l'ensemble des thèmes intéressants, passation,

dépouillement; seule, la rédaction a été confiée à une équipe restreinte dont les membres (j'en étais) s'étaient formés sur le tas en participant à l'ensemble. Je n'avais pas fait d'études en sociologie et comme beaucoup à cette époque dans le secteur du travail social (les années 60), j'étais plutôt attiré par le psychologique, le relationnel.

Ces trois années de travail sur le terrain m'ont appris le métier de sociologue et de psycho-sociologue. Les 3années de faculté ensuite ont seulement mis en place les concepts déjà manipulés et ouverts d'autres horizons. Je n'ai jamais oublié la double leçon tirée de cette expérience: la primauté de la pratique, de l'immersion dans l'objet et la continuité entre l'action et la recherche. La pensée naît de l'action, de la manipulation des objets et cette évidence pour le bébé demeure pour l'adulte. Dans mon métier d'enseignant ou de formateur, j'ai toujours associé et alterné terrain et théorisation; conçu un dispositif de formation par la recherche; rapproché consignes et mises en application; fait choisir des thèmes motivants et implicants, promu une recherche "en pratiques", en soins infirmiers, en travail social, en formation, ...

3) POURQUOI ET COMMENT DES PRATICIENS-CHERCHEURS-DIFFUSEURS?

Affirmer que tout praticien de quelque chose - et qui ne le serait pas? - peut et doit accéder à la recherche et à la transmission de ses savoirs apparaît à la plupart des gens sérieux comme une galéjade. Même après l'invention de la VAE, validation des acquis de l'expérience par l'université. Comment un béotien, englué dans l'action quotidienne pourrait entrer en concurrence avec un savant qui consacre sa vie à s'informer, à observer, à écrire?

Pourtant de grands penseurs comme Marx, Bachelard **[2]**, Paul Valéry ont rêvé que chacun puisse apporter sa pierre au savoir universel, à partir de sa position vitale, famille, habitat, profession, engagements divers. Oui, l'expérience apprend, l'expérience construit du savoir et du faire-savoir. Quel genre d'apport spécifique et essentiel? Et à quelles conditions?

Les mêmes qui vont dénoncer les technocrates qui prennent des décisions souvent forcées, inadaptées à la complexité de la situation parce qu'ils ne connaissent rien au terrain, n'ont pas la compréhension intime des réalités, refusent justement aux praticiens le droit d'apporter cet éclairage de l'intérieur, forcément multi-référentiel et transdisciplinaire, nécessaire à l'action. Quand un praticien (par exemple un travailleur social) se fait étudiant, et propose un objet par trop enraciné dans sa pratique et orienté vers une transformation de celle-ci, son directeur de recherche va le tirer vers l'orthodoxie mono-disciplinaire que lui maîtrise. Qu'il soit le pédagogue du détour théorique, de la multiplicité des points de vue, de la mise en distance temporaire, soit! c'est son travail! Mais qu'il arrive à persuader l'étudiant qu'il faut faire table rase de son passé, de son implication, de son expérience, de son souci de l'action à améliorer, n'est-ce pas un assassinat? Un crime contre des professions qui ont, toutes, besoin de chercheurs "endogènes" (issus des rangs professionnels) pour progresser, se faire reconnaître, défendre leur utilité sociale.

Au niveau de la diffusion et surtout de la vulgarisation dont on sait qu'elle manque cruellement parce que les savants n'ont besoin que de publier dans les revues scientifiques et qu'ils savent rarement traduire en langage accessible au tout-venant les résultats de leur recherche, les praticiens-chercheurs sont bien placés - s'ils refusent de jouer au nouvel abscons! - pour expliquer simplement leur démarche et leurs conclusions. C'est à eux de lancer et d'alimenter les revues de vulgarisation. Paradoxalement, ces dernières semblent peu rentables et peu prestigieuses. Nous n'avons l'expérience que du secteur social.

Nous avions lancé une revue régionale "Action Sociale en Auvergne" qui permettait de valoriser les recherches faites par nos étudiants, dans le cadre de leur initiation; ou celles faites par les praticiens sur leur terrain, à l'occasion de formations continues ou de nécessité de leurs services. Chaque groupe de recherche ou chaque auteur apprenait ainsi à rédiger une note de synthèse ou un article de vulgarisation destiné à leurs collègues ou à la population concernée par l'étude. Les impératifs financiers et surtout l'investissement demandé au rédacteur en chef, le manque de foi en cette action de longue durée chez les financeurs ont eu raison, au bout de 5 ans, de cette tentative, au moment où je partais en retraite.

La revue FORUM **[3]**, de dimension nationale et de parution trimestrielle, lancée, il y a trente ans par le Comité de liaison des centres de formations supérieures ou continues en travail social et qui s'était donné progressivement les mêmes objectifs survit toujours avec difficulté. Elle vient de fêter son centième numéro intitulé "Construire les savoirs professionnels du travail social". Bien qu'il soit difficile de mesurer son lectorat: elle aboutit surtout dans les centres de formation ou les organismes où elle peut être consultée par de nombreux étudiants et praticiens, sa rentabilité a du mal à être assurée et les gestionnaires ne semblent pas avoir le feu sacré pour chercher et trouver les solutions satisfaisantes.

Pourtant si l'on se réfère aux dernières orientations du CNRS, il semble que les choses sont en train de bouger dans le sens que nous préconisions depuis longtemps, et sur de nombreux points relevés ici: enjeux de la recherche, liaisons avec les acteurs, transdisciplinarité - en écho aux différentes sortes de "constructivistes" qui prônent une approche holistique et non atomistique. On nous pardonnera donc en guise de conclusion et de prospective de citer longuement des extraits de ce document et de souligner quelques passages.

EXTRAITS DU SCHEMA STRATEGIQUE DU CNRS 2002 [4]
(Texte complet à: https://www.cnrs.fr/Strategie/DocPDF/Projetetab.pdf.
Sélection faite par J.L.Le Moigne, 30 juin 2002, extraite des 14 premières pages du document.)

"Les distinctions classiques méritent d'être repensées."

"Le premier registre est celui de la distinction entre 'recherche fondamentale' et 'recherche finalisée' ".

"Voir la recherche non comme un espace distribué en différents secteurs, plus ou moins étanches les uns aux autres, mais comme un espace intégré d'activités.

Les différents champs de savoir ne se développent pas 'hors contexte': ils entretiennent des relations étroites avec des savoir-faire, des moyens de production, des lieux et des intérêts multiples qui contribuent à les modeler et à orienter leur développement qui résulte ainsi du croisement de plusieurs logiques de production et d'appropriation du savoir, dont les logiques instrumentales font partie.

Les scientifiques ne sont ni les seuls intervenants, ni les seuls juges dans ce champ de pratiques. Ils savent par exemple que leur activité est de plus en plus tenue de se développer dans des directions et selon des temporalités qui sont influencées, sinon prescrites, par des exigences sociales, politiques et économiques.

La démarche de recherche se trouve ainsi conduite à incorporer, de façon délibérée et explicite, la prise en charge de ses propres débouchés sur le terrain de l'action, et elle en accompagne les effets 'retour' sur le terrain de la connaissance.

Mais, il est essentiel, réciproquement, de prendre en compte les attentes et réponses de l'environnement dans la construction des objets du travail de connaissance.

Cette situation ne change pas la nature du processus d'élaboration des connaissances en tant que tel, mais elle déplace les repères traditionnels permettant de distinguer entre une recherche **soucieuse en principe exclusivement d'avancée théorique et une recherche orientée vers des implications plus directement pratiques**: en fait, il faut voir la recherche non comme un espace distribué en différents secteurs, plus ou moins étanches les uns aux autres, mais comme un espace intégré d'activités.

Le second registre, est celui de la distinction entre les 'priorités théoriques' de la connaissance et les 'outils de la recherche'. En ouvrant le champ des possibles, se renouvellent les méthodologies, et donc les problématiques de la recherche.

La définition des thématiques de recherche est désormais de plus en plus dépendante des choix faits en matière d'infrastructures de recherche.

Il n'est plus possible de penser celles-ci comme le domaine de l'intendance, par nature seconde et subordonné par rapport aux choix qui engagent l'avancée de la connaissance.

Les sciences du vivant, les sciences et technologies de l'information, les sciences de l'environnement, la physique et l'astrophysique aussi bien que les sciences de l'homme et de la société vont se construire de plus en plus à partir des données nouvelles que les plates-formes technologiques leur permettent de constituer. Celles-ci, en ouvrant le champ des possibles, renouvellent les méthodologies, et donc les problématiques de la recherche autant que ses modes d'organisation, à l'échelle nationale et internationale.

Le troisième registre, et probablement le plus fondamental, est celui de la distinction entre des disciplines distinctes, assignées à des 'champs' et à des 'méthodes' spécifiques et disjoints, au moins relativement, les uns des autres.

Une série de repères fondateurs de la pensée et de l'action se trouvent au aujourd'hui bousculés par l'avancée des connaissances.

Les grands secteurs de l'innovation scientifique se situent définitivement à l'intersection de plusieurs espaces disciplinaires dont ils font, du même coup, voler en éclats les frontières traditionnelles.

Ainsi le champ des sciences et technologies de l'information et de la communication, qui se constitue non seulement dans une dynamique des sciences de l'information et des systèmes, mais aussi dans l'association des sciences humaines et sociales, des sciences du vivant, des sciences cognitives ou des nanosciences, illustre parfaitement ce mouvement de transdisciplinarité (on pourrait dire la même chose du secteur de l'éducation ou du secteur social).

De façon plus générale, le développement de nouveaux secteurs de connaissance à l'interface des disciplines ne laisse désormais de côté aucun département scientifique.

La construction coopérative d'objets transdisciplinaires doit notamment permettre de redonner toute leur place aux sciences humaines et sociales, au-delà d'une simple contribution aux autres secteurs de la recherche en termes d'humanisation de la science.

En effet, l'intervention de ces sciences dans le processus interdisciplinaire ne concerne pas seulement les 'enjeux sociaux' de la science, ni les 'implications des nouvelles technologies'. Elle entre de plain-pied dans la construction des objets de recherche eux-mêmes, dès lors qu'une série de repères fondateurs de la pensée et de l'action se trouvent aujourd'hui bousculés par l'avancée des connaissances".

NOTES

[1] Genèse 2,5 - On rappellera que le verbe 'connaître' en hébreu veut dire aussi bien nommer les choses, pénétrer leur intimité (coucher avec sa femme), s'en emparer et en jouir.
[2] Bachelard G. - 1935, le nouvel esprit scientifique.
[3] Forum, Revue de la recherche en travail social, aforts@aforts.fr.
[4] Nous renvoyons au Compte rendu de l'Université d'été de Nantes, septembre 2002 qui rassemblait Edgar Morin, Jean-Louis Le Moigne, Jacques Ardoino, Marcel Jollivet et alii.

REPERES BIBLIOGRAPHIQUES
Outre ces grands noms et leurs nombreux ouvrages et articles, nous ajoutons quelques repères bibliographiques sur les éléments que nous avons traités.

BOUQUET B., DROUARD H., DUCHAMP M., 1989 La recherche en travail social, Centurion.
DROUARD H., LEGROS M., PASCAL H., 1991, Sociologie et intervention sociale, Centurion.
Collectif, 1999, Praxéologie et recherche en travail social, contribution à un débat, édit. ONFTS; article de H.Drouard "Pourquoi une praxéologie?" pp 11 à 20.
MACKIEWICZ MP., (sous la direction de), 2OOO, Praticiens et chercheurs, parcours dans le champ social, (préface de H.Drouard), L'Harmattan.

Participation au "Manuel d'initiation à la recherche en travail social", 1997, ENSP.

Recueil de poèmes: "N'empêche pas la musique" Editions St Germain des Près.
- "Chansons d'amour et d'insomnie", La Nouvelle Proue.

Romans: "Le Galopeur", éditions Odyssée.
- "Les Chercheurs" (en cours d'édition).

Articles parus dans de nombreuses revues scientifiques ou de vulgarisation.
"Stratégie de développement régional de la recherche en travail social", Produire les savoirs du travail social, actes du 3ème colloque de la recherche en travail social, Comité de liaison des centres de formation permanente et supérieure en travail social, 1987.
"Vers un doctorat en travail social", Prospective et travail social, actes du colloque de Toulon, Université du Var, 7 & 8 oct. 1993.
"Problèmes de discipline professionnelle", Agora, débats/jeunesse n.5, L'Harmattan, 1996.
"Construction des savoirs par les praticiens-chercheurs", Programa intensivo Erasmus E-4071 "La construccion y transmision de los saberes en el trabajo social", Universidad de valencia, Juin 1997.

Recensions régulières des livres ou recherches portant sur le social dans "Bulletin du livre en français" e.net (BCLF) et Journal de l'Action Sociale https://lejas.com.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

L'OFFICINA DEI SOGNI: UN PERCORSO EMPATICO DALLA RICERCA QUASI PARTECIPANTE ALLA CON-RICERCA

Massimiliano Di Massa

maxdimassa@katamail.com
Sociologo; Laureato presso la facoltà di Scienze Politiche all'Università degli Studi di Genova; Cultore per alcuni anni alla cattedra di Sociologia dell'Educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova; Borsa di studio dell'Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali; Ricercatore e Consulente presso Istituti di Ricerca e Formazione pubblici e privati.

Massimo Caccialanza

Teresa Torti

PROGETTI E PRODUZIONI CREATIVE: MATRICI SOGGETTIVE E OGGETTIVE [1]

Era l'inizio degli anni '90 quando quattro amici e colleghi si sono messi intorno ad un tavolo e hanno cominciato a chiedersi "ma cosa sta succedendo intorno a noi"? Perché c"è un sacco di gente che passa il proprio tempo libero coinvolta in progetti creativi"? Quali sono le matrici soggettive e oggettive di tutto questo fermento e bisogno di esprimersi? I quattro amici erano poi chi ricercatori professionisti del sociale altri operatori del settore culturale e del divertimento con una grossa curiosità e una certa propensione all'indagine sociale. Questo mix d'interessi passioni e competenze è confluito in un progetto, un percorso di ricerca che ha coinvolto sia i ricercatori sia l'oggetto/soggetto dell'indagine, e che ha portato all'attivazione di una serie di processi sociali che tenteremo di dare conto alla fine di quest'articolo.

L'oggetto del nostro ricercare era la comprensione delle culture underground, sottoculture, controculture. Nell'accezione di Dick Hebdige "le sottoculture rappresentano un 'rumore' (come opposto di suono): interferiscono nella normale successione che porta dagli eventi e dai fenomeni reali alla loro rappresentazione nei media, (...) ad un effettivo disordine semantico". Culture operanti in un ambiente che è quello della Società di Massa, una società caratterizzata da una situazione in cui l'informazione ha preso il testimone e

produce gli effetti culturali e psicologici più significativi, sostituendosi alle opere di fantasia nel processo di socializzazione democratica individualista. Effetti che hanno contribuito ad uno sviluppo delle intelligenze e delle coscienze individuali sino a raggiungere, al livello attuale, una posizione predominante rispetto a qualsiasi altro tipo d'atteggiamento conoscitivo.

I gruppi di persone che si incontrano in questo ambiente ricercano codici attraverso cui filtrare e rappresentare la realtà allo scopo di sfuggire all'oppressione, per uscire dalle paure e dall'isolamento indotto dall'alluvione informazionale. I linguaggi e i codici di riferimento usati a questo scopo sono definibili 'contemporanei' nel senso che incanalano, da una parte, le esperienze individuali e quotidiane e, dall'altra, il complesso delle comunicazioni. Questo fino all'elaborazione di metalinguaggi, di neolingue, prodotti dall'interrelazione tra realtà e immaginario, tesi a soddisfare le contraddizioni che si realizzano nei percorsi creativi tra l'esigenza della costruzione di un processo di disidentità e la necessità di ricostruzione di un ambito simbolico nel quale riconoscersi, sospeso tra utopia e realizzabilità.

Utopie che corrispondono a frammenti di realtà, ad ambiti simbolici nel quale reinventare la realtà. Utopie che si materializzano nella creazione di simulacri, di un sistema retorico nel quale si possono reinvestire quelle che sono le energie negate al sistema ufficiale. I linguaggi - ribadiamo - si confondono molte volte nel tentativo di costruire nuove 'filosofie' che si presentano forse più autostrutturate e non ancorate a sistemi di pensiero rigido, eterodirette, meno catalogabili in schemi di tipo dogmatico o ideologico; tali filosofie sono forse, in quella fase, sempre meno conflittuali ma, non per questo, meno antagoniste.

Una città come Genova - inserita, secondo un ragionamento puramente teorico nell'area 'ricca' del paese - diventa il luogo di concentrazione e di rielaborazione di una miriade di messaggi che corrono lungo le maglie di una rete di relazioni, formata da altre reti; il concetto di network si afferma in tutta la sua pienezza. I luoghi istituzionali (oramai non più molto) della veicolazione e della produzione dei beni immateriali, la fabbrica del senso si sfalda insieme allo sgretolamento degli apparati tradizionali del consenso e dell'opposizione.

L'OFFICINA DIFFUSA DEL SENSO COME PRODUZIONE DELL'IMMAGINARIO

Anche se a prima vista può sembrare azzardato, l'analisi delle produzioni da noi considerate evoca, per taluni aspetti, l'immagine di "officina diffusa del senso". In tale cornice di significati si possono infatti inserire molti frammenti di creatività che noi abbiamo esaminato e l' "officina", nello specifico, è quella dove si produce l'immaginario, dove le rappresentazioni della realtà non sono accettate passivamente ma esistono forti tensioni alla rielaborazione, alla manipolazione e all'interfacciamento con le emittenti, con gli architetti della realtà sociale. "Lo spettacolo si è mischiato ad ogni realtà, irradiandola" e con questa consapevolezza molti sono i tentativi di contrapporsi al fluire della produzione, alla fruizione passiva e in tutto ciò si profila una miscela confusa di diversi immaginari, dalla ricerca di comunità perdute sino ad arrivare a valori universalistici. "Il video che guarda la televisione": uso, riuso e contaminazione.

Una propensione nello sviluppo delle sottoculture inserite nel quadro della Cultura di Massa, come abbiamo sin qui delineato, è quella che conduce ad un immaginario della manipolazione, più specificatamente immaginario attivo manipolatorio, nel senso che, in virtù di questa attitudine, tutta la produzione immateriale può essere riprodotta, duplicata, sovrapposta, mixata, sottotitolata, iper-testualizzata, chiosata, "virgolettata"; la realtà, se reimmaginata diventa meno rigida, meno imminente.

Se è vero che la società dell'informazione - ancor meglio la 'Società dello Spettacolo' - sta producendo uno stacco progressivo tra il piano della pratica esistenziale, quello della rappresentazione della realtà e quello della percezione del senso, tutto ciò comporta la progressiva incapacità di mantenere un nucleo integro dell'esperienza nel rapporto con sé, con l'altro, col mondo intero.

Quindi comunicare - ma forse sarebbe più appropriato dire r/esistere relazionandosi - sospesi tra le difese dall'alluvione e la ricerca del senso; in questa prospettiva i focolai d'emissione, i gruppi d'amici o gli insiemi di semi-professionisti lasciano intendere, in molte testimonianze, la volontà di mantenere un significante, una saggezza. Cercano di dare comunque un messaggio a discapito dello spettacolo, delle esigenze tecniche della rappresentazione.

Gruppi di persone, focolai di tensioni emotive, "mondi vitali" o "progettisti di mondi": su questi livelli si colloca tutta la complessità del fenomeno comunicativo. Immaginario attivo manipolatorio, risposta al rumore, attitudine alla reazione e all'autoconservazione: si è aperta una sfida simbolica e si risponde giocando tendenzialmente tra margini di riaffermazione d'identità e abbandono della stessa, fra tribù e nomadismo, tra segno e senso. I residui dell'ideologia convivono con l'affermarsi di nuove pratiche culturali, con il riappropriarsi di ogni frammento dei prodotti della 'fabbrica immateriale', rovesciandone il senso e l'utilizzo, operando manipolazioni, riassemblando, decontestualizzando e ricontestualizzando interi patrimoni conoscitivi. Questa attitudine si realizza nella consapevolezza dell'attuale disintegrazione dell'universo simbolico, tra soggetti - all'interno dei gruppi - che riorganizzano un'identità e altri soggetti e altri gruppi che la rifiutano in toto.

Collana Quaderni M@GM@

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

CONTESTO E OBIETTIVI DELLA RICERCA

Innanzi tutto quale era il contesto e gli obiettivi dell'indagine [2]: Gli orientamenti operativi appaiono da subito molto differenziati e variegati: si dovevano analizzare codici, segni, metalinguaggi, invenzioni e collage, idee creative che plasmano forme. Comunicazioni intermittenti, sincretiche, sintesi creative, come le definisce Abruzzese. Gli autori parlano di "arte in senso lato, ma anni '80 quindi multimediale, alla portata di tutti, non élitaria ed accademica, come possibile modulo espressivo in un universo non lineare, non misurabile e sovrastimolato" [3]. Lo scenario della società attuale è quello dell'universo informatizzato e telecomunicativo che, dalla metà degli anni Ottanta ad oggi, si è di gran lunga potenziato e più capillarmente radicato nei microcosmi della quotidianità e del vissuto esistenziale degli individui.

Al rafforzamento e alla crescita di comp?lessità del sistema dell'informazione ha tuttavia specularmente corrisposto, in una dinamica dialettica non lineare e discontinua, la proliferazione - soprattutto nel mondo giovanile - di pratiche culturali, sintesi creative, graffiti espressivi. Una galassia frastagliata di progetti e di esperienze che disegna gli universi altri della comunicazione contemporanea e che quindi sollecita nuovi interessi di conoscenza e stimoli di riflessione.

Obiettivo di questa ricerca è stato proprio quello di condurre un'esplorazione trasversale della produzione culturale dei gruppi giovanili, alle soglie del nuovo decennio, con riferimento all'ambito geografico della provincia di Genova e con specifico riguardo alle istanze che sviluppano linguaggi di ricerca e di comunicazione di carattere 'elaborativo/ri-elaborativo' rispetto alle più tradizionali forme di mera riedizione di stili e di contenuti culturali già noti.

L'approccio trasversale era mirato a cogliere l'intreccio, le contaminazioni, le interconnessioni della rete comunicativa entro cui si muovono le pratiche creative giovanili, senza barriere di generi e senza confini prefissati di campi. Sostanzialmente, l'area di indagine si è identificata con i territori dell'underground (gruppi che fanno musica, teatro, danza, audio/video, comunicazione culturale, ecc.), proponendo anche una riflessione sui significati che tale sigla può assumere oggi, nell'esperienza e nell'immaginario dei giovani.

La definizione di "produzione, ri-elaborazione culturale" si pone in termini abbastanza complessi e, certamente, non risolutivi. Secondo le ipotesi di lavoro della presente indagine, il campo di osservazione tende a restringersi su quelle realtà di aggregazione che in una qualche misura propongono sperimentazioni, o quantomeno modalità di rielaborazione, di contenuti e di moduli culturali nei differenti campi artistici, dalla musica al teatro, alla danza, agli audiovisivi, alla comunicazione. In questa accezione, l'interesse si concentra sulle istanze giovanili che non si fermano all'imitazione e alla ripresentazione pedissequa di esperienze culturali maturate altrove, ad opera di gruppi o di singoli artisti noti e accreditati, bensì su quelle aggregazioni che - indipendentemente dal 'valore artistico' e dal riconoscimento 'esterno' della loro produzione - elaborano (o tentano di elaborare) nuove trame di comunicazione culturale, all'interno di un percorso più complessivo di ricerca/invenzione di identità e di costruzione di propri stilemi e codici di cultura.

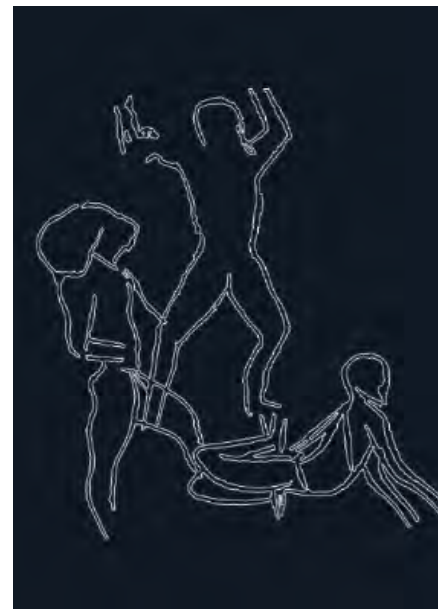
La ricerca infatti non si propose di analizzare e di approfondire i vari campi dell' "arte giovanile" ma voleva studiare gli itinerari giovanili di sperimentazione e di espressione culturale che, in quella fase storica, attraversavano la realtà urbana a Genova come a Torino, a Milano come a Bologna, a Roma come a Napoli.

In tale cornice la scelta di attori collettivi - i gruppi - piuttosto che di attori individuali - i singoli - come protagonisti dell'indagine non è stato casuale e discende da un insieme di riflessioni e di ipotesi di lavoro che brevemente richiamiamo.

I GRUPPI GIOVANILI

L'universo dell'indagine era costituito dai gruppi giovanili (dalle diadi sino ad arrivare ad aggregazioni con un elevato numero di componenti) presenti sul territorio della provincia di Genova, in cui almeno la metà dei partecipanti abbia un'età inferiore ai ventinove anni e che si caratterizzino per tipologie di produzione culturale nei diversi settori e ambiti di attività. All'interno di questo universo, l'attenzione si sofferma esclusivamente su quelle realtà la cui produzione culturale presenta spiccati caratteri di 'elaborazione creativa', nel significato prima descritto, e la cui configurazione territoriale tratteggia una sorta di rete di comunicazione.

La dimensione aggregativa consentiva infatti di meglio mettere a fuoco le potenzialità socializzanti e le valenze comunicative delle pratiche culturali ed è, nel frattempo, segno di una progettualità consapevole che è già stata in grado di raccogliere intorno a sé più risorse di inventiva, di intelligenza e di impegno. L'ambito di gruppo favorisce lo sviluppo di codici e di linguaggi che, in molti casi, si delineano come culture 'altre' rispetto ai modelli egemoni e tratteggiano nuovi territori per il dispiegarsi di una creatività che spesso fa mostra di una significativa capacità combinatoria fra 'arte del riuso' e 'invenzione del presente'.

Furono censiti circa 300 i gruppi che, nella provincia di Genova, facevano attività di produzione culturale

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

nell'ambito di una cerchia più ampia di altri gruppi (più di 500) che, soprattutto nel campo della musica, si dedicano ad attività di cover e alla riedizione di opere di altri autori e formazioni. Complessivamente, nell'hinterland genovese, il campo della produzione culturale creativa coinvolgeva all'epoca, come protagonisti, circa 2.500/3.000 giovani e, come audience stabile, un pubblico di 6/7.000 coetanei che seguono gli spettacoli dal vivo, soprattutto musicali. Centinaia di gruppi che, lontani dai luoghi di decisione e di produzione del mercato e dalle reti istituzionali, non si limitano a "suonare" o ad andare a scuola di danza, ma producono originali linguaggi creativi. Tutto ciò in un ambiente come quello genovese, sovente considerato nel contesto nazionale come un territorio 'periferico', abbastanza opaco e impermeabile di fronte ai segni, alle immagini e ai suoni del cambiamento.

I risultati emersi hanno invece posto in luce una pluralità di voci, di iniziative e di progetti che percorrono i mondi giovanili, in assoluto distacco dalla comunità adulta, nel silenzio informativo di una società locale che sembra preferire i rituali del "mugugno" alla valorizzazione di esperienze vive e che, nel culto ossessivo del passato e della tradizione, mal sopporta i rumori del nuovo, i fermenti perturbatori dell'ordinaria apatia. Un arcipelago estremamente mobile, fertile che, in maggior parte, si muove all'interno di canali e di reti underground di informazione e di promozione e, in questa cornice di invisibilità, sembra approfittare della separatezza per produrre esperienze centrate sui valori d'uso, sulle dinamiche di autoidentificazione e di comunicazione espressiva.

In questo contesto la ricognizione condotta - che comprendeva un ampio arco temporale, dalla fine del 1991 all'estate 1993 - ha coinvolto 107 gruppi di cui oltre il 60% operanti nel settore della musica, dal rock italiano alle posse ai gruppi heavy metal, alle band del reggae: per ciascun gruppo è stata realizzata un'intervista in profondità e sono stati raccolti i materiali di produzione - testi, video, demo, dischi - che hanno costituito parte integrante del lavoro di elaborazione analitica.

E' importante sottolineare e ripetere che, all'interno dell'équipe di lavoro, alcuni ricercatori, oltre a svolgere collaborazioni nel campo della ricerca sociale e della comunicazione, hanno direttamente operato - e, in parte, operano ancora - nella realtà musicale genovese, a stretto contatto con i gruppi dell'underground. Raggamash alias Massimo Caccialanza, Jazzy c. alias Lorenzo fantini e Maxygroove alias Massimiliano Di Massa erano gli attori di questa doppia identità che univano l'amore per la ricerca sociale a una forte riconoscibilità all'interno dell'ambiente creativo genovese grazie ad anni di lavoro nel campo della organizzazione e produzione culturale e del loisir nella nightlife della città.

Questo diretto coinvolgimento ha costituito una prima chiave di accesso per entrare dentro ai mondi non facilmente penetrabili della creatività 'sotterranea' giovanile ed esplorarne in profondità la soggettività, individuale e di gruppo, i percorsi di identizzazione/deidentizzazione, i processi e le modalità di produzione culturale e di comunicazione. La metodologia e gli strumenti: la prospettiva dell'empatia.

LA METODOLOGIA

Un'osservazione quasi partecipante

La ricerca è stata realizzata attraverso l'impiego combinato di metodologie e di tecniche qualitative. In particolare, l'indagine su campo ha utilizzato l'intervista focalizzata e metodi etnografici come l'osservazione partecipante, i colloqui non strutturati, l'analisi di documenti scritti, visivi e sonori. La tecnica dell'osservazione partecipante si è rivelata la più idonea a cogliere la dialettica comunicativa e a seguire le tracce dei percorsi di soggettività, individuali e di gruppo.

Peraltro la tecnica dell'osservazione partecipante, oltre che far parte del bagaglio strumentale dell'antropologia e dell'etnografia, è stata utilizzata anche per molti studi e ricerche sociologiche sulle comunità o su particolari fenomeni sociali come le migrazioni, la devianza, le stesse subculture giovanili . In pratica, si è ricorsi a tale tecnica ogni qualvolta si è ritenuto opportuno sviluppare l'analisi più in profondità, andando oltre il piano dei comportamenti razionalizzati e degli atteggiamenti manifesti.

In verità, per quanto più strettamente attiene alla presente indagine, si potrebbe affermare che è stata condotta un'osservazione quasi partecipante , nel senso che i ricercatori - nell'incontro con i protagonisti delle esperienze - si sono sempre presentati e sono stati sempre identificati come tali, ma hanno anche "partecipato" ad ambiti circoscritti di pratiche e di relazioni sociali dei gruppi presi in esame. Sul piano dell'osservazione si è proceduto a una rilevazione di tipo semplice con il supporto di brevi appunti, note, registrazioni, seguendo una griglia tematica abbastanza aderente ai temi dell'intervista.

Un elemento costante dell'osservazione partecipante, nella tradizione degli studi antropologici, è la figura del "mediatore" **[4]**, ossia di colui o coloro che fungono da tramite fra gruppo di ricerca e realtà osservata. Nel caso specifico della nostra indagine, all'inizio - come già ricordato - hanno assunto il ruolo di "mediatori" alcuni componenti dell'équipe di ricerca poi, successivamente, sono stati gli stessi gruppi intervistati a farsi "mediatori" con le altre aggregazioni di produzione culturale.

Si è così costruito un reticolo informale di scambi e di contatti. Il tam tam, mezzo di comunicazione privilegiato dell'underground, è stato adoperato anche come medium informativo sui contenuti e sugli scopi dell'indagine: il campo di ricerca si è allargato a maglie sempre più estese. Sono stati i nostri interlocutori a indurre un ampliamento del territorio dell'analisi così da potervi includere le realtà più significative operanti nell'ambiente locale **[5]**.

Presso tutte le realtà di produzione culturale considerate è stata effettuata, con l'ausilio del registratore, un'intervista in profondità seguendo una traccia articolata, sui seguenti punti **[6]**: le motivazioni, la genesi e la storia del gruppo; le finalità e i rapporti con il proprio prodotto; le produzioni curate, i canali di pubblicizzazione o le scelte di 'sotterraneità'; i territori, i codici e i contenuti della comunicazione all'interno e all'esterno del gruppo; i rapporti con il mercato e con le istituzioni; i circuiti relazionali e i rapporti con gli altri gruppi; le strategie di appropriazione degli spazi e le scenografie di rappresentazione; le indicazioni e le proposte per favorire la promozione e la diffusione delle produzioni culturali giovanili.

I testi delle interviste, integralmente trascritti, sono stati poi arricchiti, in tempi successivi, mediante colloqui, approfondimenti sui materiali raccolti e, soprattutto, con i dati dell'osservazione diretta che quasi sempre ha implicato uno scambio attivo tra ricercatori e gruppi, una ridefinizione continua di significati e di approcci. L'uso di varie tecniche di ricerca ha permesso di affinare l'analisi, completare e controllare la coerenza delle informazioni, ricomporre la dialettica del rapporto testo-contesto, ossia delle relazioni esistenti fra i gruppi e i loro ambienti di riferimento. Soltanto attraverso un'osservazione in grado di entrare "dentro" i vissuti dell'esperienza è stato infatti possibile comprendere la tensione e la fatica, la passione e il travaglio di un percorso creativo/comunicativo che si dipana dall'io per riavvilupparsi sul noi e, quindi, per poi aprirsi verso gli altri.

Come si potrà ricavare dai risultati della ricerca, tutto il mondo underground e, più in generale, l'universo della produzione culturale giovanile si muove nel gioco dell'apparire e del nascondersi, fra il dentro e il fuori della relazione con l'alterità e con la società nel suo complesso. E noi, come ricercatori, abbiamo aderito ad un itinerario di conoscenza ponendoci alternativamente - secondo la scansione e l'appropriatezza dei tempi e dei luoghi - dentro e fuori il campo indagato.

Del resto, nella sociologia qualitativa la posizione tra il dentro e il fuori costituisce la collocazione privilegiata del ricercatore "estraneo alla scena che sta studiando e al tempo stesso implicato in essa in modi pratici" **[7]**; per noi il modo pratico si è intrecciato alle componenti cognitive e affettive della conoscenza nel duplice ruolo di rilevatori-spettatori e di ricercatori-attori di un processo di valorizzazione di esperienze comunicative.

Nell'insieme il nostro territorio d'indagine può configurarsi come una sorta di galassia mobile di attori, di eventi, di codici simbolici, di rituali e di pratiche di comportamento che, con grande rapidità, si formano e si sfaldano, contaminandosi e facendo sorgere nuove individualità. E' un'area di movimento i cui impulsi e i cui ritmi premono più a livello interiore che esteriore; il movimento più dirompente è quello che avviene all'interno delle soggettività, individuali e di gruppo, è il tremore tellurico che spinge verso il creare e il comunicare.

Peraltro, individuando come interlocutori privilegiati degli attori collettivi come i gruppi, occorre tenere presente che esistono molti piani di azione che vanno dall'empatia alla dinamica affettiva fino all'eventuale ridefinizione dell'identità del gruppo in sé e per sé. In questa circolarità interattiva - dove i linguaggi non verbali acquistano lo stesso rilievo di quelli verbali - il principio della neutralità affettiva, della obiettività del ricercatore si declina secondo un nuovo codice.

D'altra parte, l'oggetto della comunicazione è "lo spettacolo della vita quotidiana - sottolinea Laura Bovone il farsi del presente, una dinamica sottoposta alle regole dell'interazione, costruita passo passo dai suoi partecipanti, proprio come passo passo si costruisce un discorso" **[8]**. Ed è tenendo conto di tali peculiarità che, nell'ambito della presente indagine, lo sguardo dei ricercatori - il nostro sguardo di osservatori - rivendica la parzialità e il coinvolgimento, tarandone il peso e l'incidenza.

Se vogliamo, è la consapevolezza che, in un contesto sociale sempre più differenziato e atomizzato come quello attuale, non si possono comprendere le motivazioni e le dinamiche degli attori e dei processi se, in una qualche misura, non si penetrano dal "di dentro" i referenti simbolici, gli schermi dell'immaginario soggettivo dove si proiettano aspirazioni e desideri, angosce e progetti.

Uno stile comunicativo che antepone l'esperienza al racconto, il fare al narrare

Vi sono poi alcuni elementi specifici, connessi alla peculiarità del campo d'indagine preso in esame, che hanno di fatto condizionato le scelte metodologiche. I tempi lunghi di svolgimento della ricerca - più di due anni - ne sono una prova. Contro l'imperativo della velocità, del fast-life della società contemporanea, il mondo dell'underground giovanile ha imposto lo slow-time del percorso di conoscenza, di accoglimento, di ri-conoscimento tra il noi e il voi. I gruppi prescelti hanno voluto 'riprendersi il tempo' e 'riappropriarsi dello spazio' di una relazione comunicativa che non può tradursi nell'intervento isolato dell'intervista "chiedi e

fuggi", ma esige un tipo di avvicinamento dove lo "stare con" può prevalere sul "contattare il".

Non a caso la maggior parte dei gruppi intervistati ha richiesto, come condizione propedeutica all'intervista, la presenza dei ricercatori a momenti attivi di produzione e di rappresentazione: nella sala prove, al concerto, allo spettacolo, privilegiando uno stile comunicativo che antepone l'esperienza al racconto, il fare al narrare. Tutto ciò è avvenuto, ovviamente, dopo l'abbattimento di molteplici steccati di diffidenza e barriere di distanza.

Molti dei gruppi intervistati si percepivano infatti 'esterni' e, in una certa misura, 'al di fuori' dai perimetri della comunità organizzata, rappresentandosi come piccoli aggregati autonomi, realtà sommerse, autoreferenziali e referenziali a circuiti informali, ambienti, valori e simboli che si collocano per molti aspetti, intenzionali e non, negli interstizi o alle periferie della società. Per certi versi, si potrebbe sostenere che si tratta di "mondi a parte" ed è proprio a causa di questa separatezza che vi è una scarsa disponibilità da parte dei gruppi a dialogare con chi voglia condurre un semplice 'viaggio turistico' della conoscenza senza fermarsi, cercare di capire, mettersi in discussione. La richiesta, implicita o esplicita è stata quella di una sosta per consentire la verifica della possibilità di un incontro attraverso modalità di scambio interpersonale spontanee, non preordinate, prevalentemente agite seguendo l'onda dell'empatia.

L'empatia è stata impiegata dai gruppi come filtro di vaglio dell'interlocutore, come strumento immediato di verifica delle potenzialità di comunicazione tra il soggetto e l'altro: per comprendere, da subito, se l'altro può ascoltare e accogliere. Ardigò ha osservato che l'empatia è "il primo passo nel processo di apertura verso gli altri, per esperire il mondo esterno" **[9]** Questo termine (Einfuhlung) è stato usato da Husserl per descrivere l'esperienza coscienziale, una prima esperienza interpretativa "di ciò che è corporeo".

La corporeità, in stretta relazione con la coscienza, è una delle dimensioni essenziali del vissuto soggettivo e del dialogo comunicativo che i giovani dei gruppi instaurano tra di loro e con il mondo esterno. Si riafferma, anche provocatoriamente, l'unità mente-corpo contro una logica di separazione e di mercificazione che domina i valori dell'epoca contemporanea e soprattutto le regole dello star system e del business informazionale. Si vuole rompere volutamente la separazione fisica fra spettatori e attori, introdotta dalla cultura di massa: tutti devono invece partecipare all'evento comunicativo sia come attori sia come spettatori del rito e della festa. A questo riguardo si può rinvenire un modello di struttura dei rapporti umani abbastanza simile a quello presente nella cultura folklorica.

Ecco allora che l'empatia offre spazio per attingere contemporaneamente alla corteccia e all'ipotalamo, alle emozioni e alla ragione, ai silenzi e ai gesti. "Vediamo solamente quel che guardiamo" - scrive Merlau-Ponty nel suo affascinante saggio "L'occhio e lo spirito" - e spesso lo sguardo distaccato, freddo dell'analisi diventa uno sguardo "di sorvolo" che non aiuta la conoscenza. E' sempre Merlau-Ponty a ribadire che invece "è necessario che il pensiero scientifico (...) si ricollochi in un 'c'è' preliminare, nel luogo, sul terreno del mondo sensibile e del mondo lavorato così come sono nella nostra vita, per il nostro corpo".

L'occhio che vede non si sofferma infatti sui piccoli e più evidenti segni di appartenenza e di riconoscimento (i colori dell'Africa per il reggae, le nere t-shirt metalliche dei gruppi heavy metal, gli anelli, i distintivi, ecc.): questo è lo sguardo patinato dei media che, proprio per l'eccesso della lucidatura, diventa uno sguardo cieco e non riesce a scorgere niente di diverso dal contenuto di un'immagine mentale, prefabbricata con stereotipi e verità confezionate. L'occhio che vede - perché è seriamente interessato alla comprensione di chi sta di fronte - va oltre il look, per sentire l'altro e capirne attese e mete.

Nel corso dello svolgimento dell'indagine i ricercatori sono passati attraverso decine di "empato-detector" che, di volta in volta, i diversi gruppi mettevano in azione e hanno trascorso molte ore e lunghe notti nell'ascolto dei brani e delle performance prodotte, nella partecipazione ai momenti di elaborazione e di rappresentazione, nella discussione delle stesse ipotesi e finalità di ricerca. Soltanto nel momento in cui ci siamo messi in gioco, come esploratori di un territorio, siamo stati accettati dai nostri interlocutori: ossia quando, da parte nostra, abbiamo offerto la possibilità di entrare dentro alla logica della ricerca e quando, da parte loro, ci hanno permesso di penetrare dentro ai confini dei propri mondi. Solo a questo punto il cammino conoscitivo ha potuto realmente avviarsi.

In verità, considerato l'alto grado di coinvolgimento dei soggetti/oggetti di ricerca, il nostro itinerario si configura quasi come una con-ricerca nel significato che Alquati attribuisce a questo concetto, ossia una ricerca in cui "gli Agenti stessi e il loro agire e la loro Co-esperienza sono la fonte privilegiata" per loro stessi e per i ricercatori; in sostanza, un processo conoscitivo all'interno del quale "tutte le componenti con-ricercano" **[10]**.

Il campo di analisi attraversa infatti le tre diverse tipologie di "Comunicatori" che Alquati considera come gli interlocutori privilegiati del metodo della con-ricerca: "i miliardi di Comunicatori-umani-diffusi"; "i Comunicatori di professione specializzati"; "i Contro-comunicatori artigianeschi (...) inseriti in micro-contro-organizzazioni comunicative". I gruppi interpellati si collocano, nella quasi totalità, tra la seconda e la terza tipologia ma, in quanto singoli individui, fanno anche parte - insieme al loro pubblico/comunità di

riferimento - della prima. Presso le realtà aggregative contattate la ricerca è stata assunta, al tempo stesso, come atto e strumento di comunicazione del e intorno al gruppo perché ha suscitato nuove riflessioni e consapevolezze fra gli stessi protagonisti dell'esperienza. L'attività di produzione culturale è stata ri-elaborata alla lente di un'analisi, retrospettiva e contemporanea, che riuniva componenti differenti di valutazione: i tanti fili dispersi e intrecciati della storia del gruppo, le scelte e le tecniche produttive, la ricerca dello stile e le varie tappe di maturazione, i canali e le reti comunicative attivate, i risultati ottenuti, il rapporto risorse-vincoli e il bilancio costi-ricavi (non solo in termini economici, beninteso).

I CO-AUTORI E I CO-AGENTI DELLA RICERCA

E' attraverso tale processo di ridefinizione di ambiti e di significati che i gruppi sono diventati protagonisti della ricerca: non più solo autori di un prodotto creativo, ma anche Co-autori di una lettura e di un'elaborazione che, senza l'immediatezza del loro agire e interagire, non avrebbero certo assunto né questa fisionomia né questi contenuti. In questa ottica i brani di intervista riportati nel volume - forzatamente troppo contenuti rispetto alla vastità e alla ricchezza del materiale raccolto - non costituiscono delle mere testimonianze "di riporto", ma qualificati contributi di analisi e di confronto con cui i ricercatori dialogano, nelle diverse parti del volume, raffrontando le indicazioni che ne scaturiscono con i principali modelli teorico-interpretativi elaborati su queste tematiche. Un itinerario, appunto, dove tutte le componenti con-ricercano. I fondali di scena: culture "antagoniste", culture "underground", culture "altre".

Chi sono dunque i Co-Autori, i Co-Agenti della ricerca? Centinaia di gruppi impegnati in attività di produzione culturale le cui motivazioni, esperienze e finalità dilagano su una pluralità di cammini e di mete. Alla fine del percorso di ricerca in senso stretto si è aperto un altro percorso quello relativo alla condivisione e confronto dei risultati del lavoro con da un interessante percorso di ulteriore in comune con i co-agenti della ricerca.

Come primo atto deve registrarsi la prima presentazione ufficiale del libro: nel febbraio del 1995 fu organizzata una grande presentazione evento nei locali del Palazzo Ducale di Genova dove intervennero gran parte dei gruppi intervistati non solo a presenziare all'uscita ufficiale del libro dove erano sintetizzati i risultati della ricerca, ma dando un contributo fattivo attraverso spettacoli performance letture ecc. ecc. Fu uno sforzo gigantesco e volontaristico da parte di tutti, casa editrice equipe di ricerca e co-autori ma riuscimmo insieme a dare una grande rilevanza all'evento con una forte partecipazione di pubblico e una grande eco sulla stampa locale.

Si era riusciti tutti insieme a tematizzare un movimento e per un attimo far emergere, consapevolmente e volontariamente da parte di tutti i protagonisti, il nascosto della scena non ufficiale della cultura genovese portandola in uno dei nuovi luoghi della "cultura ufficiale", un operazione corale con la quale si sanciva un percorso di tematizzazione comune tra ricercatori e oggetto della ricerca.

Questo percorso è continuato poi nelle presentazioni in giro per l'Italia, molto spesso quando si andava a presentare il libro si andava con alcuni dei gruppi protagonisti del libro e al dibattito si rispondeva insieme: Torino, Milano, Alessandria, Bologna e Roma alcune di queste date. Eravamo ancora pienamente nel percorso conoscitivo stavamo ancora co-ricercando ponendoci e ponendo all'esterno domande su di noi e sui processi incorso nella società contemporanea.

NOTE

[1] Questo scritto è una rielaborazione della nota metodologica della ricerca della maestra, collega e amica Maria Teresa Torti, scomparsa circa un anno fa, e tratta dalla pubblicazione Caccialanza M., Di Massa M., M.T. Torti, L'officina dei sogni, Costa&Nolan, 1994, Genova.

[2] Ricordiamo, innanzi tutto, alcune ricerche 'storiche' riferite al consumo di musica: B.S. Rowntree, G.R. Lavers, English Life and Leisure, London, 1951; G. Murdock, G. Phelps, Mass media and the secondary school, London, 1973 nonché i vari studi condotti nei paesi anglosassoni citati in S. Frith, La sociologia del rock, Milano, Feltrinelli, 1982. Per quanto attiene all'Italia vi sono i costanti e periodici riferimenti delle indagini Iard sui vari aspetti della condizione giovanile tra cui il tempo libero e i consumi culturali: cfr. A. Cavalli e A. de Lillo, Giovani anni 80, Bologna, Il Mulino, 1988; A. Cavalli e A. de Lillo (a cura di), Giovani anni 90, Bologna, Il Mulino, 1993. Vi sono altresì da richiamare alcuni specifici studi e ricerche quali: AA.VV., La musica in Italia, Roma, Savelli, 1978; A. Carrera, Musica e pubblico giovanile, Milano, Feltrinelli, 1980; A. Portelli, La nascita del rock'n'roll, Roma, Savelli, 1982; M. Tessarolo, L'espressione musicale e le sue funzioni, Milano, Giuffrè, 1983; N. Ala, F. Fabbri, U. Fiori, E. Ghezzi, La musica che si consuma, Milano, Unicopli, 1985; M.C. Martinengo, M. Nuciari, I giovani della musica, Milano, Franco Angeli, 1986; M. Morcellini (a cura di), Lo spettacolo del consumo, Roma, Armando, 1986; M. De Paoli, Il linguaggio del rock italiano, Ravenna, Longo, 1988; M. Tessarolo, La musica giovanile, in G. Bechelloni, Il mutamento culturale in Italia, Napoli, Liguori, 1989; M. Morcellini, Passaggio al futuro, Milano, Franco Angeli, 1992.
Facciamo qui riferimento alle seguenti indagini: C. Bondi, Vita da rock. Viaggio tra i gruppi musicali giovanili di Bologna, Milano, Franco Angeli, 1984; G. Carlini, D. Congiu, Aggregazione giovanile e musica, Genova,

Ecig, 1984; V. D'Alessandro, Ethos giovanile e lavoro, Milano, Franco Angeli, 1985 (cfr. cap.3, la parte relativa ai "mestieri inventati"); L. Caioli, A.R. Calabrò, M. Fraboni, C. Leccardi, S. Tabboni, R. Venturi, Bande: un modo di dire, Milano, Unicopli, 1986; R. Cipriani (a cura di), La bottega dell'effimero, Milano, Franco Angeli, 1991. Interessanti anche gli studi sul linguaggio giovanile: segnaliamo, in particolare, il saggio di Lorenzo Coveri, attento studioso anche dei linguaggi e dei dialetti nelle posse e nei gruppi musicali, Gli studi in Italia, in E. Banfi e A.A. Sobrero (a cura di), Il linguaggio giovanile negli anni novanta, Bari, Laterza, 1992, pp.59-69. R. Cipriani (a cura di), La bottega dell'effimero, Milano, Franco Angeli, 1991.

[3] Cfr. B. Barbalato, F. Liperi, S. Scialotti, La fine del futuro, Moltepulciano, Editori del Grifo, 1985.

[4] Cfr. P.P. Giglioli, A. Dal Lago (a cura di), Etnometodologia, Bologna, Il Mulino, 1983.

[5] All'inizio, nella fase di impostazione della ricerca da noi progettata e promossa dall'Amministrazione Provinciale di Genova, ritenevamo che l'indagine potesse offrire già un quadro conoscitivo abbastanza completo limitando la ricognizione a 40-50 gruppi giovanili di produzione culturale distribuiti nell'hinterland genovese. In realtà, a mano a mano che si procedeva nella verifica empirica, l'universo di riferimento si ampliava e il progressivo coinvolgimento dei gruppi giovanili nell'attività di ricerca sollecitava, di volta in volta, un cambiamento del progetto originario anche per approfondire nuove sollecitazioni e piste di lettura. A dire il vero, la nostra équipe - formatasi attraverso l'esperienza della costituzione di un gruppo culturale, Giovani metropoli - si occupava dal 1989 della realtà delle culture giovanili, con particolare riferimento alla Liguria, e ha continuato l'attività di ricerca e di studio sia attraverso l'indagine svolta in collaborazione con la Provincia sia attraverso altre verifiche empiriche, autopromosse e autogestite, condotte in parallelo e in tempi successivi.

[6] Per l'effettuazione delle interviste sono stati necessari molti contatti e colloqui preliminari: secondo l'orientamento di scelta dei diversi gruppi, l'intervista è stata effettuata con uno o più componenti del gruppo. In molti casi, l'intervista del gruppo è costruita dall'insieme di più momenti separati di incontro con i diversi membri dell'aggregazione; in altri casi, è stato possibile realizzare da subito un'intervista di tutto il gruppo; in altri casi ancora, l'esperienza è stata approfondita con le figure leader e fondatrici dei gruppi. I luoghi e le sedi di incontro si sono per lo più identificate con i luoghi di produzione, di scambio e di rappresentazione degli ensemble creativi, quindi dalle sale prove ai locali, ai 'palcoscenici' della comunicazione quotidiana (bar, strade, piazze). L'elaborazione delle interviste ai gruppi co-protagonisti di questo volume è stata effettuata sulla base di circa 3000 pagine di testi integralmente deregistrati.

[7] H. Schwartz, J. Jacobs, op.cit., p.274. Sul ruolo del ricercatore nel rapporto tra conoscenza sociologica e ricerca empirica cfr. M. Palumbo, Problemi di metodologia della ricerca sociale, Genova, Ecig, 1991.

[8] L. Bovone, In tema di postmoderno, Milano, Vita e Pensiero, 1990, p.72.

[9] A. Ardigò, Per una sociologia oltre il post-moderno, Bari, Laterza, 1988, p.132.

[10] R. Alquati, Sul comunicare, Torino, Il Segnalibro, 1993, p. 21. Sul metodo della conricerca cfr. anche l'ultimo contributo di Alquati: Per fare conricerca, Padova, Calusca, 1993.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

CONDIZIONI D'OSSERVAZIONE DI PRATICHE PROFESSIONALI DIFFICILMENTE RILEVABILI: IL LAVORO DI STRADA

(traduzione Orazio Maria Valastro)

Yves Couturier

Yves.couturier@Usherbrooke.ca
Insegna presso il dipartimento di servizio sociale dell'Università di Sherbrooke, Québec, Canada.

INTRODUZIONE

L'intervento sociale deve ormai considerare come l'offerta dei servizi pubblici, per alcune popolazioni particolarmente emarginate, anche se valutati come prioritari rispetto agli apparati, difficilmente raggiunge i suoi destinatari (White, 1992). In questo contesto si sono sviluppate delle pratiche di vicinanza, tra cui le attività del lavoro di strada. Lavorare su strada è senza ombra di dubbio una condizione di lavoro che ha delle precise esigenze e che, conseguentemente, produce delle specifiche strategie d'attuazione.

Cercare di comprendere più adeguatamente ciò che si mette in pratica non è semplice. La difficoltà inerente la pratica professionale in generale (Boutet et Gardin, 2001) diventa in questo caso molto complessa proprio per la natura stessa del lavoro di strada: lavoro nell'ombra, lavoro ai margini, attività informale che si situa innanzi tutto in una tradizione orale e pragmatica del lavoro (ATTRUEQ, 1997). Queste particolari condizioni inducono spontaneamente il ricercatore desideroso di conoscere più adeguatamente queste pratiche verso dei metodi di raccolta dati più vicini alle attività reali.

E' così che l'osservazione in situ s'impone come un metodo tra i più pertinenti. Ma come osservare ciò che in sostanza si situa a margine delle zone di visibilità? Come avvicinare ciò che, in effetti, si sottrae allo sguardo? Come cogliere quello che, in pratica, è effimero, imprevedibile, mutevole? Questo contributo presenterà alcune considerazioni metodologiche su di un'esperienza sul campo realizzata insieme a quattro collettivi sul lavoro di strada in Québec (Canada).

CONTESTO DELLA RICERCA

Le organizzazioni delle comunità interessate al lavoro di strada sono state in qualche modo riconosciute, dal Governo del Québec, alla fine degli anni novanta. Questo riconoscimento facilita il loro sviluppo e le impegna a rendere esplicita, o addirittura ad uniformare, la loro attività. E' in questo contesto che è stata realizzata una ricerca azione che ha interessato quattro collettivi impegnati nel lavoro di strada (Hurtubise et al., 1999a, 1999b). Seguendo una prospettiva educativa si cercava di specificare le diverse logiche d'attività presenti in ambiti differenti delucidandone la loro articolazione.

I soggetti dell'osservazione non furono pertanto i giovani in strada ma le pratiche professionali degli operatori di strada. Chiarire le logiche pratiche degli operatori di strada consentiva, in modo riflessivo, il confronto intra e inter collettivo sulle interpretazioni prodotte dai ricercatori. I quattro collettivi che hanno partecipato alla ricerca si differenziavano rispetto alla composizione socio-demografica dei loro utenti: uno di questi svolgeva la propria attività su di un vasto territorio rurale, un altro in una periferia di Montréal e gli altri in alcune delle province regionali. E' stata complessivamente osservata l'attività di una dozzina di operatori di strada. Gli osservatori hanno realizzato le loro osservazioni in stretta corrispondenza con gli orari ed i percorsi di lavoro degli operatori di strada.

ALCUNI REQUISITI PER UNA BUONA RIUSCITA DELL'OSSERVAZIONE

Un presupposto fondamentale dell'osservazione è la modalità d'inserimento dell'osservatore nelle attività dell'operatore di strada. E' necessario, a tal fine, che l'osservatore si affianchi all'osservato e che quest'ultimo abbia una precisa consapevolezza di ciò che il ricercatore tenta di comprendere. L'osservatore deve presentare in questa stessa prospettiva l'attività di ricerca, oltre all'adesione dell'insieme del collettivo di lavoro, ed in modo particolare lo schema metodologico. E' stato dunque necessario presentare il principio e gli elementi peculiari della griglia d'osservazione.

Era necessario in sostanza far conoscere in modo chiaro l'attività dell'osservatore, soprattutto perché questa si realizza in maniera implicita. Ma un intervento non esplicito può essere facilmente percepito come una minaccia. Che cosa esamina dunque l'osservatore? Che cosa mette in evidenza? Sottolineiamo che è stato importante riferire, senza entrare nei dettagli della griglia in questione, comunicare per iscritto e ribadire, che in nessun momento l'osservazione mirava ad una qualsiasi forma di valutazione delle attività, e che non aveva alcuna velleità di formalizzazione riduttrice che poteva servire ad altri per una simile valutazione.

La padronanza delle potenziali conseguenze cliniche della presenza dell'osservatore era a priori cruciale per incitare gli operatori di strada all'osservazione. Bisognava dunque garantire agli operatori che l'arrivo del ricercatore non contribuiva all'elaborazione di uno spazio o di una forma di visibilità (Foucault, 1963 : 199) tendente a delucidare la marginalità. In nessun momento l'operatore di strada doveva apparire ai giovani in strada il vettore attraverso il quale si dispiegava una verifica sociale degli spazi al margine. Questo sarebbe stato ben inteso deleterio per la pratica stessa del lavoro di strada [1]. Il contratto d'osservazione prevedeva dunque l'allontanamento dell'osservatore di fronte alla semplice richiesta dell'operatore. Ciò fu in effetti raro ma sicuramente a beneficio di nuove relazioni cliniche.

Il successo (o l'insuccesso) dell'osservazione fu senza dubbio determinato dalla percezione che i giovani in strada avevano della presenza dell'osservatore. In un lavoro ai margini, lo sconosciuto è presto associato ad una figura istituzionale, poliziotti ed altri operatori sociali. Bisognava dunque, appena possibile, che l'operatore di strada presentasse in sua presenza l'osservatore ai giovani, poiché a maggior ragione alcuna affiliazione clinica era possibile con questi ultimi fino a quando l'intruso non era banalizzato. Rispetto alle possibili situazioni non bisogna destare dei dubbi sulla sua funzione, pena una forte reazione del nostro stesso campo d'indagine. Un osservatore fu ad esempio sospettato da parte di un commerciante di essere un molestatore sessuale poiché, contrariamente a tutti gli altri clienti, non giocava con i video giochi.

Tre principi hanno guidato, in modo schematico, la presentazione dell'osservatore. La presentazione deve essere rapida, è il primo di questi principi, soprattutto nelle situazioni in cui l'affiliazione clinica è anticipata, o in luoghi che non permettono all'osservatore di passare inosservato (ad esempio sotto un ponte). L'operatore di strada deve presentare l'oggetto dell'osservazione nel modo più chiaro e sistematico possibile, il secondo principio: "Non si interessa di voi, è me che studia, che spia, che analizza, sono io il topo di laboratorio non voi". Infine, l'ultimo principio, richiedeva costantemente di banalizzare e rendere invisibile la presenza dell'osservatore, che diventasse parte della scenografia.

Il compito di rendersi invisibile da parte dell'osservatore fece in modo che, ben inteso, alcuna nota di osservazione fu redatta durante il lavoro di strada, in modo tale da divenire rapidamente un elemento del contesto, che i giovani dimenticavano o utilizzavano liberamente. I giovani potevano per esempio interpellarlo in questo modo: "Diglielo che Pietro è un eccellente operatore di strada". Gli scherzi erano numerosi, frequenti i tentativi d'impegnare l'osservatore in discussioni e, spesso in maniera incredibile, i segnali ad entrare in relazione clinica relativamente forti. Questo evidenzia come il tentativo di rendere banale l'osservatore non è un manovra di occultazione ma piuttosto una maniera di inserirsi in comunità che non sono quelle dell'osservatore. L'osservatore, una volta inseritosi, potrà partecipare alle reti di sociabilità,

senza per questo abbandonare la sua posizione nella comunità né la sua postura d'osservazione. E' precisamente la correttezza della sua partecipazione alla comunità che gli procura un'autorizzazione collettiva all'osservazione.

Le sollecitazioni dei giovani dirette verso l'osservatore furono sviate fino a quando fu possibile, rispettando tuttavia delle minime regole di cortesia. Per evitare infatti di essere chiamati a giocare un ruolo nel corso degli avvenimenti, l'osservatore doveva esprimere, attraverso il suo corpo, la sua postura e la sua posizione, un ritiro dalla modalità clinica di azione senza, ben inteso, esprimere dell'indifferenza. Poteva restare ad esempio su di una panchina pubblica o osservare lo spostamento degli operatori di strada, avvicinarsi quando questi lo invitavano e posizionarsi al di fuori dello spazio clinico, in contatto visivo sia con l'operatore di strada sia con i giovani.

La postura dell'osservatore implica dunque una certa attenzione riguardo alla necessità di ritirarsi. E' inoltre importante saper osservare, senza vedere e percepire tutto. In un contesto in cui si sviluppano delle attività molte volte illegali (transazioni di droghe, prostituzione, ecc.) l'osservatore deve poter anticipare il suo ritiro prima che si manifesti il disagio nell'osservato. Un semplice sottrarsi allo sguardo è spesso sufficiente. La questione è infatti come l'osservatore esprima visibilmente l'attenzione sul lavoro dell'operatore di strada. Oltre al fatto che egli deve ricordarsi che non è un attore in situazione clinica, deve soprattutto avere una certa diffidenza nei confronti della curiosità, un certo fascino della marginalità, le cose dell'ombra, tanto celebrate nella cultura. Questo è altrettanto importante quando l'operatore di strada entra in contatto con degli informatori (proprietari di bar, commercianti, ecc.) che non sono dei giovani della strada.

Questo gioco dell'approccio e del ritiro dell'osservatore fa in modo che in numerose circostanze non sia possibile accedere alle parole pronunciate dagli operatori di strada. Bisogna quindi accordare un valore al contesto, alla gestualità e, soprattutto, disporre degli spazi di riflessività con l'operatore di strada. Durante il percorso tra differenti luoghi, nel momento in cui compila le sue statistiche, durante una pausa, l'osservatore invita l'operatore di strada ad esplicitare il suo agire. Quest'ultimo apprezza del resto questo lavoro di esplicitazione, a maggior ragione giacché è difficile esprimersi sulla propria attività in quanto si fonda come una pratica nell'ombra.

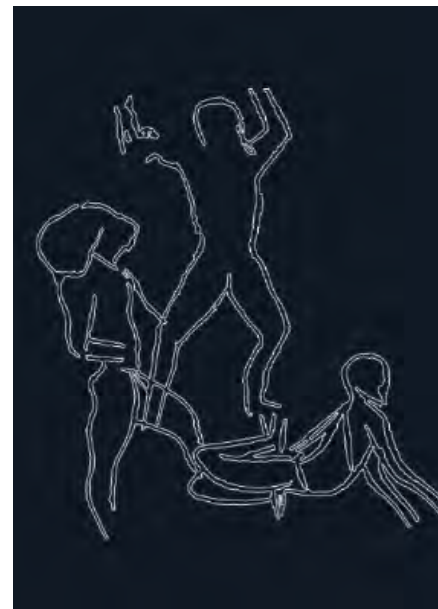
Il senso dell'approccio consiste ugualmente nell'accettazione dei codici culturali e sociali in vigore sulla strada. Con accettazione noi non vogliamo dire che bisogna prendere a modello questi codici. Bisogna in effetti interessarsene in una prospettiva ermeneutica che consenta di dare un significato all'universo nel quale l'osservatore accede, al di là della presenza o dell'assenza di un discorso intelligibile sulla pratica o la situazione clinica. Musica punk, manifestazioni sotto i ponti, esplosioni di gioia su di un terreno ridotto indicano dei rapporti con il mondo altrettanto ricchi di significato come il discorso.

E' in questo che la consapevole postura presentata precedentemente, consapevole chiaramente rispetto al piano clinico, si costituisce in conseguenza come una sorta di osservazione partecipante. Se non si tratta di oltrepassare l'invalicabile barriera delle condizioni e delle traiettorie di vita, l'osservazione può tentare, fino a dove è possibile, di mettersi in pratica all'interno stesso della comunità e delle sue reti di significati condivisi. L'osservazione del trash punk (una danza che in fin dei conti sembra violenta) è molto di più che una semplice decodificazione esterna di un codice culturale o la rilevazione di una convenzione pratica. E' la finestra attraverso la quale l'osservatore può vedere, e di fatto percepire, la comunità. L'apparente crudezza della danza lascia allora apparire una rara forma di solidarietà, quella delle traiettorie di vita, della comunità di significato.

CONCLUSIONE

Alcune delle condizioni metodologiche per l'osservazione delle professioni presentate precedentemente, sono senza dubbio banali per un antropologo od un sociologo. L'osservazione, partecipante o meno, potrebbe essere inoltre indubbiamente migliorata con qualche ingegnoso ritrovato metodologico. Ma è innanzitutto fondamentale che l'analisi del fare sia coniugata ad una analisi degli universi semantici della pratica. Questo radicarsi dell'osservazione del fare e delle sue classificazioni, non è il prodotto di un'emerneutica indulgente né tanto meno quello di un elaboratore meccanico di dati, deriva da un metodo di oggettivazione delle attività e dei loro contesti attraverso una sensibile apertura verso la semantica del lavoro. Ed è qui che la distanza, padroneggiata tanto nella prossimità come nel distacco, è condizione di una partecipazione delucidata che non dissimula, innocentemente, la distanza reale tra l'osservatore e l'osservato.

NOTE

[1] Una precisazione è necessaria. Il lavoro di strada, in tutte le sue configurazioni possibili, si costituisce in un'azione la cui finalità sociale delinea più o meno fedelmente i contorni della normalità e dell'anormalità. Ma la dialettica della normalizzazione/affiliazione nella marginalità ha un equilibrio talmente fragile che gli operatori di strada fanno prova di una grande prudenza quando si tratta di realizzare un'azione che potrebbe minare questo stesso equilibrio.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

BIBLIOGRAFIA

ATTRUEQ (1997). Le travail de rue : de l'oral à l'écrit, 87p.
Boutet Josianne et Bernard Gardin, (2001) "Une linguistique du travail", dans Borzeix, Anni et Béatrice Fraenkel (Coord.) Langage et travail: Communication, cognition, action, Paris, CNRS, 89-111pp.
Foucault Michel, (1963) Naissance de la clinique, Paris, PUF, 214p.
Hurtubise Roch, Laaroussi Michèle, Dubuc Stéphane et Yves Couturier, (1999a) Une expérience de formation-milieu avec des travailleurs de rue en région, Université de Sherbrooke, 2 tomes, 200p.
Hurtubise Roch, Laaroussi Michèle, Dubuc Stéphane et Yves Couturier, (1999b) "Une formation milieu par l'analyse des pratiques professionnelles: le cas du travail de rue" dans Legault Georges (dir.), L'intervention: analyses et enjeux méthodologiques, éd. GGC, Sherbrooke, 73-115pp.
White Deena, (1992) "La santé et les services sociaux: réformes et remises en questions" dans Daigle Gérard (dir.) Le Québec en jeu: Comprendre les grands défis, Montréal, PUM, 225-247pp.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Home | Revue M@gm@ | Cahiers M@gm@ | Portail Analyse Qualitative | Forum Analyse Qualitative | Advertising | Accès Réservé

Revue Internationale en Sciences Humaines et Sociales

HOME M@GM@ LANGUAGE RÉDACTION ARCHIVES CRÉDITS

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.1 n.1 2003 » Yves Couturier "Conditions d'observation de pratiques professionnelles difficiles d'accès: le cas du travail de rue"

L'observation participante
Orazio Maria Valastro (sous la direction de)
M@gm@ vol.1 n.1 Janvier-Mars 2003

CONDITIONS D'OBSERVATION DE PRATIQUES PROFESSIONNELLES DIFFICILES D'ACCES: LE CAS DU TRAVAIL DE RUE

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.1 n.1 2003
Archives
Auteurs
Numéros en ligne
Moteur de Recherche
Projet Editorial
Politique Editoriale
Collaborer
Rédaction
Crédits
Newsletter
Copyright

Yves Couturier

Yves.couturier@Usherbrooke.ca
Professeur au département de service social Université de Sherbrooke, Québec, Canada.

INTRODUCTION

L'intervention sociale est de plus en plus appelée à prendre acte du fait que, pour certaines populations particulièrement marginalisées, l'offre de services publics, même si jugés prioritaires du point de vue des appareils, a peine à rencontrer les clientèles cibles (White, 1992). Dans ce contexte, des pratiques de proximité se sont développées, dont les pratiques de travail de rue. Travailler dans la rue est sans l'ombre d'un doute une condition de travail qui a ses propres exigences et qui, par le fait même, produit ses propres stratégies de réalisation.

Chercher à mieux comprendre ce qui s'y réalise n'est pas chose aisée. La difficulté inhérente à la pratique professionnelle en générale à se dire (Boutet et Gardin, 2001) se complexifie dans ce cas par la nature même du travail de rue: travail de l'ombre, travail à la marge, travail de l'informel qui s'inscrit d'abord dans une tradition orale et pragmatique du travail (ATTRUEQ, 1997). Ces conditions particulières conduisent tout naturellement le chercheur désireux de mieux comprendre ces pratiques vers des méthodes de recueille de données plus proches des pratiques réelles.

C'est ainsi que l'observation in situ s'impose comme une méthode des plus pertinentes pour ce faire. Mais comment observer ce qui, de nature, se situe à la marge des champs de visibilité? Comment approcher ce qui, dans les faits, cherche à fuir le regard? Et comment saisir ce qui, en pratique, est éphémère, imprévisible, mouvant? Le présent texte apportera quelques considérations méthodologiques à ce propos, tirées d'une expérience terrain réalisée en compagnie de quatre collectifs de travail de rue au Québec (Canada).

CONTEXTE DE LA RECHERCHE

À la fin des années 1990, les organismes communautaires de travail de rue font l'objet d'une certaine

reconnaissance de la part de l'État québécois. Cette reconnaissance favorise leur essor et les engage à une certaine explicitation, si ce n'est standardisation, de leur pratique. C'est dans ce contexte qu'une recherche-action était réalisée auprès de quatre collectifs de travail de rue (Hurtubise et al., 1999a, 1999b). Il s'agissait, dans une perspective formative, de modéliser les diverses logiques de pratique présentes sur les différents terrains et d'élucider leurs articulations.

Ainsi, les objets premiers de l'observation ne furent pas les jeunes de la rue mais bien les pratiques professionnelles des travailleurs de rue. L'explicitation de ces logiques pratiques du travail de rue permettait, de façon réflexive, la discussion intra et inter-collectif sur la modélisation réalisée par les chercheurs. Les quatre collectifs participant à la recherche se distinguaient par la composition sociodémographique de leur clientèle: un desservait un vaste territoire rural, un autre la banlieue de Montréal, et les autres des capitales régionales. Au total, la pratique d'une douzaine de travailleur de rue a été observée, à raison de quatre quarts de travail par praticien. Les observateurs réalisèrent leurs observations en concordance la plus stricte avec l'horaire et le circuit de travail des travailleurs de rue.

QUELQUES CONDITIONS DE REUSSITE DE L'OBSERVATION

La condition première de l'observation est la qualité de l'introduction par le travailleur de rue de l'observateur sur le terrain. Il importe, pour ce faire, que l'observateur s'affilie de très près à l'observé, et que celui-ci ait une compréhension fine de ce que les chercheurs cherchent à reconstruire. Outre l'adhésion de l'ensemble du collectif de travail, l'observateur doit présenter dans cette perspective la recherche, notamment au plan méthodologique. Il fallut ainsi présenter aux praticiens l'esprit et la lettre de la grille d'observation.

En d'autres termes, il fallait le plus explicitement possible annoncer l'action de l'observateur, surtout parce qu'elle se réalise de façon tacite. Or, l'action tacite peut-être perçue facilement comme une menace. Mais que voit donc l'observateur? Que construit-il? Sans entrer dans les détails de ladite grille, soulignons qu'il importa de dire, d'écrire et de répéter qu'en aucun temps l'observation visait une quelconque forme d'évaluation de la pratique, et qu'elle n'avait aucune velléité de formalisation réductrice qui pourrait servir à d'autres pour une telle évaluation.

La maîtrise des incidences cliniques potentielles de la présence d'un observateur était cruciale a priori pour engager les travailleurs de rue à l'observation. Ainsi, il fallait assurer les praticiens que le venu du chercheur ne participait pas de l'élaboration d'un espace ou d'une forme de visibilité (Foucault, 1963 : 199) visant à élucider la marge. En aucun temps le travailleur de rue ne devait apparaître pour les jeunes de la rue comme le vecteur par lequel se déploie un quadrillage social des espaces de la marge. Cela aurait bien entendu été destructeur pour la pratique même du travail de rue [1]. Le contrat d'observation prévoyait donc le retrait de l'observateur à la simple demande du praticien. Dans les faits, les retraits furent rares, surtout au bénéfice de l'établissement d'une nouvelle relation clinique.

Il va sans dire que le succès (ou l'insuccès) de l'observation fut déterminé par la perception que les jeunes de la rue avaient de la présence de l'observateur. Dans un travail à la marge, l'inconnu est vite associé à une figure de pouvoir, policiers et autres travailleurs sociaux. Il fallait donc que, dès que possible, le travailleur de rue introduise l'observateur aux jeunes en sa présence, et ce d'autant plus qu'aucune affiliation clinique avec eux était possible tant que l'intrus n'était pas banalisé. Dans tous les cas de figure, il ne faut pas laisser planer de doute quant à sa fonction, au risque d'une vive réaction du terrain. Par exemple, un observateur fut suspecté d'être un prédateur sexuel par un commerçant puisque, contrairement à tous les autres clients, il ne jouait pas aux jeux vidéo.

De façon générale, trois principes ont guidé la présentation de l'observateur. Au premier de ces principes, la présentation se doit d'être rapide, surtout dans les situations où une affiliation clinique est anticipée, ou en des lieux ne permettant pas à l'observateur de passer inaperçu (ex.: sous un pont). Au second principe, le travailleur de rue se doit de présenter l'objet de l'observation de façon la plus claire et systématique possible: "Il ne s'intéresse pas à vous, c'est moi qu'il étudie, qu'il espionne, qu'il analyse, c'est moi le rat de laboratoire, pas vous." Enfin, au dernier principe, il importait de constamment banaliser et invisibiliser la présence de l'observateur, qu'il devienne part du décor.

Le travail d'invisibilisation de l'observateur fit en sorte, bien entendu, qu'aucune note d'observation fut prise pendant le travail de rue, de telle sorte qu'il devienne rapidement un élément de contexte, que les jeunes oubliaient ou utilisaient à leur gré. Par exemple, les jeunes pouvaient l'interpeller comme ceci: "Dis-le que Pierre est un excellent travailleur de rue." Les blagues étaient nombreuses, les tentatives d'engager l'observateur dans un débat fréquentes et, de façons parfois étonnantes, les appels à entrer en relation clinique relativement forts. Cela traduit que la tentative de banalisation de l'observateur n'est pas tentative d'occultation, mais bien une façon de s'insérer dans des communautés qui ne sont pas celles de l'observateur. L'insertion faite, il pourra participer aux réseaux de sociabilité, sans cependant quitter sa position dans la communauté ni sa posture d'observation. C'est précisément la justesse de sa participation à la communauté qui lui procure une autorisation collective à l'observation.

Collection Cahiers M@GM@

Volumes publiés

www.quaderni.analisiqualitativa.co

Les sollicitations des jeunes dirigées vers l'observateur furent détournées autant que possibles, dans le respect cependant des règles minimales de courtoisie. De fait, pour éviter d'être appelé à jouer un rôle dans le cours des événements, l'observateur devait exprimer, par son corps, sa posture et sa position, un retrait de la modalité clinique d'action sans, bien entendu, exprimer d'indifférence. Par exemple, il pouvait demeurer sur un banc public et observer le déplacement du travailleur de rue, s'approcher quand celui-ci l'invitait et se positionner hors de l'espace clinique, en contact oculaire avec le travailleur de rue plutôt qu'avec le jeune.

La posture de l'observateur implique donc une certaine attention quant aux nécessités de retrait. En outre, il importe de savoir observer, sans tout voir et entendre. Dans un contexte où se déroulent parfois des activités illégales (transactions de drogues, prostitutions, etc.) l'observateur doit pouvoir anticiper son retrait avant que l'inconfort survienne chez les observés. Souvent, un simple retrait du regard suffit. En fait, il s'agit que le corps de l'observateur exprime ostensiblement le focus sur le travail du travailleur de rue. Outre le fait qu'il doive se rappeler qu'il n'est pas acteur dans la situation clinique, il doit surtout se défier d'une certaine curiosité, d'un certain attrait pour la marge, les choses de l'ombre, si magnifiées dans la culture. Cela est d'autant plus important lorsque le travailleur de rue entre en contact avec des informateurs de la marge (tenanciers de bar, dealers, etc.) qui ne sont pas des jeunes de la rue.

Ce jeu de l'approche et du retrait par l'observateur fait en sorte qu'en de nombreuses circonstances il n'est pas possible d'accéder aux paroles prononcées par les travailleurs de rue. Il faut donc accorder de la valeur au contexte, à la gestuelle et, surtout, aménager des espaces de réflexivité avec le travailleur de rue. Pendant le trajet entre différents sites, au moment où il remplit ses statistiques, lors d'une pose, l'observateur appelle le travailleur de rue à expliciter son action. Au demeurant, celui-ci apprécie ce travail d'explicitation, et ce d'autant plus qu'il lui est souvent difficile de s'exprimer sur sa pratique puisqu'elle se constitue comme une pratique dans l'ombre.

Le jeu de l'approche consiste également à l'acceptation des codes culturels et sociaux en vigueur dans la rue. Par acceptation, nous ne voulons pas dire qu'il faut mimer lesdits codes. En fait, il faut s'y intéresser dans une perspective herméneutique permettant de donner sens à l'univers auquel l'observateur a accès, par-delà la présence ou l'absence d'un discours intelligible sur la pratique ou la situation clinique. Musique punk, festivités sous les ponts, feux de joie sur un terrain désaffecté indiquent des rapports au monde tout aussi riches de sens que le discours.

C'est en cela que la posture de réserve présentée précédemment, réserve notamment au plan clinique, se constitue aussi en une sorte d'observation participante. S'il ne s'agit pas de franchir l'infranchissable barrière des conditions et trajectoires de vie, l'observation peut tenter, autant que faire se peut, de se faire de l'intérieure de la communauté de sens. Ainsi, l'observation d'un trash punk (une danse qui apparaît somme toute plutôt violente) est plus que le décodage externe d'un code culturel, d'une convention pratique. Elle est la fenêtre par laquelle l'observateur peut voir, en fait sentir, la communauté. L'apparente dureté de la danse laisse alors apparaître une forme rare de solidarité, celle de la trajectoire de vie, de la communauté de sens.

CONCLUSION

Sans doute que les quelques conditions méthodologiques de l'observation de métiers de la marge présentées supra sont-elles tout compte fait banales aux yeux d'un anthropologue ou d'un sociologue. Sans doute aussi que l'observation, participante ou non, saurait être bonifiée de quelque ingénieuse trouvaille méthodologique. Mais ce qui importe avant tout c'est que l'analyse du faire soit conjuguée à une analyse des univers sémantiques de la pratique. Ni tout à fait le fait d'un herméneute bienveillant, encore moins celui d'un capteur mécanique de données, cet arrimage de l'observation du faire et de ses indexations procède d'une méthode d'objectivation des pratiques et de leurs contextes qui passe par un accès sensible à la sémantique du travail. Et c'est là que la distance, maîtrisée tant dans la proximité que dans l'éloignement, est condition d'une participation éclairée qui n'occulte pas, naïvement, la distance réelle entre l'observateur et l'observé.

NOTES

[1] Une nuance s'impose ici. Dans tous les cas de figure, le travail de rue se constitue en une action dont la finalité sociale recoupe plus ou moins fidèlement les contours du normal et de l'anormal. Mais la dialectique de la normalisation/l'affiliation dans la marge a un équilibre d'une telle fragilité que les travailleurs de rue font preuve de la plus grande prudence lorsqu'il s'agit de réaliser une action qui pourrait rompre ledit équilibre.

BIBLIOGRAPHIE

ATTRUEQ (1997). Le travail de rue : de l'oral à l'écrit, 87p.
Boutet Josianne et Bernard Gardin, (2001) "Une linguistique du travail", dans Borzeix, Anni et Béatrice

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Fraenkel (Coord.) Langage et travail: Communication, cognition, action, Paris, CNRS, 89-111pp.
Foucault Michel, (1963) Naissance de la clinique, Paris, PUF, 214p.
Hurtubise Roch, Laaroussi Michèle, Dubuc Stéphane et Yves Couturier, (1999a) Une expérience de formation-milieu avec des travailleurs de rue en région, Université de Sherbrooke, 2 tomes, 200p.
Hurtubise Roch, Laaroussi Michèle, Dubuc Stéphane et Yves Couturier, (1999b) "Une formation milieu par l'analyse des pratiques professionnelles: le cas du travail de rue" dans Legault Georges (dir.), L'intervention: analyses et enjeux méthodologiques, éd. GGC, Sherbrooke, 73-115pp.
White Deena, (1992) "La santé et les services sociaux: réformes et remises en questions" dans Daigle Gérard (dir.) Le Québec en jeu: Comprendre les grands défis, Montréal, PUM, 225-247pp.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Périodique électronique fondé et dirigé par le Sociologue Orazio Maria Valastro
Revue enregistrée n.27/02 du 19/11/02 dans le Registre Presse du Tribunal de Catania
Rédaction: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italie
Directeur Responsable : Orazio Maria Valastro
Inscrit dans le répertoire de la presse spécialisée de l'Ordre des Journalistes de la Sicile
Périodique diffusé par l'host SARL OVH avec siège à Roubaix-France

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

L'OSSERVAZIONE NELLA FORMAZIONE AL LAVORO DI STRADA

Orazio Maria Valastro

valastro@analisiqualitativa.com
Presidente Osservatorio dei Processi Comunicativi, Associazione Culturale Scientifica (www.analisiqualitativa.com); Dottorando di Ricerca all'IRSA-CRI (Institut de Recherches Sociologiques et Anthropologiques - Centre de Recherches sur l'Imaginaire) presso l'Università degli Studi "Paul Valéry" di Montpellier; Laureato in Sociologia (Università degli Studi René Descartes, Parigi V, Sorbona); Fondatore, Direttore Editoriale e Responsabile della rivista elettronica in scienze umane e sociali "m@gm@"; Collaboratore e Membro del Comitato Scientifico della "Revue Algérienne des Etudes Sociologiques", Université de Jijel-Algeria; Sociologo e Libero Professionista, Studio di Sociologia Professionale (Catania).

1 L'OSSERVAZIONE [1]

Una prospettiva riferita all'agire per intraprendere il lavoro educativo di strada [2]

Le competenze richieste da un particolare 'setting destrutturato' di lavoro come la strada, insieme alle specifiche caratteristiche dell'intervento con i gruppi naturali del territorio, necessitano un percorso formativo in grado di sostenere il processo di costruzione e di sviluppo dell'identità professionale dell'operatore sociale che si avvia al lavoro di strada e all'intervento educativo. L'attività formativa, programmata in funzione dell'acquisizione di competenze utili all'educatore territoriale, deve necessariamente superare la contrapposizione tra teoria e pratica, facilitando dei processi di rielaborazione individuale che rendono possibile l'acquisizione e la costruzione di conoscenze e competenze partecipate.

La formazione concepita come circolarità costante tra teoria e pratica, dove il ruolo del formatore è indirizzato a sostenere un apprendere finalizzato all'agire, riesce a stimolare un'anticipazione delle competenze da sviluppare e delle conseguenze dell'intervento prodotto dall'operatore nel lavoro di strada. Questo specifico orientamento formativo, dove l'approccio pedagogico selezionato facilita il riconoscere la strada come luogo di relazioni e situazioni che si caratterizzano per la loro valenza educativa, consente di iniziare a costruire le capacità e le competenze nell'intervento con i gruppi informali del territorio.

Alcune coordinate teoriche fondamentali, la nozione di gruppo naturale e le forme indirette e partecipate d'osservazione dei gruppi, una volta integrate nell'esperienza conoscitiva e pratica dei soggetti in formazione,

coadiuvano senz'altro il ruolo del formatore finalizzato a favorire e sostenere una preparazione promossa da un agire impostato su situazioni reali. Oltre a fornire i principali modelli di base che fondano l'intervento professionale dell'educatore territoriale, privilegiando le strategie di prevenzione e di promozione della qualità della vita, il formatore può potenziare l'autonomia personale nella gestione del lavoro educativo con i gruppi naturali del territorio, impegnando i soggetti in formazione in pratiche controllate e guidate d'osservazione, aggancio e relazione con i gruppi naturali.

Il gruppo come sistema d'azione, insieme d'individualità caratterizzate da una dinamica relazionale, conseguenza di una continua opera di costruzione che deve essere evidenziata nel rapporto tra dimensione individuale e collettiva, diventa una nozione fondante, oggetto di riflessione e di confronto. L'attività guidata, sviluppata sul territorio, rende così possibile un primo avvicinamento a queste dinamiche relazionali, sviluppando inoltre la capacità di cogliere la valenza delle realtà di aggregazione come opportunità di socializzazione e di sperimentazione sociale per i giovani. La realizzazione di forme indirette d'osservazione attraverso una mappatura dei gruppi informali e delle interviste focalizzate, individuali o di gruppo, rivolte a adulti significativi rispetto all'esperienza sociale di alcuni gruppi naturali di giovani e adolescenti, permettono di preparare e sviluppare le prime fasi del lavoro con i gruppi sul territorio, promovendo la capacità di osservazione e lettura dei profili di aggregazione.

L'osservazione e i metodi di osservazione assumono pertanto, all'interno del percorso formativo, una prospettiva riferita all'agire per intraprendere il lavoro educativo di strada dalle prime fasi d'intervento con i gruppi naturali, la lettura dei loro bisogni e delle loro esigenze, fino alla realizzazione di un progetto educativo partecipato. Un ulteriore elemento, unitamente a questi strumenti metodologici, può essere assunto dal formatore come principio iniziale e fondante dell'agire professionale nel lavoro di strada, sollecitando percorsi di consapevolezza e di auto valutazione sulla condizione in cui si trovano inizialmente i soggetti in formazione esperimentando personalmente l'osservazione: il 'paradosso dell'osservatore' [3].

2 IL PARADOSSO DELL'OSSERVATORE

Momento formativo nella gestione delle situazioni d'interazione tra educatore e gruppi naturali [4]

L'attività degli educatori di strada si svolge sul territorio, negli spazi informali, introducendo una nuova presenza per stimolare l'adesione di gruppi di adolescenti e giovani ad attività partecipate. Il lavoro degli educatori, finalizzato alla valorizzazione delle risorse della comunità ed alla promozione di una partecipazione e di un protagonismo attivo e propositivo delle giovani generazioni, si sviluppa nei luoghi dove nascono i fattori di disagio sociale cercando di fare emergere e dare risposte ai bisogni degli adolescenti e dei giovani.

L'intervento nel lavoro di strada si elabora quindi ricorrendo a concrete strategie di riduzione delle situazioni di disagio sociale, favorendo altresì delle strategie complessive di promozione della qualità della vita: sostenere i minori e gli adolescenti favorendo la relazione di questi ultimi con gli adulti e il contesto relazionale più ampio della comunità locale. Il lavoro di strada con i gruppi informali facilita inoltre il loro protagonismo, cercando di sviluppare in questi stessi gruppi un senso di appartenenza al territorio e soprattutto alla comunità locale. Gli interventi che mirano a rendere la comunità locale una comunità operante e partecipante, rendono inoltre la comunità stessa cosciente del miglioramento della qualità della vita degli individui.

La conoscenza dei gruppi naturali presenti nel territorio diventa dunque una tappa fondamentale per intraprendere un avvicinamento in veste di interlocutore privilegiato. Il lavoro educativo con i gruppi del territorio si costruisce attraverso delle fasi preliminari, nel corso delle quali si selezionano alcuni dei gruppi censiti con i quali si pensa di potere avviare un processo di avvicinamento. Nella prima fase si cerca di conoscere le realtà informali di aggregazione attraverso una mappatura dei gruppi naturali: si possono realizzare osservazioni indirette in strada e interviste a testimoni privilegiati ed esperti presenti nel contesto territoriale. In una fase successiva, la selezione di alcuni gruppi censiti con i quali avviare un processo di avvicinamento, si cerca di completare l'aggancio con il gruppo. Nella relazione che si è instaurata si cercherà di costruire una progettualità partecipata: in questa terza fase si individuando gli interessi prevalenti del gruppo, sostenendo la realizzazione di attività condivise.

Il paradosso dell'osservazione, conseguenza dell'azione posta in essere dall'osservatore, diventa elemento formativo quando la gestione delle differenti situazioni d'interazione tra educatore e gruppi naturali, collocati nelle fasi di avvio dell'intervento con i gruppi giovanili, è esaminata e approfondita come condizione e principio di configurazione della pratica professionale degli educatori territoriali. L'osservare è attinente ad un agire che perturba il gruppo naturale nel suo contesto territoriale, rendendo problematica la conoscenza delle dinamiche e delle relazioni interne al gruppo, come l'osservazione della costruzione dell'agire del gruppo, delle sue rappresentazioni e delle identità prodotte.

I soggetti in formazione si accorgono rapidamente, infatti, che non esiste osservazione neutra in quanto sono gli stessi effetti suscitati dall'osservatore che saturano la struttura degli elementi e delle informazioni ricavate e provocate dall'osservazione. La difficoltà maggiore emerge nella relazione, in quel contatto indiretto o

diretto che si sviluppa durante l'osservazione che si realizza nelle differenti fasi di approccio ai gruppi informali. Bisogna necessariamente apprendere a gestire il processo di decodificazione dell'individuo o degli individui oggetto dell'osservazione, processo che proietta sugli educatori territoriali la costruzione di una certa definizione della situazione e della persona che essi stessi rappresentano.

L'osservazione come compensazione di ruoli, osservare ed essere osservati, dove la stessa attività d'osservazione stravolge inizialmente le posizioni, è un momento cruciale che struttura il percorso formativo nell'accompagnamento al lavoro di strada. L'osservatore che considera ed esamina la presenza e la composizione dei gruppi naturali sul territorio, da osservatore e soggetto dell'azione diventa egli stesso oggetto di accorte considerazioni da parte degli stessi gruppi informali. Questo è percepito immediatamente, provocando spiacevoli sensazioni nel verificare quest'inversione dei ruoli avvertita con sempre maggiore evidenza. Ma questa stessa sensazione diventa un elemento che contribuisce a precisare e comprendere il vissuto dissimulato dell'osservato, quello che prova percependo di essere oggetto di osservazione. Alternare l'intervento guidato sul territorio con momenti di valutazione ed analisi delle attività e delle emozioni vissute, è utile e necessario al fine di sdrammatizzare le rappresentazioni che si sono costruite in funzione della teoria, dove solitamente sono ampliate paure e difficoltà. Questa stessa attività rafforza infine le capacità e le competenze dei futuri educatori territoriali.

3 L'OSSERVATORE ACQUISISCE UN NUOVO PUNTO DI VISTA
Solo nel contesto territoriale l'educatore inizia a definire la propria figura professionale

La gestione del 'paradosso dell'osservatore' nella relazione con il gruppo naturale, è vissuta come una situazione che origina ulteriori sollecitazioni, interrogativi e difficoltà, anch'esse strumento per la produzione di nuove conoscenze e consapevolezze. Si arriva a considerare, nella pratica guidata d'osservazione, come la stessa appartenenza territoriale che inizialmente sembrava un risorsa, diventa incredibilmente priva di utilità in quanto la nozione di territorio si differenzia da quella sperimentata nell'esperienza quotidiana vissuta dai soggetti in formazione negli stessi spazi urbani. L'intervento in strada è percepito di conseguenza come un accedere, un introdursi in un territorio che diventa improvvisamente del tutto estraneo, determinando il processo di interiorizzazione della nuova figura rappresentata dall'educatore di strada di cui si diventa depositari.

L'osservatore acquisisce un nuovo punto di vista, attraversando e spostandosi su di un territorio che si presenta come inesplorato, e assume un ruolo diverso che si traduce nell'amplificazione della necessità di riuscire a considerare il territorio in modo differente e più completo rispetto alla propria esperienza personale. Le differenziazioni territoriali, presenti ad esempio nella quotidianità degli stessi luoghi e condivise dai gruppi di pari, sono ora poste in evidenza attualizzando una prospettiva che valuta complessivamente il territorio come uno spazio sociale percorso e vissuto dai gruppi naturali. Sono messe in discussione le mappe concettuali che non prendevano in considerazione i molteplici vissuti e le divisioni presenti nello spazio urbano e sociale: la 'piazza', ad esempio, può essere adesso riconosciuta come un luogo frequentato in modo diverso e da differenti categorie di singoli e di gruppi nel tempo, dove molteplici e varie sono le divisioni all'interno di questo stesso spazio e la loro gestione da parte dei gruppi che lo vivono.

DOAJ Content

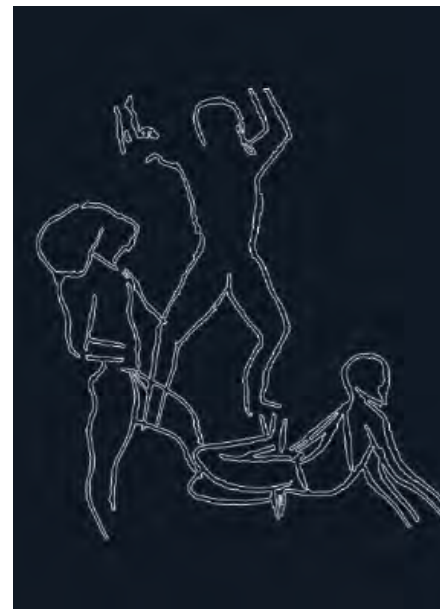
M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Il ruolo assunto dai soggetti in formazione rappresenta dunque una nuova figura professionale e al tempo stesso una nuova presenza sul territorio per i gruppi naturali. Questo modifica il proprio rapporto con il territorio, soprattutto attraverso la percezione di essere riconosciuti ed osservati dai gruppi informali in funzione della nuova presenza che si rappresenta. La trasfigurazione in corso tramuta quasi per incanto in stranieri che osservano ed invadono il territorio con la loro stessa presenza, degli estranei che a loro volta divengono oggetto di osservazione. Si è presi inizialmente di mira, oggetto di una comunicazione verbale e non verbale che invia dei segnali precisi, segnali che rimandano alla questione del 'chi siete?', 'che cosa volete?', 'che venite a fare qui?'.

Questo ulteriore momento aiuta a sostenere una riflessione ed una restituzione più consapevole delle modalità adeguate rispetto al come entrare in contatto e avvicinarsi ai gruppi informali, sviluppando una consapevolezza maggiore sull'importanza della presentazione e del presentarsi. E' percepita in questa occasione, con una maggiore capacità di valutazione, la propria figura professionale e s'inizia a chiarire maggiormente il nuovo ruolo da assumere. Un ruolo che si svilupperà nella relazione e nell'ascolto attivo per comprendere cosa il gruppo pensa della sua particolare esperienza di aggregazione; interpretare come i membri argomentano le loro opinioni e le loro posizioni; cogliere come i membri del gruppo ci parlano di come agiscono e si relazionano con la realtà circostante, come costruiscono la loro identità, aiutando a focalizzare una problematica prioritaria da considerare come oggetto privilegiato dell'intervento educativo.

4 LA FORMAZIONE
Tra cambiamento personale e rinnovamento dei servizi sociali alla persona [5]

La realizzazione di un servizio di educativa territoriale, orientato verso i gruppi naturali del territorio, promuove una logica differente da quella tradizionale dei servizi sociali, mettendo necessariamente in gioco la capacità degli stessi servizi nel favorire la solidarietà e la presa in carico globale della comunità locale, dei suoi

attori sociali e delle loro condizioni di esistenza. L'accompagnamento degli operatori sociali al lavoro di strada deve perseguire alcuni obiettivi sostanziali per favorire, sostanzialmente, l'implementazione di un servizio fondato su pratiche d'intervento sociale e identità professionali che spesso possono risultare notevolmente innovative rispetto alle realtà istituzionali e comunitarie del territorio.

L'attività di formazione realizzata ha in parte favorito e sostenuto il cambiamento personale dei soggetti in formazione, anche attraverso l'esperienza dell'osservazione e dei metodi di osservazione riferita in questo contributo come momento e supporto fondamentale della formazione al lavoro di strada e all'intervento educativo con i gruppi naturali. Una delle finalità più rilevanti in questo percorso formativo consisteva inoltre nel rendere consapevoli i futuri educatori del loro proprio vissuto personale, al fine di condividere insieme una sensibilità ed una capacità tali da poter considerare il vissuto degli altri senza alcun pregiudizio. Soltanto da questa condizione è possibile in seguito organizzare delle esperienze di vita nel lavoro dell'educatore di strada.

Il servizio di educativa territoriale, successivamente avviato, si inseriva precisamente nei processi di innovazione e di cambiamento in atto nelle politiche sociali a livello locale, confrontandosi con culture professionali e aspettative istituzionali molte volte disorientate di fronte ad un servizio destrutturato: attività svolte sul territorio, all'esterno e al di fuori dei luoghi ordinari istituzionali; operatori che lavorano in orari differenti da quelli consueti delle amministrazioni locali; nessuna visibilità immediata del lavoro svolto e dell'impegno degli operatori sociali nel perseguire degli obiettivi educativi e partecipati nel lungo termine.

Alcuni dei principali obiettivi per sostenere un processo complessivo di attivazione e di coinvolgimento di risorse e competenze, delimitando in parte alcune delle difficoltà incontrate, possiamo individuarli nei seguenti punti e nelle necessarie azioni da attivare: 1) facilitare il cambiamento individuale dei soggetti in formazione per sostenere il lavoro educativo di strada; 2) operare un'azione di connessione e di comunicazione partecipata tra quanti a vario titolo promuovono, amministrano e coordinano il servizio innovativo; 3) sostenere uno sviluppo complessivo delle risorse locali attraverso un percorso formativo partecipato molto più amplio, che non si limiti soltanto ai futuri educatori di strada ma che includa, con modalità differenti, le realtà istituzionali, della comunità locale e del terzo settore, per sostenere una collaborazione sulla base di un linguaggio e di pratiche condivise.

NOTE

[1] Questo contributo presenta alcune riflessioni e considerazioni sul progetto "Bambini, famiglie e servizi, verso una nuova comunità educativa", reso operativo dalla Cooperativa Spazio Bambini di Catania. Il progetto, finanziato dalla Legge 285 del 1997, "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza", è stato promosso dai Comuni di Giarre, Calatabiano, Castiglione di Sicilia, Fiumefreddo di Sicilia, Linguaglossa, Mascali, Milo, Piedimonte Etneo, Riposto, Sant'Alfio, della provincia di Catania.
- "Bambini, famiglie e servizi, verso una nuova comunità educativa", Relazione Prima Annualità 2000/2001, 27 settembre 2001 Giarre (Catania), a cura dell'Equipe del Laboratorio Infanzie che ha realizzato la formazione degli operatori sociali e le attività di coordinamento e supervisione dei servizi attivati (Orazio Maria Valastro - Sociologo, Stefania di Guardo - Educatrice, Giuseppe Caruso - Psicologo, Giusi D'Amico - Pedagogista, Alessandra Cappuccio - Animatrice, Roberta Baldaro - Esperta Attività Espressive).
https://digilander.libero.it/valastro/Pubblicazioni/L285/index.htm

[2] Alcune valutazioni sull'intervento formativo realizzato nella prima annualità del progetto e sul percorso formativo rivolto agli operatori sociali che sono stati successivamente avviati ad attivare i servizi di educativa territoriale e domiciliare. - Il progetto formativo ed i moduli di formazione elaborati in qualità di docente:
https://digilander.libero.it/valastro/
https://digilander.libero.it/valastro/

[3] Il 'paradosso dell'osservatore', considerato da Olivier Schwartz nel suo saggio L'empirisme irréductible (in Nels Anderson, Le Hobo: Sociologie du sans-abri, traduzione di Annie Brigant, Paris, Nathan, Collection Essais & Recherches, 1993 - Il vagabondo: sociologia dell'uomo senza dimora, a cura di Raffaele Rauty, traduzione di Caterina Dominijanni, Roma, Donzelli, 1994), presenta la difficile questione sollevata da W. Labov sugli effetti che la presenza dell'osservatore induce sui comportamenti dei soggetti osservati (Tarone E. ha sviluppato questo problema esaminando accuratamente gli assiomi di Labov riguardo al 'paradosso dell'osservatore' in Interlanguage as Chameleon, Language Learning, n.29, 1979).

[4] I problemi metodologici sollevati dal 'paradosso dell'osservatore', possono essere considerati e utilizzati come elemento formativo nella gestione delle situazioni d'interazione tra educatore e gruppi naturali: osservare, essere osservati e osservarsi, come modalità educative e didattiche allo stesso tempo, condizioni di sostegno per un'evoluzione dei vissuti e delle identità personali e professionali del gruppo in formazione che è stato avviato al lavoro di strada.

[5] Una valutazione provvisoria di alcune problematiche incontrate nell'attuazione del progetto e delle iniziative promosse.
- Una premessa su servizi sociali tradizionali e educativa di strada: "Educative territoriale et domiciliaire: des interventions et des pratiques sociales de responsabilité solidaire pour reformuler la conception de la citoyenneté sociale", Esprit Critique, Vol. 03 n. 2 - février 2001.
https://www.espritcritique.org/0302/article01.html

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Monografie
Istituto degli Innocenti, In strada con bambini e ragazzi, Pianeta Infanzia Questione e Documenti Quaderno n.12, Firenze, Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi per l'Infanzie e l'Adolescenza, 1999.
Animazione Sociale e Università della Strada (a cura di), Il lavoro di strada, Collana dei Quaderni di Animazione e Formazione, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995.

L'educatore di strada e l'intervento educativo
Arrosti C., Dilani F. e Pandin M., L'educatore di strada e l'intervento sociale, Pratica Sociale, n.15, 1991.
Bernardini C., Educatore di territorio: una sperimentazione a Torino, In/formazione, n.5, 1986.
Caliman G., La strada come punto di partenza: un modello interpretativo di intervento educativo per ragazzi di strada, Orientamenti pedagogici, n.45, 1998.
Durando A.
- L'educativa di strada, Fuoriorario, n.7, numero monografico, 1994.
- L'educatore di strada e l'intervento sociale, Pratica sociale, n.15, 1993.
Grosso I., L'educatore di strada: un intervento di confine, Pratica sociale, n.15, 1991.
Peirone M (a cura di), Educatore e territorio, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1984.
Pizzol G., L'educatore di strada, Animazione Sociale, n.10, 1997.
Taddeo B., L'educatore di territorio e i gruppi informali di adolescenti, Animazione Sociale, n.2, 1993.

Il lavoro di strada
Castelli F. e Magni R., Libere aggregazioni cercasi: percorsi di prossimità con i gruppi spontanei giovanili a Bergamo, Animazione Sociale, n.5, 1999.
Cazzin A., Quattro fasi nel lavoro di strada con adolescenti, Animazione Sociale, n.1, 1999.
Kouchih R. e Bouchard M., Lavoro di strada: voci sul campo, Fuoriorario, n.2, 1997.
Santamaria F., L'educazione di strada con gruppi di adolescenti, Animazione Sociale, n.6/7, 1998.
Springhetti P., La strada oggetto o soggetto d'intervento?, ASPE, n.7, 1994.
Tonelli R., La strada come crocevia dei problemi educativi, Animazione Sociale, n.10, 1997.

La formazione degli educatori di strada
Progetto Formazione Capodarco, L'operatore di strada, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.
Tazzioli G., Operatore di strada o un percorso di formazione possibile, Senza margine, n.2, 1996.

LINK

L'educatore di strada e l'intervento educativo
Educativa Territoriale e Mediazione Sociale: esperienze di interazione tra educativa territoriale e mediazione sociale.
https://www.minoriarischio.it/

Il lavoro di strada
Lavoro di Strada e Dintorni: Atti del Convegno del 26 novembre 1999, Amministrazione Provinciale di Como.
https://www.minori.it/porcospino/materiali/como_nov99/index.htm
Cazzin A., Le fasi nel lavoro di strada con gli adolescenti, Educare.it, Studi e riflessioni.
https://www.educare.it/studi/articoli
La formazione degli educatori di strada.
Corsi di Formazione per Educatori di Strada, Dipartimento di Scienze Relazionali G. Iacono, Università degli Studi di Napoli Federico II.
https://www.scienze-relazionali.unina.it/

Esperienze personali o di gruppo
Contributi di narrazione di esperienze personali o di gruppo sul lavoro di strada, pubblicati nel diario di bordo del Porcospino, una sezione del sito del Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza.
https://www.minori.it/porcospino/diario.htm

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

DALL'OSSERVAZIONE PARTECIPANTE ALL'OSSERVAZIONE MILITANTE E VICE VERSA

(traduzione Orazio Maria Valastro)

Domenico Pucciarelli

mimmo.pucciarelli@laposte.net

Ha partecipato al movimento libertario fin dagli inizi degli anni settanta promuovendo diverse iniziative in Italia e in Francia; animatore della rivista IRL Informations et Réflexions Libertaires dal 1979 al 1981; co-fondatore delle edizioni dell'Atelier de Création Libertaire nel 1979; tra le sue pubblicazioni segnaliamo Le rêve au quotidien: de la ruche ouvrière à la ruche alternative, les expériences collectives de la Croix-Rousse (1975-1995), L'imaginaire des libertaires aujourd'hui.

SOCIOLOGIA MILITANTE E OSSERVAZIONE PARTECIPANTE

Le osservazioni oggetto del mio intervento rilevano un possibile percorso sociologico, ovverosia un percorso per qualcheduno di quei sociologi che s'indirizza verso una ricerca critica degli stili di vita e dell'agire degli uomini e delle donne nella società.

Accanto ad una sociologia quantitativa che cerca di ordinare il mondo attraverso le statistiche e i tipi ideali, altre forme di sociologia che si rifanno all'immaginario individuale e collettivo tentano di comprendere la realtà interessandosi piuttosto alle traiettorie sociali, alle interazioni possibili e rilevabili rispetto all'insieme dei fenomeni sociali di cui diventiamo gli osservatori.

Intervengo esprimendo il mio punto di vista sulla questione perché ho conosciuto Orazio Maria Valastro una ventina d'anni fa, quando giungeva in Francia poiché obiettore al servizio di leva, come lo ero stato io stesso qualche anno prima... Ho "ritrovato" Orazio circa due anni fa su Internet, casualmente, facendo una ricerca a partire dalla parola sociologia.

Fin dall'età di diciassette anni mi sono legato al movimento anarchico, non per convinzione ideologica, ma seguendo un percorso che mi aveva portato a leggere i poeti della generazione beat, ad ascoltare la musica

rock e copiare i modelli hippies che arrivavano nel mio paese natale attraverso la televisione che si andava a guardare al "Dopo lavoro", una specie di bar che come indica il suo nome, in teoria, era frequentato "dopo il lavoro"...

Da allora, pur essendo un attivista in strutture "militanti" per una ventina d'anni, non ho mai avuto una tessera e non ho aderito in modo formale ad alcuna organizzazione. I collettivi ai quali ho partecipato erano sempre "informali", "auto gestiti", e avevano come obiettivo quello di "dare vita" a degli avvenimenti giorno per giorno. Mi sono tuttavia impegnato in un lavoro culturale collaborando ad una rivista ed una casa editrice. Ho anche partecipato a delle strutture alternative, un ristorante auto gestito grazie al quale ho potuto "guadagnarmi la giornata" per parecchi anni.

La mia adesione alle idee "libertarie", proprio per questa scelta d'impegno quotidiano e non "ideologico", mi ha permesso di guardare sempre con occhio critico quello che io facevo, quello che "facevamo" e le relazioni che "noi" potevamo avere con "gli altri".

Uno sguardo critico che ho cercato di affinare durante numerosi anni nelle riunioni, nei convegni, nei brevi articoli o nelle interviste che ho tra l'altro pubblicato nella rivista IRL (Information et réflexion libertaires 1975-1990). Questi articoli ed un breve saggio pubblicato nel 1979 nell'opera collettiva "Interrogations sur l'autogestion" riguardante il lavoro in un ristorante auto gestito ne erano una testimonianza. Potremmo ciononostante far risaltare, considerandoli con attenzione, una certa testimonianza di consapevolezza ed uno sforzo d'oggettivazione incline a restituire una storia collettiva attraverso uno dei suoi partecipanti.

Questi primi tentativi di descrivere quello che facevo e come vedevo il mondo nel quale vivevo, possiamo considerarli come una sorta di "sociologia militante" che non si preoccupa di essere convalidata da sollecitazioni esterne. Scrivevamo del nostro vissuto di militanti e indirizzavamo i nostri scritti a dei militanti, anche se speravamo sempre di raggiungere il più gran numero possibile di "lettori lettrici".

DEGLI IMMAGINARI INDIVIDUALI E COLLETTIVI
Uno sguardo critico sulla dinamica dei movimenti sociali

Quando ero "disoccupato", circa una decina d'anni fa, ho avuto la possibilità e la voglia di frequentare un Istituto. Qui ho ottenuto un DHEPS (Diplôme des hautes études des pratiques sociales), l'equivalente di una laurea. Sollecitato da un professore partecipe e interessato a rendere conto delle numerose attività d'alternative sociali che si sono sviluppate alla Croix-Rousse a partire dagli inizi degli anni settanta, mi sono allora immedesimato nell' "esercizio" della sociologia militante. Non mi è stato necessario, in realtà, fare un enorme sforzo per "tuffarmi" nell' "oggetto di studio" di cui volevo comprendere la dinamica e le ragioni per le quali gli agenti che gli davano "vita" vi si erano investiti, insieme ai mezzi utilizzati e la natura dei loro immaginari, poiché io partecipavo già ad alcune di queste attività.

Mi è stato invece necessario fare un reale sforzo per assumere il punto di vista del sociologo, per "nascondere" a volte i miei sentimenti, le mie opinioni, la mia sensibilità rispetto a quella o quell'altra persona che intervistavo perché "significativa" rispetto al gruppo di cui mi interessavo. Perché, come sapete voi tutti-e, il sociologo cerca di essere "neutrale", ma sappiamo anche che egli riporta la realtà così come lui stesso la raccoglie, come la organizza rispetto alle sue rappresentazioni, a partire dai propri schemi che devono combinarsi con la realtà dell' "oggetto" studiato... Poiché questa osservazione "scientifica" rappresenta la condizione necessaria, quella garanzia che può essere certificata da un diploma ufficiale che attesti il sapere ed il saper-fare del neosociologo...

Devo dire che mi sono talmente appassionato, tanto che in questa iniziale attività "scientifica" non ho avuto il coraggio di andare fino in fondo alle mie idee, alle mie opinioni. Ho dunque "costruito" coscientemente un "oggetto" dove certamente apportavo molto del mio sapere e del mio saper-fare militante, ma sostenendomi sui "maestri" della disciplina per giustificare il mio approccio personale. Ho realizzato questo lavoro come una sfida verso me stesso, come un mezzo per concretizzare (finalmente!) un lavoro "conseguente", "serio", e non per ottenere un diploma... Ho potuto utilizzare questo sguardo critico che avevo perfezionato "contestando" il mondo per "costatare" il "mio mondo". In seguito sono riuscito a fare delle scelte più personali nel lavoro di Tesi che ho successivamente realizzato...

Come sa ogni sociologo, osservare una realtà sociale, con occhi innocenti e la semplice preoccupazione euristica del ricercatore, apporta regolarmente qualche frammento di conoscenza rendendo manifeste le strategie, le apparenze e le informazioni che disturbano le dimostrazioni ideologiche di una conoscenza partigiana e parziale. Non che il sociologo sia in grado di decostruire e ricostruire interamente il puzzle, né di restituirci interamente la realtà, o di dirci la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità...

Il suo lavoro si avvicina nel migliore dei casi all'obiettività ed alla realtà, la fa propria, ma non la rappresenta che parzialmente o virtualmente. Ogni sociologo sa anche che alla fine di una ricerca, nonostante la quantità di conoscenze accumulate, malgrado tutti gli sforzi per ordinarle in rapporti più o meno elaborati, i risultati ufficiosi o quelli divulgati siano sempre incompleti... Accade anche qualche volta di non sapere come riferire

quello che sappiamo del mondo...

Ciò è ancora più difficile quando ci ritroviamo in seno ai movimenti sociali e partecipandovi si ha il desiderio di farli conoscere gettando uno sguardo critico sulle loro dinamiche, sull'agire degli agenti che hanno le proprie contraddizioni come ognuno di noi, le proprie debolezze e incertezze.

In questo caso, la nostra empatia originaria o acquisita nel corso del lavoro di ricerca verso queste persone che ci "sono utili" per "riprodurre la storia", per comprendere il "fenomeno", ci spinge a limitare le nostre critiche. Ma nello stesso tempo, affinché non diventi una specie di giustificazione, noi ci sentiamo obbligati ad andare fino in fondo alla possibile critica. Questa stessa critica, rivelando nonostante tutto i miti e decostruendo gli immaginari che ne sono il supporto culturale, si fermerà malgrado ciò a delle considerazioni generali e non cercherà di fare opera di demolizione sistematica di questo o quest'altro elemento del puzzle, e soprattutto di quella o quell'altra persona...

IL SOCIOLOGO E' SEMPRE UN OSSERVATORE PARTECIPANTE

Ecco uno dei limiti dell'osservazione partecipante. Poiché, in seguito ad un'osservazione partecipante, ci poniamo un certo numero di domande: possiamo in qualche modo "tradire" la buona volontà di un amico, di un conoscente, di una persona che ci ha aiutato durante la nostra ricerca con dei comportamenti certe volte generosi e apparentemente disinteressati? "Tradirla", per esempio, rendendone pubbliche le piccole meschinità militanti che conosciamo. Oppure "tradirla" rendendo noti i propositi che aveva "ammesso", ma "lontano dal microfono", domandandoci giustamente di non divulgarli...

Ma ci sono ancora altri limiti con i quali ci siamo confrontati durante le nostre ricerche. Ecco un esempio. Quando partecipiamo ad un movimento, ne conosciamo così "bene" alcuni aspetti che divengono degli elementi "naturali" di cui non ci sembra necessario rendere conto. Alcuni comportamenti incorporati in un gruppo e nello stesso osservatore partecipante, sono invece estremamente importanti per le persone che non hanno mai avuto dei contatti con il gruppo o il movimento osservato.

Io penso che l'approccio partecipante sia essenziale per conoscere certe situazioni, "luoghi ignorati", mezzi, metodi, modi di agire, le motivazioni di queste attività e dei loro agenti, e che un lavoro complementare sia essenziale per rilevare in un movimento sociale, ad esempio, degli aspetti peculiari che i "militanti" considerano come cose "normali", "acquisite" sia sul piano culturale sia rispetto agli immaginari che li sollecitano, mentre questi lo sono soltanto per i gruppi o le persone in questione ma non per gli "altri".

Quando ci si interessa ad un movimento al quale si partecipa o si aderisce anche solo simbolicamente, tenendo conto di queste problematiche relative all'osservazione partecipante, è necessario che il sociologo faccia degli sforzi per suscitare un'adesione distanziata, affinché il lavoro del sociologo mantenga gli elementi caratterizzanti e necessari per una ricerca critica. Questa stessa adesione distanziata non deve impedirgli di aderire da vicino all'argomento, al movimento, alla dinamica che rappresenta l'oggetto della sua ricerca. Come potete costatare voi stessi, questo è un autentico lavoro da acrobata. Giacché, lo ripeto, l'osservazione partecipante è un approccio intimo necessario per studiare un movimento, ma bisogna realizzarla non oltrepassando un certo limite. Il limite è quello legato al bisogno di estraniarsi dalla "realtà oggettiva" che si desidera riprodurre attraverso una rappresentazione culturale senza lasciarsi trascinare dal corso delle cose...

Per questo è necessario, durante un'osservazione partecipante, mantenere aperta una biforcazione. Si può e si deve manifestare, ad esempio, con il movimento che ci interessa, ma bisogna manifestare in qualità di osservatore, cercando di mantenere questo equilibrio tra sguardo dall'interno (quello del militante) e sguardo dall'esterno (il passante che vede procedere un corteo mentre è intento tranquillamente a fare le sue compere).

In conclusione, io penso che il sociologo, malgrado ciò, sia sempre un osservatore partecipante. Tuttavia ha la possibilità di scegliere, sulla base dei propri interessi o delle proprie strategie personali, di restare "neutrale" o d'avventurarsi in uno dei percorsi alternativi che ci sono offerti dalla sociologia critica.

Il mio percorso che ha oscillato tra militantismo e osservazione partecipante, mi ha portato a scegliere di proseguire le mie ricerche verso un'osservazione militante. Questa non è ispirata da imperativi ideologici ma "soltanto" dal desiderio del ricercatore di sposare la realtà per svelare la dinamica degli immaginari che sono utilizzati dagli individui o dai gruppi che gli danno corpo, per costruire o decostruire delle norme, degli spazi, dei luoghi, delle iniziative che modellano il nostro ambiente, la nostra storia e dunque i nostri riferimenti.

Questa sociologia partecipante, in questo caso, diventa militante giacché s'impegna a prendere le distanze dagli approcci che tendono a fissare i movimenti, considerando le ricerche sugli uomini e le donne che ci circondano come semplici oggetti da accumulare gli uni sugli altri. Laddove la sociologia partecipante ci offre, attraverso il tentativo di critiche indipendenti e autonome, di continuare a ricercare negli altri gli immaginari, le posture e le scelte quotidiane che ritroviamo in noi stessi e vice versa.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription

send e-mail to

newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

Revue Internationale en Sciences Humaines et Sociales

L'observation participante
Orazio Maria Valastro (sous la direction de)
M@gm@ vol.1 n.1 Janvier-Mars 2003

DE L'OBSERVATION PARTICIPANTE A' L'OBSERVATION MILITANTE E VICE VERSA

Domenico Pucciarelli

valastro@analisiqualitativa.com

A participé depuis le début des années 70 à de nombreuses activités et promu diverses initiatives au sein du mouvement libertaire, d'abord en Italie puis en France, et plus précisément à Lyon où il a été, entre autres, un des animateurs de la revue Informations et Réflexions Libertaires (IRL) de 1975 à 1991 et cofondateur des éditions de l'Atelier de Création Libertaire en 1979; il a publié en 1966, pour les éditions de l'Atelier de Création Libertaire, Le rêve au quotidien: de la ruche ouvrière à la ruche alternative, les expériences collectives de la Croix-Rousse (1975-1995), L'imaginaire des libertaires aujourd'hui.

SOCIOLOGIE MILITANTE ET OBSERVATION PARTICIPANTE

Ce dont il sera question ici seront quelques notes pour signaler un parcours possible pour la sociologie, c'est-à-dire pour quelques-uns des sociologues s'engageant dans la recherche critique concernant les modes de vie et d'actions des hommes et des femmes en société.

En effet, à côté d'une sociologie quantitative essayant d'ordonner le monde par des statistiques et des types idéaux, d'autres formes de sociologie relevant des imaginaires individuels et collectifs tentent d'épouser la réalité en s'intéressant plutôt aux trajets de vie, aux interactions possibles et perceptibles dans l'ensemble des phénomènes sociaux dont ont veut se porter témoins.

Si je prends un peu de mon temps pour exprimer mon point de vue sur cette question, c'est parce que j'ai connu Orazio Maria Valastro il y a plus de vingt ans alors qu'il venait de rejoindre la France parce qu'il était insoumis ce que j'avais fait moi-même quelque temps auparavant... J'ai "retrouvé" Orazio il y a environs deux ans sur la toile d'Internet un jour, tout à fait par hasard, en faisant une recherche autour du mot sociologie.

Depuis l'âge de seize-dix-sept ans je me suis lié au mouvement anarchiste, non pas par conviction idéologique, mais en suivant un parcours qui m'avait amené à lire les poètes de la beat génération, à écouter la musique rock et copier les modèles hippies arrivant dans mon village natal par le biais de la télévision que nous allions regarder au "Dopo lavoro", une sorte de bar qui comme son nom l'indique était, théoriquement,

fréquenté "après le travail"...

Depuis, pendant une vingtaine d'années j'ai été actif dans des structures "militantes", mais je n'ai jamais pris une carte ou adhéré d'une manière formelle à aucune organisation. Les collectifs auxquels j'ai participé étaient toujours "informels", "autogérés" et avaient comme objectifs de "créer" des événements au jour le jour. La plupart des fois je me suis tout de même engagé plutôt vers un travail culturel autour d'une revue puis d'une maison d'édition. Mais j'ai participé aussi à des structures alternatives, comme un restaurant autogéré grâce auquel j'ai pu "gagner ma vie" pendant plusieurs années.

Mon adhésion aux idées "libertaires" par ce choix d'engagement quotidien et non "idéologique", m'a permis de garder toujours un œil critique sur ce que je faisais, "nous" faisions et les relations que "nous" pouvions avoir avec "les autres".

Un regard critique que j'ai essayé d'aiguiser pendant de longues années dans des réunions, des colloques, des courts articles ou des entretiens que j'ai publiés entre autres dans la revue IRL (Information et réflexions libertaires 1975-1990). Ces articles et le cours essai que j'ai publié en 1979 dans le livre collectif "Interrogations sur l'autogestion" concernant le travail dans un restaurant autogéré, avaient la forme et le statut d'un témoignage. Néanmoins en y regardant de plus près l'on y remarque quand même quelques signes de lucidité et un effort d'objectivation visant à restituer une histoire collective par un de ses membres.

Ces premières tentatives de décrire ce que je faisais et comment je voyais le monde dans lequel je vivais, nous pouvons les considérer comme une sorte de "sociologie militante" n'ayant pas le souci de se faire valider par des instances exogènes. Nous écrivions de notre vécu de militant-e-s et adressions nos écrits à des militant-e-s même si l'on espérait toucher toujours le plus de "lecteurs-lectrices" possible.

DES IMAGINAIRES INDIVIDUELS ET COLLECTIFS
Un regard critique sur la dynamique des mouvements sociaux

Puis, il y a une dizaine d'années, alors que j'étais "chômeur" j'ai eu la possibilité et l'envie de fréquenter le Collège coopératif. Ici, j'ai préparé un DHEPS (Diplôme des hautes études des pratiques sociales) équivalent d'une maîtrise. Sollicité par un enseignement participant et avec le souci de rendre compte des nombreuses activités relevant des alternatives sociales qui se sont développé à la Croix-Rousse depuis le début des années 1970, je me suis pris alors au "jeu" de la sociologie participante. En réalité, il ne m'a pas fallu faire un énorme effort pour me "plonger" dans "l'objet d'étude" dont je voulais comprendre la dynamique et les raisons pour lesquelles les agents qui lui donnaient "corps" s'y étaient engagés, ainsi que les moyens utilisés et la nature de leurs imaginaires, car je "participais" déjà à quelques-unes des activités.

Par contre, il m'a fallu faire un réel effort pour chausser les lourdes lunettes du sociologue, pour "cacher" parfois mes sentiments, mes opinions, ma sensibilité vis-à-vis de tel ou telles personnes que j'allais interroger à "cause de sa représentativité" au sein du groupe auquel je m'intéressais. Car, comment vous le savez tous et toutes, le sociologue essaye d'être "neutre", mais on sait aussi qu'il restitue la réalité telle que lui l'enregistre, telle que lui l'ordonne sur ses tablettes, à partir de ses propres schémas devant coller à la réalité de la "chose" étudiée... Car cette observation "scientifique" représente la condition nécessaire, la garantie pouvant être sanctionnée par un diplôme officiel attestant le savoir et le savoir-faire du néo-sociologue...

Je dois dire que je me suis tellement pris à ce "jeu", que dans ce premier travail "scientifique" je n'ai pas osé aller jusqu'au bout de mes idées, de mes opinions. J'ai donc consciemment "construit" un "objet" où, certes j'apportais beaucoup de mon savoir et savoir-faire militant, mais pour lequel je me servais quelque peu des "maîtres" en la matière pour justifier mon approche personnelle. Néanmoins parce que j'ai réalisé ce travail comme un défi avec moi-même, comme un moyen pour réaliser (finalement!) un travail "conséquent", "sérieux", et non pas pour obtenir un diplôme... j'ai pu utiliser de ce regard critique que j'avais aiguisé en "contestant" le monde pour "constater" "mon propre monde". J'ai pu ensuite faire des choix plus personnels dans le travail de Thèse que j'ai réalisé par la suite...

Comment tout sociologue sait, le constat d'une réalité sociale, lorsqu'il est fait par des yeux naïfs et le seul souci heuristique du chercheur, il apporte régulièrement quelques bribes de savoir dévoilant quelque peu les stratégies, les masques et des informations qui vont déranger les démonstrations idéologiques d'une connaissance partiale et partielle. Non pas que le sociologue soit en mesure de démonter et remonter le puzzle tout entier, ni de nous restituer la réalité tout entière, ou nous dire la vérité, toute la vérité rien que la vérité...

Son travail dans le meilleur des cas s'approche de la vérité et de la réalité, l'épouse, mais ne la représente que partiellement ou virtuellement. Tout sociologue sait aussi qu'à la fin d'une recherche, malgré la quantité de connaissances accumulées, malgré tous les efforts pour l'ordonnancer dans des comptes-rendus plus ou moins développés, les résultats officiels ou publics restent en de-ça de tout ce que l'on pourrait dire... Parfois il nous arrive même de ne pas savoir comment restituer ce que l'on croit savoir sur le monde...

Cela s'avère d'autant plus difficile lorsqu'on se retrouve au cœur des mouvements sociaux et que tout en y

participant on a envie de le faire connaître en jetant un regard critique sur sa dynamique, sur les agissements de ses agents qui comme tout en chacun ont leurs contradictions, leurs faiblesses et incertitudes.

Dans ce cas, notre empathie originelle ou acquise au cours du travail de recherche envers ces personnes qui vont nous "servir" pour "refaire l'histoire", pour comprendre le "phénomène", nous pousse à limiter nos critiques. Mais en même temps, pour ne pas devenir une sorte de faire valoir, nous nous sentons obligés d'aller jusqu'au bout de la critique possible. Celle-ci tout en dépouillant les mythes et déconstruisant les imaginaires qui lui servent de socle culturel s'arrêtera pourtant à des considérations générales et n'essayera pas de faire œuvre de démolition systématique de tel ou tel élément du puzzle, et surtout de telle ou telle personne...

LE SOCIOLOGUE EST TOUJOURS UN OBSERVATEUR PARTICIPANT

Voilà une des limités de l'observation participante. Cas après une observation participante, on se pose en certain nombre de questions telles que: peut-on en quelque sorte "trahir" la bonne volonté d'un ami, d'une connaissance, d'une personne qui nous a aidé lors de notre recherche par des attitudes parfois généreuses et apparemment désintéressées? La "trahir", par exemple, en rendant public les petites mesquineries militantes que l'on connaît. Ou encore la "trahir" en rendant public des propos qu'elle nous avait "avouait", mais "hors micro", en nous demandant justement de ne pas les divulguer...

Mais il y a encore d'autres limites auxquelles nous nous sommes affronté lors de nos recherches. En voici en exemple. Lorsqu'on participe à un mouvement on connaît tellement "bien" certains de ces aspects qu'ils deviennent des acquis "naturels" dont il ne nous semble pas nécessaire rendre compte. Alors que, certaines comportements incorporés dans un groupe y compris par l'observateur participant lui-même, pour les personnes n'ayant jamais eu des contacts avec le groupe ou le mouvement étudié, sont extrêmement importants.

Je pense, quand même, que cette approche participante est d'un côté essentielle pour connaître certains plis, "recoins", moyens, méthodes, fonctionnements, origines des activités et de ses agents, mais qu'un travail complémentaire est essentiel pour relever, par exemple, dans un mouvement social des aspects qui lui sont particuliers et que les "militants" considèrent des choses "normales", "acquises" aussi bien du point de vue culturel que des imaginaires les dynamisants, alors qu'elles ne le sont que pour les individus et les groupes en question non pas par les "autres".

Compte tenu de ces problèmes liés à l'observation participante, lorsqu'on s'intéresse à un mouvement auquel on participe ou on adhère ne serait-ce que symboliquement, pour que le travail du sociologue conserve les caractéristiques d'une recherche critique nécessaire et pour ne pas changer sa casquette avec celle du publicitaire, il lui faut faire des efforts pour mettre en place une adhésion distanciée. Celle-ci ne doit pas l'empêcher d'adhérer au plus près de l'objet, du mouvement, de la dynamique qui représente l'objet de sa recherche. Comme vous le voyez cela devient un véritable travail d'équilibriste. Car, je le répète l'observation participante qui est une approche intime nécessaire pour étudier un mouvement il faut la poursuivre jusqu'à certaines limites. Celles liées au besoin de s'extraire de la "réalité objective" que l'on veut reproduire sous une forme de représentation culturelle pour ne pas se laisser importer par son cours....

Pour cela il est nécessaire, lors d'une observation participante, de maintenir ouverte une bifurcation. L'on peut et l'on doit manifester, par exemple, avec le mouvement qui nous intéresse, mais il nous faut manifester en observateur, en essayant de maintenir cet équilibre entre le regard du dedans (celui du militant) et celui du dehors (le badaud qui voit passer un cortège alors qu'il est en train de faire tranquillement ses courses).

Tout compte fait, je pense néanmoins que le sociologue est toujours un observateur participant. Seulement qu'il a la possibilité de choisir, à partir des intérêts ou des stratégies personnelles qui sont les siennes, de rester "neutre" ou de s'engager dans un des chemins alternatifs qui nous ont offerts par la sociologie critique.

Mon parcours qui a oscillé entre militantisme au quotidien et observation participante, m'amène à choisir à poursuivre mes recherches vers une observation militante. Celle-ci n'est pas non plus dictée par des impératifs idéologiques, mais "seulement" par ce désir du chercheur à épouser la réalité pour dévoiler la dynamique des imaginaires qui sont employés aussi bien par les individus que par les collectifs qui lui donnent corps, pour construire ou déconstruire des normes, des espaces, des lieux, des initiatives formant notre environnement, notre histoire et donc nos référents.

Dans ce cas cette sociologie participante devient militante parce qu'elle s'engage à prendre ses distances des démarches voulant figer les mouvements, considérant les recherches sur les hommes et les femmes qui nous entourent comme des simples objets à empiler les uns sur les autres. Alors qu'elle nous offre par le biais de nos efforts de critiques indépendants et autonomes de continuer à rechercher chez les autres les imaginaires, les postures et les choix quotidiens qu'on retrouve en nous-même et vice versa.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

newsletter subscription

send e-mail to

newsletter@analisiqualitativa.com

www.analisiqualitativa.com

Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.1 n.1 2003 » Lidia Dutto "Il potere della lingua nella ricerca etnografica"

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

IL POTERE DELLA LINGUA NELLA RICERCA ETNOGRAFICA

Lidia Dutto

lidutto@libero.it

Maturità Linguistica e Laurea in Pedagogia ad indirizzo Sociologico; opera professionalmente in qualità di traduttrice/interprete; interessata alle discipline sociologiche e psicologiche, frequenta un Master di preparazione in Counselling; appassionata di tradizioni popolari, svolge ricerche in ambito rurale su svariate tematiche, in particolare il pensiero magico, le credenze e gli effetti di tali attribuzioni sulla vita della comunità oggetto di ricerca.

Il linguaggio è un potente strumento per mezzo del quale noi siamo in grado di riconoscere il mondo ed interagire con i suoi membri. Uno strumento, rudimentale all'inizio e raffinato via via negli anni, che muta e fa mutare chi lo usa, che si crea man mano e offre accesso alla cultura dei suoi parlanti. La capacità di riconoscimento che sviluppa il bambino nel corso degli anni, è data in gran misura dal rapporto che la madre - più d'ogni altro - sa creare col figlio. A partire dal linguaggio dello sguardo, dall'intensità in esso veicolata, per giungere all'atto linguistico vero e proprio, il bambino trasforma le sue capacità d'interazione e comunicative. Le crescenti acquisizioni modellano le sue strutture conoscitive e interpretative, cosicché il primissimo accesso al mondo culturale della sua comunità man mano si rimodella in base ai canoni di una comunità più ampia, la società. In tale prospettiva, parlare significa creare un legame interpretativo degli schemi della/le realtà possibili, cosicché acquisire una lingua straniera significa acquisire parimenti nuovi schemi mentali che, coloro che sono professionalmente coinvolti nel settore linguistico quali i traduttori e gli interpreti per esempio, vedono costantemente riflettersi sulle definizioni linguistiche. Il mondo "parlato" sarebbe in ciò il riflesso del mondo "percepito".

Il linguaggio è lo strumento oltre il quale risiede dunque il mondo del parlante, un mondo le cui basi si sono formate prima ancora dell'acquisizione della capacità linguistica. Per il bambino, infatti, così come sostiene Roger Brown: "il concetto è ... lì in anticipo, e aspetta che giunga la parola che lo nominerà" (Brown, 1977).

OSSERVAZIONE PARTECIPANTE E LINGUA

Fare ricerca sociale significa entrare, attraverso la lingua, nel mondo "percepito". L'approccio del ricercatore è un approccio "in formazione", del tutto simile a quello del bambino. Attraverso un codice linguistico comune -

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.1 n.1 2003
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

sia esso la lingua in vigore, ma ancor più il dialetto - egli ha accesso, così come il bambino nei confronti della "sua" realtà, al riconoscimento della realtà del suo interlocutore. Via via che acquisisce dati sulla tematica oggetto d'indagine, il ricercatore acquisisce nozioni sul mondo che regola tale oggetto e ne definisce i contorni. La sua immersione in un mondo altro richiede però flessibilità mentale, disponibilità a formarsi su schemi e mappe concettuali nuove, umiltà e gestione delle possibili incongruenze con i canoni regolativi del proprio mondo. Spesso tutto ciò rappresenta la parte più difficile per il ricercatore. A livello personale, sono proprio questi i punti che hanno da sempre affascinato il mio lavoro di ricerca. Ricerca significa innanzi tutto flessibilità mentale e desiderio di cogliere un mondo altro, la raccolta dei dati, poi, fluisce facilmente.

L'osservazione partecipante permette un'immersione diretta nella realtà studiata lasciando spazio ai successivi adeguamenti. Secondo Corbetta (1999), possiamo definire "l'osservazione partecipante una strategia di ricerca nella quale il ricercatore s'inserisce a) in maniera diretta e b) per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale c) preso nel suo ambiente naturale e) allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo d'immedesimazione, le motivazioni" (pag. 368). Per il ricercatore, comprendere le motivazioni è la cornice entro la quale può muoversi una possibile valutazione della realtà presa in esame. A tal fine, il ricercatore ha a sua disposizione alcuni strumenti: se documenti, testi, fotografie, ecc. danno concretezza storica alla realtà studiata, è il rapporto con i soggetti-oggetto della ricerca a rappresentare il legame privilegiato per tessere i fili di costruzione e ricostruzione nei molteplici aspetti delle sue rappresentazioni. E' dunque l'atto comunicativo a permettere questo legame e a strutturarne i contorni. In ciò il ricercatore deve essere in grado di lasciarlo fluire, senza porre ostacoli che, seppure di natura inconscia, possano interferire nel sottile gioco delle parti.

I questionari con l'ausilio di tecniche e metodi dell'intervista giocano un ruolo di primo piano nella raccolta dei dati e delle informazioni utili alla ricerca. In base all'esperienza personale, il questionario semi-strutturato offre, grazie alla sua flessibilità, i maggiori vantaggi. Opportunamente preparato antecedentemente alla ricerca ed adattato in sede d'intervista, il questionario semi-strutturato è tecnicamente una traccia scientifica all'esposizione ma che autorizza contemporaneamente spazi liberi, spazi per l'introspezione. A questo riguardo due aspetti possono essere posti in luce relativamente a questo tipo di questionario, aspetti che, pur essendo dicotomici, sono prepotentemente in grado di illuminare più facciate di una stessa realtà: a) nei suoi aspetti regolativi, di ordine, di traccia, l'intervistato avverte una scientificità di metodo, quella scientificità per la quale egli si dispone favorevolmente come testimone del contesto di indagine; b) nei suoi aspetti liberi, l'intervistato avverte di essere "al di fuori delle regole", uno spazio entro il quale egli si concede digressioni che non soltanto sono considerate utili per le finalità della ricerca, ma la cui informalità può rappresentare la facciata latente di tale contesto e delle Weltanschauungen, o visioni del mondo, su cui s'indaga.

GIOCHI DI INCLUSIONE ED ESCLUSIONE

Durante i primi approcci con i testimoni, il ricercatore sa che sta per entrare in un contesto solitamente nuovo per lui ed in questa deve affrontare una tra le fasi più delicate del suo lavoro. E' in questa fase che il ricercatore sperimenta il gioco sottile dell'accettazione: deve dimostrare la sua capacità di accettazione dell'altro affinché egli stesso sia accettato. E' il momento in cui il testimone lo studia e decide se intraprendere il percorso proposto. A tal proposito, entrano in gioco i primi fattori connessi alla presenza del ricercatore: il suo modo di parlare, la modulazione della voce, il modo di vestire. Un atteggiamento disponibile e umile, di chi ha voglia di imparare da quel mondo, è avvertito dal testimone come una mano tesa verso di lui, mano che difficilmente egli rifiuterà. Farsi accettare significa iniziare un processo di inclusione verso quel mondo totalmente da decifrare. In tutto ciò la lingua costituisce lo strumento protesico per eccellenza al fine di creare legame.

Come dice Tobie Nathan, "la langue constitue une frontière à la fois souple et hermétique, délimitant dans l'univers de tout locuteur un dedans et un dehors. (...) De même, à l'intérieur de la langue, l'accent, les expressions idiomatiques, les argots, les créoles, les langues d'initiés, procèdent à leur tour au même jeu d'inclusion et d'exclusion, organisant au sein du groupe une multitude d'espaces qui s'excluent, s'entrecroisent ou se chevauchent. (...) Du point de vue des utilisateurs, la langue est un système culturel qui enveloppe le groupe social, tout en contribuant à l'identifier à la manière d'une marque sur le corps: incrustée, solidaire de sa nature et néanmoins contingente puisque arbitraire. Elle permet au groupe d'exhiber, d'affirmer une identité face aux étrangers; elle permet aux semblables de se reconnaitre et de se sentir inclus dans une même entité" (Nathan, 2001, pagg. 143-144).

E' in questo percorso d'inclusione ed esclusione che il ricercatore deve dar prova della sua abilità nel dimostrare al suo interlocutore che la distanza che li separa - se di distanza si può parlare - potrà essere colmata insieme, proprio tramite il lavoro di ricerca che egli ha intenzione di compiere con lui. Ciò farà sentire il testimone onorato della scelta da parte del ricercatore, scelta che porterà ad includerlo, a sua volta, in un percorso d'indagine che, se presentata e condotta con elegante umiltà, non farà che aumentare la sua sensazione d'essere partecipe di "qualcosa d'importante".

L'IMPORTANZA DELL'IDIOLETTO

Strumento tra l'agire e l'essere, nell'intervista la parola informa, regola, narra, sancisce un mondo fatto di postulati e credenze per lo più inaccessibili se non tramite un'analisi approfondita. Pur avendo come traccia un ventaglio di domande, è perciò importante che il ricercatore lasci defluire il discorso secondo gradi di libertà molto ampi, senza quelle strozzature che possono interferire nel creare comunione e partecipazione con il soggetto intervistato.

Da parte sua, l'emittente fornirà una narrazione nella quale rientrano prepotentemente i seguenti fattori: a) modo di esprimersi personale; b) tonalità vocali ed espressive; c) espressioni dialettali; d) proverbi; e) silenzi.

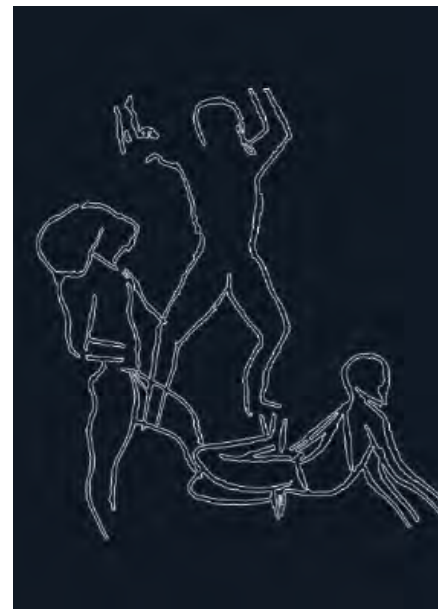
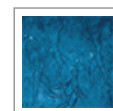
E' molto importante che il ricercatore lasci fluire il discorso tenendo in considerazione questi elementi poiché è necessario che l'interazione comunicativa rispecchi le forme espositive più reali del contesto studiato. Qualora il soggetto non dovesse sentirsi a proprio agio nell'esprimersi e nell'esprimere il proprio vissuto, è come se tale contesto subisse una privazione. La spontaneità del soggetto regala, infatti, verità all'esposizione. Per Bruner l'informalità dispone a favore della creazione di significato, "La procedura che seguivamo nei colloqui era informale, e pensata per incoraggiare il processo di creazione di significato durante il resoconto narrativo, piuttosto che le risposte più categoriche che si ottengono con le interviste standardizzate. All'inizio d'ogni colloquio spiegavamo che eravamo interessati all'autobiografia spontanea, e a come le persone procedono nel raccontare la loro vita, a loro modo" (Bruner, 1992, pag. 119). In linea col pensiero di Bruner, possiamo asserire che "il come le persone procedono nel raccontare la loro vita" permette di estrapolare gli elementi chiave di riferimento alla realtà e, dunque, pervenire alla visione del mondo dell'emittente. I modi del racconto spontaneo non soltanto informano sul sistema di riferimento ma anche sugli aspetti che il parlante ritiene importante raccontare e che aiutano a delineare i contorni del suo spazio interno ed esterno. In pratica, "Nous pouvons dire qu'une langue est un système culturel fabriquant la nature du monde. Cette nature parait d'autant plus évidente qu'elle a imprégné les locuteurs depuis le premier éveil de leur raison. (...) Enfin, une langue est strictement caractéristique d'un groupe humain" (Nathan, 2001, pag. 145), l'atto linguistico permette dunque di riferire e di autoriferirsi in quanto pregno di istanze sociali ed emotive della comunità di appartenenza. Nel caso per esempio delle interviste con testimoni di provenienza rurale o montana, soprattutto quando alla provenienza si associa un isolamento dettato dalle influenze climatiche o dalle conformazioni topografiche, la nozione di lingua come caratteristica di un gruppo umano risulta maggiormente importante poiché la lingua qui si arricchisce di postulati specifici di una singola comunità, pertanto non si potrà più parlare di questo o quel dialetto, ma di specifici idioletti caratterizzanti una borgata o un versante montuoso.

METAFORE E PROVERBI NELLA TRADIZIONE RURALE

Ed è proprio nei percorsi di ricerca compiuti in ambito rurale o montano che al ricercatore si presenta molto spesso la straordinaria occasione di raccogliere, grazie alla narrazione spontanea, proverbi, locuzioni linguistiche e detti tipici locali che, a loro volta, vengono ad arricchire con svariate tonalità i dati raccolti. Questo è maggiormente possibile allorché l'intervista si svolge nel dialetto locale. L'uso del dialetto, laddove possibile, è un metodo privilegiato di lavoro con i testimoni della realtà rurale poiché permette vicinanza comunicativa e comunione. Con l'uso della lingua autoctona dei testimoni, il ricercatore si offre la possibilità di raccogliere espressioni e proverbi che resterebbero altrimenti nascosti. Agli occhi del ricercatore il proverbio fa diventare straordinario ciò che per il testimone è ordinario. Il proverbio funziona come il cervello umano: opera in economia. Esso condensa il contesto per creare significato.

Grazie alle locuzioni dialettali, ai proverbi, alle metafore, il ricercatore raccoglie vissuti reali, fantasmi e proiezioni. Non stupisce perciò che per uno stesso proverbio si possano riscontrare differenti interpretazioni per comunità che vivono a pochissimi chilometri di distanza l'una dall'altra. Uno stesso proverbio può essere infatti interpretato secondo approcci diversi solo in base alla localizzazione topografica della comunità d'appartenenza del soggetto. Il potere del proverbio risiede perciò nell'offrire secondo svariati gradi di condensazione aspetti reali ma finemente celati che soltanto chi ha come referente quella realtà può comprendere appieno. Al ricercatore, che com'è ovvio non può conoscere le espressioni dialettali dei parlanti, è richiesto lo sforzo di avvicinarsi alla loro lingua informale. Lasciar defluire gli usi linguistici propri del sistema indagato significa di fatto lasciar trasparire un mondo per il quale non si dispongono di strumenti operativi, ancor più quando l'interpretazione di questo mondo è offerta dagli stessi emittenti.

IL POTERE TERAPEUTICO DELLA NARRAZIONE

Nel momento in cui il soggetto narra la sua storia, i legami con la propria comunità d'appartenenza, il suo approccio alla vita, egli diviene protagonista. La sua storia ora diventa importante per qualcuno, qualcuno che sa comprenderla e accettarla senza critica. Secondo la mia esperienza personale, questa sensazione di "importanza" che il ricercatore sa offrire, diventa la base fondamentale attraverso la quale il soggetto intervistato avverte di far parte di un progetto, di essere stato interpellato perché ritenuto non soltanto "simpatico" ma anche affidabile. Così egli contribuisce ad un'intervista scientifica, si lascia trascinare dalle domande regalando risposte esaurienti, cerca di offrire maggiori risposte talvolta avanzando altresì argomentazioni critiche all'esperienza personale e comunitaria. Ciò viene tanto più permesso dall'uso del backtalk, tecnica che a livello personale utilizzo ampiamente in quanto permette la rivisitazione dei concetti

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

del soggetto con le parole del ricercatore, regalando la possibilità di mettere in luce la correttezza delle interpretazioni.

La sensazione d'importanza della propria storia personale è il primo aspetto per creare un rapporto ottimale tra chi conduce la ricerca e l'intervistato. Di lì in poi, gli incontri, le interviste divengono un lavoro introspettivo che se, condotto correttamente, risulta foriero di ulteriori aspetti da non sottovalutare: per il soggetto infatti questi incontri, con la loro cadenza e le regole da rispettare, vengono a rappresentare un setting terapeutico eccellente in cui il soggetto qui è ascoltato, compreso, mai valutato criticamente. La forza di qu?=esto aspetto è particolarmente evidente presso i soggetti anziani i quali, se debolmente restii all'inizio del lavoro d'intervista, giunti al suo termine esprimono ogni volta gratitudine per "averli ascoltati" e tristezza per la loro cessazione. Personalmente ritengo che operazioni simili condotte all'interno di istituzioni preposte alla cura dell'anziano potrebbero costituire una sorta di "cura" in grado di sopperire, seppur parzialmente, allo stato depressivo in cui viene spesso a trovarsi la persona in questo stadio della vita.

CONCLUSIONE

L'atto linguistico è dunque qualcosa di più che una semplice catena di parole giustapposte. In sintonia con Roman Jakobson, possiamo asserire che "le système sémiotique le plus important, la base de tout le reste, c'est le langage: le langage, c'est réellement les fondations mêmes de la culture. (...) Toues les autres systèmes de symboles sont accessoires ou dérivés", la lingua è "L'instrument principal de la communication porteuse d'information" (1963, pag. 28). La lingua riflette il contesto e ha il potere di interpretarlo. Attraverso la lingua il ricercatore tenta di riconoscere i contorni di un mondo che non sempre si lascia facilmente cogliere. Talvolta il passaggio dai contenuti manifesti ai contenuti latenti è ricco d'insidie e va avanti per prove e tentativi. Abbiamo menzionato che alcune tecniche di intervista, in particolare il backtalk, permettono tentativi di interpretazione più solidamente fondati poiché misurati con i parlanti stessi, evitando così la precarietà di facili induzioni unilaterali.

L'atto linguistico, nella ricerca, permette al ricercatore e ai testimoni della realtà studiata di crescere insieme attraverso passaggi prestabiliti, non mancano in ciò giochi e raffinatezze sottili che il ricercatore deve sapere gestire con attenzione. In tutto ciò esistono trappole linguistiche ed interpretative, come pure straordinarie possibilità. Di fatto, l'approccio alla ricerca è innanzi tutto un desiderio di conoscenza e la variabilità dei segni e dei codici che s'inferiscono ogni qualvolta si stabilisce un contatto con l'altro rende conto della variabilità dei contesti cui l'umanità è sottoposta. Nel racconto di ognuno è compito del ricercatore cogliere i colori e le tonalità delle interpretazioni che hanno reso gestibile la sua vita.

BIBLIOGRAFIA

Brown, R, (1977), A first language: The early stages, Cambridge, Mass., Harvard University Press (trad. it. La prima lingua, Roma, Armando, 1979).
Bruner, J, (1990), Acts of Meaning, Harvard College, trad. it. La ricerca del significato. Per una psicologia culturale, (1992), Torino, Bollati Boringhieri.
Corbetta, P. (1999), Metodologia e tecniche della ricerca sociale, Bologna, Il Mulino. Jakobson, R, (1963), Essais de linguistique générale, Paris, Les Editions de Minuit.
Nathan, T. (2001), L'influence qui guérit, Paris, Editions Odile Jacob.
Ugazio, V. (a cura di) (1997), La costruzione della conoscenza. L'approccio europeo alla cognizione del sociale, Milano, Franco Angeli.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Périodique électronique fondé et dirigé par le Sociologue Orazio Maria Valastro
Revue enregistrée n.27/02 du 19/11/02 dans le Registre Presse du Tribunal de Catania
Rédaction: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italie
Directeur Responsable : Orazio Maria Valastro
Inscrit dans le répertoire de la presse spécialisée de l'Ordre des Journalistes de la Sicile
Périodique diffusé par l'host SARL OVH avec siège à Roubaix-France

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

DIDATTICA ETNOGRAFICA SPERIMENTALE

(Massimo Canevacci, Didattica etnografica sperimentale, Roma, Meltemi, 2002, 191 p.)

Massimiliano Di Massa

maxdimassa@katamail.com

Sociologo; Laureato presso la facoltà di Scienze Politiche all'Università degli Studi di Genova; Cultore per alcuni anni alla cattedra di Sociologia dell'Educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova; Borsa di studio dell'Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali; Ricercatore e Consulente presso Istituti di Ricerca e Formazione pubblici e privati.

Massimo Canevacci, insegnante di Antropologia culturale alla Sapienza di Roma, con questo libro visionario e audace ci racconta delle trasformazioni del ruolo del professore universitario nel rapporto con l'evoluzione della cultura contemporanea. *"Un professore alla consolle capace di costruire una didattica multisequenziale, multinarrativa e multisensoriale. (...) imparare a fare una lezione utilizzando codici ipertestuali, esplorando e applicando nuovi itinerari, nuove forme logico-comunicative ipertestuali e mix-mediali"*. Canevacci mette in discussione il suo ruolo e la sua identità allo scopo di evidenziare il ruolo della sperimentazione nella didattica, la sperimentazione di chi dirige la didattica e quella di chi la segue. Non tutti i professori sono sperimentatori e altrettanto non tutti gli studenti lo sono, questo libro è dedicato a tutti quelli che perlomeno ci provano e al prodotto di quell'incontro.

Punto di partenza, e quindi di particolare interesse negli intesti del nostro percorso conoscitivo, è il legame che Canevacci attribuisce al rapporto tra ricerca e didattica, partendo dal presupposto che da una ricerca sperimentale dovrebbe discendere una didattica altrettanto sperimentale.

Canevacci pone il percorso didattico all'interno del più complessivo percorso conoscitivo delle scienze sociali, concatenando e integrando le varie fasi della catena logica: *"ricerca - paradigmi - fieldwork - metodi - rappresentazione - didattica. (...) ovvero la ricerca - attraverso i paradigmi del ricercatore e la scelta del campo - costruisce il suo metodo, spinge verso forme particolari della rappresentazione e perfino verso i moduli costitutivi della lezione."* In questa relazione poi pone l'accento, quale meta-teoria della

ricerca/didattica, sulla scelta del fieldwork, *"(...) il modo in cui la relazione ricerca-didattica viene più o meno consapevolmente impostata dal ricercatore e trasmessa agli studenti. (...) In breve, nella scelta del fieldwork si scelgono anche gli isoformismi tra epistemologie e metodologie, tra le forme della rappresentazione e moduli della didattica"*.

Sulla base di queste considerazioni generali, Canevacci afferma la necessità di un forte ripensamento dell'attuale impostazione didattica dell'Università, almeno nel campo delle scienze sociali e in particolare nell'ambito antropologico, affermando che *"è quindi necessario ripensare le forme della didattica, per esplorarne le nuove multiple possibilità, nella sua meta-connessione con le scelte dei nuovi territori che coinvolgono la ricerca e i paradigmi ad essa connessi. L'Università non deve essere il luogo della riproduzione del sapere; l'Università è lo spazio dell'innovazione dei saperi."* Affermando questo Canevacci parte ovviamente da una forte critica sul ruolo della formazione universitaria, iniziando da un'autocritica del proprio ruolo di docente e individuando tre direttrici principali nel processo di trasformazione dell'istituzione universitaria nel senso sopra descritto:
1) *"dal luogo allo spazio"*, ponendo l'esigenza che questa esca fuori da se stessa affinché si estenda uscendo dalla rigidità di luoghi fortemente identitari, omogenei e compatti (euclidei) per "contaminarsi" in spazi fluidi mobili e dislocanti;
2) *"dalla riproduzione all'innovazione"* nel senso che l'Università non deve riprodurre conoscenze ormai obsolete, quelle degli anni della formazione del docente, ma dovrebbe spingere verso quelle innovazioni che si stanno sperimentando;
3) *"dal sapere ai saperi"*, il terzo percorso proposto, nel senso che l'Università dovrebbe essere lo spazio che innova anche attraverso un linguaggio e una logica che si esprime in forme pluralizzate, mettendo in discussione ogni sapere singolarizzato ma inserendoli in forme differenziate e altre che producono culture, storie, arti ecc.

Ovviamente Massimo Canevacci individua nel docente e nell'esplicarsi della didattica, i principali protagonisti del percorso di innovazione precedentemente indicato. Con un'ardita metafora indica nuove prospettive all'attività didattica affermando *"ora tocca al professore farsi P.J.: il professore alla consolle che emette una didattica multisequenziale, multinarrativa e multisensoriale"*. Una consolle didattica che favorisca moltiplicamenti e rimescolamenti di supporti, ripassagli continui, stratificazioni visive e auditive, accelerazioni percettive, ritorni concettuali, fixaggi-mixaggi policromi. *"Le percezioni come le interpretazioni, si decentrano al massimo, liberando ogni potenzialità dello studente e anche la gerarchia dei significati già prestabiliti"*.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

[Didattica etnografica sperimentale / Massimo Canevacci - Roma; Meltemi, 2002, 191 p.]

INDICE

PROFILO DELL'AUTORE

Massimo Canevacci (massimo.canevacci@fastwebnet.it): insegna Antropologia presso la Facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma; dirige la rivista Avatar; ha pubblicato tra gli altri, Sincretismi (1995), Antropologia della Comunicazione Sociale (1997), La città polifonica, saggio sull'antropologia della comunicazione urbana (1996), Culture Estreme, mutazioni giovanili tra i corpi delle metropoli (1999) e Antropologia della comunicazione visuale.

LINK

Indirizzo elettronico della ***rivista Avatar*** diretta da Massimo Canevacci, Rivista che vuole intrecciare e trovare soluzioni inedite al rapporto tra antropologia e comunicazione. Parte dall'ipotesi che nuovi territori immateriali si stanno configurando secondo scenari innovativi a causa di una radicale disgiuntura rispetto a paradigmi, concetti, metodi, forme della rappresentazione e conflitti: https://www.vianet.it/avatar/

Estratto dal libro sul sito della casa editrice Meltemi, in undici pagine l'essenza della pubblicazione: https://www.meltemieditore.it/nuovo/PDFfiles/Y004.pdf

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Périodique électronique fondé et dirigé par le Sociologue Orazio Maria Valastro
Revue enregistrée n.27/02 du 19/11/02 dans le Registre Presse du Tribunal de Catania
Rédaction: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italie
Directeur Responsable : Orazio Maria Valastro
Inscrit dans le répertoire de la presse spécialisée de l'Ordre des Journalistes de la Sicile
Périodique diffusé par l'host SARL OVH avec siège à Roubaix-France

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

L'osservazione partecipante
Orazio Maria Valastro (a cura di)
M@gm@ vol.1 n.1 Gennaio-Marzo 2003

LA SOCIETA' BULIMICA

(Luisa Stagi, La società bulimica, Milano, Franco Angeli, 2002)

Massimiliano Di Massa

maxdimassa@katamail.com

Sociologo; Laureato presso la facoltà di Scienze Politiche all'Università degli Studi di Genova; Cultore per alcuni anni alla cattedra di Sociologia dell'Educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova; Borsa di studio dell'Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali; Ricercatore e Consulente presso Istituti di Ricerca e Formazione pubblici e privati.

"I disturbi del comportamento alimentare colpiscono soprattutto le giovani donne occidentali". Le correlazioni contenute in questa frase: -perché giovani, perché occidentali e perché, soprattutto, solo alcune donne- rappresentano il punto di partenza del libro; Luisa Stagi muove dal presupposto di situare questi interrogativi in un contesto teorico di matrice socio culturale.

Nell'era della globalizzazione, infatti, il rapporto con il cibo è sempre meno influenzato dalla natura e sempre più condizionato dalla cultura. Almeno nelle società opulente. Il rapporto è però contraddittorio: l'edonismo dilagante impone di trarre dal cibo il massimo godimento, ma al tempo stesso di evitarne l'impatto negativo sul corpo. Un corpo che si fa sempre più terreno della progettualità individuale e componente emblematica dell'identità personale e sociale. Il controllo sul proprio corpo si esercita tuttavia in corrispondenza all'etero definizione delle mete da perseguire: il cibo come consumo più che come nutrimento ed il corpo come contenuto, piuttosto che contenitore, dell'identità. La contraddizione a livello individuale tra autocontrollo e consumo, tra diete e ricerca di godimento nel cibo, tra corpo come costruzione e come destino, è metafora di una "società dell'incertezza" in cui all'apparente esplosione delle opportunità corrisponde l'incapacità di selezionare mete dotate di senso. In questo contesto si diffondono in modo epidemico i disturbi del comportamento alimentare; la forza di queste contraddizioni scatena infatti, su persone che presentano alcune disposizioni psicosociali, le patologie alimentari. In particolare sono colpite le giovani donne, bersaglio e vittima di altre istanze antinomiche, come l'emancipazione dipendente e il godimento controllato. La dimensione sociale (macro) provoca patologie a livello individuale (micro) solo in presenza di determinate

condizioni psicologico-cognitive: per questo la matrice sociale dei disturbi alimentari, oggetto di questo volume, è stata fino ad ora largamente sottovalutata o ignorata.

Certamente negli ultimi decenni la donna "ideale" è diventata più alta e più magra (nel frattempo, i consumi alimentari si sono arricchiti di grassi); la sensazione di inadeguatezza provocata dalla differenza tra la normale morfologia dei corpi e i modelli proposti dai media, alimentata dalla pubblicità e dai mass media, ha prodotto una serie di effetti perversi. Ricerche su larga scala hanno dimostrato la diffusione di questa ossessione per la magrezza e i suoi eccessi; ciò può far pensare ad una espansione epidemica dei disturbi alimentari in stretta correlazione con la società. Ma queste considerazioni non rispondono alla domanda sul perché soprattutto le giovani donne soffrano di anoressia e bulimia.

Per questo Stagi partendo dall'analisi di alcuni dei modelli interpretativi, che teorizzano il ruolo dei fattori socioculturali esclusivamente in termini di "pressione a favore della magrezza" o "assoggettamento all'etica della magrezza", arriva a riconsiderare il significato dell'ideale di snellezza sia nell'esperienza dell'anoressica, sia come forma culturale che esprime valori sociali molto più profondi di quelli esclusivamente estetici e che riguardano in particolare il genere e quindi anche a chiedersi perché la magrezza sia divenuta un ideale culturale dominante.

Definendo l'anoressia come una sindrome culturale, l'autrice vuole proprio sottolineare la dimensione epidemica per introdurre l'associazione bellezza femminile - culto del corpo - autocontrollo. L'ipotesi teorica muove dalla considerazione che i disturbi del comportamento alimentare sono una sindrome culturale, una psicopatologia che riguarda essenzialmente le giovani donne occidentali.

Partendo dalla prospettiva che una psicopatologia esprime le contraddizioni presenti in un contesto socio-culturale dato, l'autrice cerca quindi di comprendere quali siano le motivazioni del disagio che i disturbi alimentari esprimono e che riguardano il genere femminile. Viene quindi inizialmente affrontato il problema dell'identità femminile le caratteristiche ed i processi rilevanti per la sua costruzione, al fine di analizzarne i problemi, le eventuali contraddizioni e gli squilibri in termini di potere, partendo dal concetto di genere.

Nella società postmoderna, il corpo rappresenta uno degli elementi principali per la costruzione della propria identità [Bauman 1999, Beck 1992, Giddens 1994/97]. Per questo, immediatamente dopo avere trattato delle questioni legate alla costruzione dell'identità al femminile, viene affrontato questo argomento così connesso alla soggettività [Mac Sween 1993/99, Taylor 1989/93].

Il collegamento tra disturbi alimentari e preoccupazione per il corpo, in realtà, è molto più articolato di quanto può apparire ed è connesso con la percezione del rischio e dell'incertezza: uno degli aspetti che vengono trattati concerne proprio l'utilizzo del corpo come luogo di lotta per l'esercizio del controllo.

Le "pratiche del sé" rappresentano le risposte individuali agli imperativi esterni sull'autoregolazione e la condotta e la loro adozione nella vita quotidiana [Lupton 1996/99]. Queste pratiche si inscrivono nel corpo, segnandolo e modellandolo in modi culturalmente specifici che, in seguito, possono essere "letti" o interpretati dagli altri [Douglas 1966/75, Bourdieu 1987]. Le abitudini e le preferenze alimentari, infatti, rappresentano le pratiche fondamentali del sé, dirette alla cura di sé attraverso il costante nutrimento del corpo con cibi culturalmente considerati appropriati che, oltre a costituire una fonte di piacere, agiscono simbolicamente come materie prime per costruire/rivelare l'identità di un individuo a se stesso e agli altri.

Anche se da molte parti ormai è accettato il fatto che le pressioni sociali e culturali possono rendere le donne particolarmente vulnerabili ai disturbi del comportamento alimentare, la domanda che rimane aperta è perché non tutti gli individui esposti a queste pressioni diventino anoressici o bulimici; l'autrice prende in considerazione questo aspetto poiché considera la produzione del disturbo alimentare in un individuo, come dipendente da fattori soggettivi.

Per sviluppare questa riflessione viene utilizzata un'interpretazione che vede l'anoressia e la bulimia come il risultato di un'interazione complessa di fattori diversi che determinano una predisposizione, precipitano l'evento o lo perpetuano; in tale prospettiva si può ben inserire, quindi, un'interpretazione sociale e socio-culturale dei fattori predisponenti, riuscendo a scindere gli aspetti macro, che riguardano tutti gli individui, dai fattori precipitanti, più soggettivi, che fanno sì che solo alcune persone diventino vittime di queste influenze sociali.

In conclusione l'autrice giunge ad una riflessione su soggettività, corpo e cibo che partendo dai disturbi alimentari, arriva a considerare anche gli altri atteggiamenti che, pur risultando patologici, appaiono comunque problematici nei confronti di corpo e cibo, poiché sono il risultato di contraddizioni sociali e socio-culturali presenti nel sistema occidentale dell'epoca postmoderna.

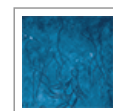
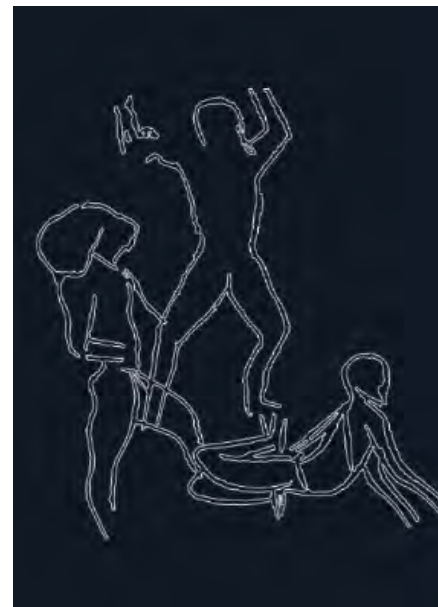
Secondo l'autrice per comprendere un fenomeno occorre anche "porsi in ascolto", immergersi nella realtà sociale in modo "empatico" e "non confermativo"; se la teoria deve fornire modelli utili all'interpretazione dei fenomeni sociali e attivare la riflessione sulle ipotesi e le relazioni che spiegano e interpretano i fenomeni

stessi, essa è uno "strumento necessario sulla via della conoscenza", non la conoscenza [Elau 1961, cit. in Marradi 1980: 109].

La parte empirica della ricerca è basata su di un impianto metodologico pluralistico e aperto alla cooperazione tra vari strumenti di ricerca; per questo, analisi di dati secondari, interviste semistrutturate a testimoni qualificati e interviste non direttive a soggetti in cura presso un centro di riabilitazione alimentare sono stati utilizzati in modo congiunto e, a volte, integrato. Anche il criterio di organizzazione del testo non presuppone la separazione tra parte teorica e parte empirica, poiché l'area empirica è connessa e complementare con l'area teorica; piuttosto l'ordine degli argomenti segue la logica di "risposta agli interrogativi" che si sono concatenati in questo percorso, e teoria e ricerca empirica sono utilizzati in modo strumentale rispetto a questa logica di comprensione.

Il libro risente in certi tratti dell'essere derivato da una tesi di dottorato per cui gli apprezzabili tentativi di connettere i fattori sociologici con gli aspetti culturali delle diverse forme espressive (film, canzoni e quant'altro) e con le esperienze di quotidianità si vanno a scontrare con il rigore della contestualizzazione teorica, e, per questo, il pensiero dell'autrice risulta perciò a volte troppo mediato dall'utilizzo di note e citazioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bauman Z., (1999) La società dell'incertezza, Bologna, Il Mulino.
Beck U., (1992) Risk Society: Towards a New Modernity, London, Sage.
Beck U., (2000) Libertà o capitalismo? Varcare la soglia della modernità, Roma, Carocci.
Bordo S., (1993) Unbearable Weight. Feminism, Western Culture, and the Body, The Regents of the University of California; trad. it. Il peso del corpo, Milano, Feltrinelli, 1997.
Bourdieu P., (1979) La distiction: critique social du jugement, Paris, Les éditions de Minuit; trad. it., La distinzione. Critica sociale del gusto, Bologna, Il Mulino, 1983.
Bourdieu P., (1987) Osservazioni provvisorie sulla percezione sociale del corpo, in AA. VV., Il corpo tra natura e cultura, Milano, Franco Angeli.
Bourdieu P., (1998) La domination masculine, Paris, ed. Seuil, trad. it., Il dominio maschile, Milano, Feltrinelli, 1998.
Bovone L., (1984) Storie di vita composita: una ricerca sulle sce???`☐?lte esistenziali della generazione di mezzo, Milano, Franco Angeli.
Bovone L., (1990) In tema di postmoderno. Tendenze della società contemporanea, Milano, Vita e Pensiero.
Bovone L., (1996) "Globalizzazione e frammentazione: i paradossi della cultura postmoderna", in Bovone L., Rovati G., (a cura di) Vivere in società, op. cit., pp. 17-35.
Bovone L., Rovati G., (1996) Vivere in società, Napoli, Liguori.
Dalle Grave R., (1999) Alle mie pazienti dico...Informazione e auto-aiuto per superare i disturbi alimentari, Verona, Positive Press.
Dalle Grave R., Camporese L., (2000) "Binge Eating Disorder o Disturbo da Alimentazione Incontrollata: chi colpisce, che cos'è", in Emozioni e cibo, 2, pp. 13-16. rinuncia, Bologna, Il Mulino.
Douglas M., (1966) Purity and Danger: An Anlysis of Concepts of Pollution and Taboo, London, Routledge and Keagan Paul; trad. it., Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù, Bologna, Il Mulino,1975.
Douglas M., (1975) Implicit Meanings: Essays in Anthtropology, London, Routledge and Keagan Paul; trad. it., Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale, Bologna, Il Mulino,1985.
Elias N., (1939-66) Über den Prozess der Zivilisation, Frankfurt, Suhrkamp; trad. it., Il processo di civilizzazione (I. La civilità delle buone maniere. II Potere e civiltà), Bologna, Il Mulino,1988.
Erikson E.H., (1959) Identity and the Life Cycle, New York, International University Press, trad. it., Cicli della vita. Continuità e mutamenti, Roma, Armando, 1986.
Faccio E., (2001) Il disturbo alimentare, Roma, Carocci.
Falck P., (1994) The consuming body, London Sage. Featherstone M., Hepworth M., Turner B. S., (eds) (1991) The Body, Social Process and Cultural Theory, London, Sage.
Foucault M., (1975) Surveiller et punir. Naissance de la prison, Paris, Gallimard; trad. it., Sorvegliare e punire. Nascita della prigione, Torino, Einaudi, 1993.
Foucault M., (1976) La volonté de savoir, Paris, Gallimard; trad. it., La volontà di sapere. Storia della sessualità 1, Milano, Feltrinelli, 1978.
Foucault M., (1977) Microfisica del potere, Torino, Einaudi.
Foucault M., (1988) "Technologies of The Self", in Martin L.H., Gutman H. e Hutton P.H., (a cura di) Technologies of The Self: A Seminar with Michel Foucault, London, Tavistock; trad. it., Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault, Torino, Bollati Boringhieri,1992.
Garfinkel P.E., Garner D.M., (1982) Anorexia Nervosa: a multidimensional perspective, New York, Brunner/Mazel.
Giddens A., (1992) The Transformation of Intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies, Cambridge, Polity Press; trad. it., La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne, Bologna, Il Mulino, 1995.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002
Directory of Open Access Journals

Giddens A., (1994) Beyond Left and Right. The future of Radical Politics, Cambridge, Polity Press; trad. it., Oltre la destra e la sinistra, Bologna, Il Mulino, 1997.
Gilligan C., (1982) In a different voice. Psycological theory and women's development, Harvard University Press; trad. it., Con voce di donna. Etica e formazione della personalità, Milano, Feltrinelli, 1987.
Gordon R., (1990) Anorexia and Bulimia. Anatomy of a Social Epidemic, trad. it., Anoressia e bulimia. Anatomia di un'epidemia sociale, Milano, Cortina, 1.
Lawrence M., (1984) The Anorexic Experience, London, Women's Press.
Lévi- Strauss, C., (1964) Mythologiques. Le cru et le cuit, Vol. I, Paris, Plon; trad. it. Il crudo e il cotto, Milano, Il Saggiatore, 1980.
Lupton D., (1996) Food, the Body and the Self, London - Thousand Oaks - New Delhi, Sage Publications; trad. it., L'anima nel piatto, Bologna, il Mulino, 1999.
Mac Sween M., (1993) Anorexic bodies, London, Routledge; trad. it., Corpi Anoressici, Milano, Feltrinelli, 1999.
McNay L., (1997) Il corpo foucaultiano e l'esclusione dell'esperienza, in Vaccaro S., Coglitore M., (a cura di) Michel Foucault e il divenire donna, op. cit., pp. 61-78.
Marradi A., (1980/1995) Concetti e metodo per la ricerca sociale, Firenze, La Giuntina.
Sassatelli R., (1995) "Processi di consumo e soggettività", in Rassegna Italiana di Sociologia, n. 2, aprile-giugno, pp. 169-206.
Sassatelli R., (2000) Anatomia di una palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo, Bologna, Il Mulino.
Secondulfo D., (a cura di) (2000) Trasformazioni sociali e nuove culture del benessere, Milano, Franco Angeli.
Shilling C., (1993) The Body and the Social Theory, London, Sage.
Stella R., (1996) Prendere corpo. L'evoluzione del paradigma corporeo in sociologia, Bologna, Franco Angeli.
Taylor C., (1989) Sources of the Self: The Making of the Modern Identity, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it., Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna, Milano Feltrinelli, 1993.
Testoni I., (2001) Il Dio Cannibale. Anoressia e culture del corpo in Occidente, Torino, Utet.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

[La società bulimica / Luisa Stagi - Milano; Franco Angeli, 2002]

INDICE

PROFILO DELL'AUTRICE

Luisa Stagi (lustag@tin.it): Dottoressa di ricerca in Sociologia e Metodologia della ricerca sociale, è docente a contratto per la cattedra di sociologia della Facoltà di Scienze della Formazione. Da anni lavora nella ricerca sociale e valutativa, occupandosi in particolare metodologia della ricerca e di problematiche giovanili, ambito nel quale ha pubblicato diversi articoli.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia